venerdì 9 settembre 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
E contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
E la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 201
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Applicazione dell'accordo programmatico: al centro della campagna elettorale

È quanto emerso dalla riunione della direzione del Pci e della commissione elettorale del Psi - Il Pci ha discusso anche di equo canone e di nomine negli enti pubblici - Intanto il consiglio dei ministri conferma Viglione capo di stato maggiore della difesa

Dura polemica tra Pci e Psi: ma non è solo perchè le elezioni si avvicinano

Due mesi fa, all'epoca della firma dell'accordo tra i sei partiti del cosiddetto arco costituzionale, abbiamo scritto che questa operazione presentava vistosi segni di debolezza politica, per la mancanza di una reale base di solidarietà tra le forze firmatarie. Tutto questo, aggiungevamo, non faceva che rendere ancor più sciagurata e controproducente l'energia con cui il Pci magnificava il peso politico dell'accordo. Accordo che comunque, anche per il solo fatto di essere siglato [oltre che per i suoi contenuti], recava duri colpi contro le condizioni di vita delle masse popolari e contro le stesse libertà democratiche [vedi, per esempio, l'affossamento del sindacato di polizia, il «placet» della sinistra istituzionale al fermo di Ps, carceri speciali, ecc.].

Ebbene, a distanza di soli sessanta giorni diventa via via più evidente la falsità profonda di tutto il battage pubblicitario scatenato da gran parte della stampa [quella Pci o filo-Pci in primo luogo, Repubblica *e* Corriere *compresi, e non c'è proprio da stupirsene] per magnificare la «storicità» di quella firma congiunta dei segretari dei sei partiti. Non soltanto la Democrazia Cristiana ha rapidamente messo in chiaro che per* lei proprio niente cambiava: *e sono venuti i colpi di mano -anche se, appunto, in base a quanto si va dicendo, sarebbe improprio definirli così- sull'aborto, sull'equo canone, sulla nomina del presidente della Montedison, sulla legge 382, sulla scandalosa liquidazione del baraccone Egam, il tutto spiegato in termini politici nella relazione [non letta] di Zaccagnini, cioè una sferzante risposta alle mistificazioni del Cc del Pci sull'accordo stesso. Ma ci si sono messi anche gli altri partiti a cercare di farsi largo sui giornali con prese di posizione tutte polemiche ora con la Dc ora con il Pci. E il caso Kappler, con un imbelle ministro che non si dimette, sta ancora una volta a provare che l'omertà democristiana supera ogni senso del pudore*

In questo quadro di colpi più o meno bassi tra i partiti che pur si erigono a responsabili detentori delle sorti della nazione in virtù di un accordo programmatico tutt'ora immobile [ma, si sa, ci sono state le ferie], assume un significato di rilievo l'insistente e secca polemica tra i due partiti della sinistra, il Pci e il Psi. In vista delle elezioni di novembre era sì prevedibile aspettarsi un incrudimento della querelle *tra i partiti [e la sortita di Galloni ha anche questa valenza], ma l'animosità socialista e l'irritato imbarazzo di casa Pci non sono riconducibili soltanto a questioni d'ordine elettorale. È facile cogliere in termini immediati la profondità del dissenso tra Pci e Psi ove soltanto si prenda l'intervista ieri concessa da Manca [vicesegretario Psi] alla* Repubblica, *nella quale l'esponente socialista ha lanciato vere e proprie palate di polemica. Eccone un breve saggio: «In vista di quell'appuntamento [le elezioni di novembre, ndr.] Dc e Pci hanno cominciato a polemizzare a distanza scegliendo l'argomento più innocuo che ci potesse essere, cioè il cosiddetto piano a medio termine presentato dal Pci. Mi sembrano farfalle sotto l'arco di Tito... Il piano a medio termine forse è una cosa seria, non lo so. Diciamo che lo è... Ma questa polemica [tra Galloni e il Pci] non è una cosa seria.... Ci sono vari modi per alimentare il bipolarismo politico, e il più sperimentato è quello di far finta di polemizzare, magari aspramente sul futuribile...».*

In tutto questo sono riconoscibili varie spinte che si agitano nel Psi: primo fra tutte l'ormai storico complesso di inferiorità dei socialisti nei confronti del Pci, acuito oggi dalla sensazione di venir strangolati lentamente nella morsa Pci-Dc, ma ancor più dalla difficoltà di sostenere coerentemente una propria linea politica, e dunque una propria fisionomia strategica. Il Psi infatti continua ad essere oscillante tra una scelta per l'alternativa e le velleità ministeriali d'antica e radicata memoria; del prossimo congresso, convocato dal recente Cc, nessuno ne parla, e il dibattito interno al Psi viene dirottato per linee esterne, nella polemica contro il Pci e, in misura minore, la Dc e contro il governo Andreotti.

Dall'altra parte il Pci avverte una diffusa sensazione di disagio e di malumore che serpeggia in vari settori del partito, di fronte alle delusioni reiterate dell'accordo, ma non si riesce a scorgere neppure un timido tentativo di rimediare

Difficile dunque capire, di fronte a tale situazione, il senso di chi [come il Manifesto] continua a favoleggiare su un programma comune delle sinistre, seppellendo ogni passata idea sulla profonda trasformazione delle stesse, e glissando su quella «piccola» cosa che oggi rappresenta l'opposizione sociale e politica, che si cerca di soffocare proprio con quell'accordo di cui Pci e Psi sono firmatari [seppur con ben diversi gradi di convinzione]. Ma è ancor più difficile capire come proprio i due grandi partiti della sinistra storica possono pensare di cogliere risultati positivi, sul piano delle realizzazioni come sul piano elettorale, continuando a concedere alla Dc l'enorme vantaggio dell'iniziativa, sguarnendo il fronte della lotta popolare, inseguendo senza un piano preciso, senza scelte reali, le divaricanti e contraddittorie spinte di diversi gruppi sociali. È per questo che la situazione, alle soglie dell'autunno, diventa sempre più pesante; è per questo che un programma di opposizione sociale e politica deve essere messo al più presto in condizione di diventare una realtà marciante e organica. E a questo sta lavorando Democrazia Proletaria. **Dipi**

Gli appuntamenti più importanti della giornata politica erano ieri la riunione del consiglio dei ministri e la Direzione del Pci. La prima, che si è aperta con una valutazione delle dimissioni di Zamberletti (di cui riferiamo nell'articolo a pagina due), ha avuto al centro tre problemi, rispetto ai quali sono state prese delle decisioni.

È stato approvato lo slittamento dei termini per l'anticipo di imposta al 30 novembre '77. È stato deciso il rinvio dei termini per la dichiarazione sulla separazione dei beni dei coniugi (termine che scadeva il 20 settembre) al 31 gennaio 1978. Quindi ha confermato nella sua carica il capo di stato maggiore della difesa, il generale di corpo d'armata (con le tre «greche») Andrea Viglione.

Nel dare la notizia del preavviamento per l'autotassazione, il comunicato finale del consiglio dei ministri afferma che «i contribuenti devono versare tramite banche quale acconto sui redditi dell'anno in corso il 75 per cento dell'imposta dovuta e autoliquidata con la precedente dichiarazione dei redditi». Inoltre, per la generalità dei contribuenti che *hanno versato l'intera somma*, tale importo risulta dalla copia dell'attestato bancario rimasto in loro possesso precedentemente. Il minimo oltre il quale va pagata l'imposta del 75 per cento è stato portato da 30 a 250 mila lire.

Per quanto riguarda lo slittamento della scadenza per la dichiarazione della comunione dei beni si tratta di un provvedimento atteso dal momento che rapide indagini hanno potuto accertare che soltanto nell'ultimo mese era stata data una informazione adeguata a livello di massa, tale da stimolare molte coppie a prendere delle decisioni in merito. Ma proprio il periodo feriale (vacanze negli uffici e dei notai) avevano reso di fatto difficilissimo l'espletamento delle pratiche. Di qui l'origine del provvedimento attuale.

Sotto il profilo politico la terza decisione sopra riportata ha sicuramente la maggiore importanza, dal momento che si ricollega a tutta la questione delle nuove nomine e soprattutto alle profonde divisioni che si sono manifestate nelle forze armate, a livello di direzione, e in particolare tra i carabinieri in seguito alla fuga di Kappler. La decisione di confermare Viglione viene motivata con il fatto che sono recenti le nomine dei capi di stato maggiore delle tre armi, e che quindi va assicurata la continuità «di indirizzo nella pianificazione di competenza». In realtà proprio le recenti polemiche hanno suggerito di prendere tempo: Viglione viene tenuto a bagnomaria prima di mandarlo in pensione, e intanto si cercherà di gestire la dura lotta di potere apertasi nelle gerarchie militari

La Direzione del Pci aveva tre punti all'ordine del giorno: la prossima campagna elettorale di novembre; la questione delle nomine negli enti pubblici; il problema dell'equo canone. Relatori sui tre punti rispettivamente Cossutta, Di Giulio e Napolitano. Per le elezioni il Pci conferma le due linee generali su cui imposterà la campagna elettorale: incalzare la Dc al fine di vincerne le resistenze e attuare l'accordo programmatico; mettere in evidenza la necessità di una compartecipazione del Pci alla guida politica del paese («senza il Pci non si governa, nè al centro nè in periferia»).

Su nomine (soprattutto nelle banche) ed equo canone la discussione è stata rigidamente a porte chiuse e, al momento in cui chiudiamo, non sono state fornite notizie o indiscrezioni alla stampa.

Anche al Psi affilano le armi per le elezioni: si è riunita la commissione elettorale centrale, presieduta da Landolfi, per un lavoro prevalentemente organizzativo.

Resa nota la lettera dei rapitori di Schleyer. Il governo Rft prende tempo

Pubblichiamo il testo pressochè integrale della lettera, con le richieste per la liberazione del capo degli industriali tedeschi rapito lunedì dopo una sanguinosa sparatoria (4 morti) Intanto il governo non ha ancora deciso che atteggiamento assumere

Questo il testo della lettera resa nota stamani: «Lunedì 5 settembre 1977 il'commando' Siegfried Hausner ha preso prigioniero il presidente della Confindustria e dell'associazione degli industriali tedeschi, Hans Martin Schleyer. Per le condizioni del suo rilascio ripetiamo qui ancora una volta la nostra prima comunicazione al governo federale, cioè che siano cessate immediatamente tutte le ricerche altrimenti Schleyer sarà immediatamente ucciso».

Non appena le ricerche saranno cessate, queste sono le condizioni per la liberazione di Schleyer: «i prigionieri della Raf, (frazione armata rossa) Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Jan-Carl Raspe, Verena Becker, Werner Hoppe, Karl-Heinz Bellow, Hanna Krabbe, Bernd Roessener, Ingrid Schubert, Irmagard Moeller dovranno essere rilasciati in scambio con Schleyer e partire per un paese di loro scelta. Guenther Sonnenberg, che dopo la sua cattura a causa delle gravi ferite non può essere tenuto in carcere, dovrà essere immediatamente liberato, e il mandato di cattura contro di lui revocato. Guenther dovrà partire con i dieci prigionieri con i quali dovrà essere immediatamente messo in contatto. I prigionieri dovranno essere portati mercoledì alle 08.00 all'aereoporto di Francoforte. Dovranno avere la possibilità di parlare insieme liberamente fino alla loro partenza alle 12. Alle 10 uno dei prigionieri parlerà alla televisione per riferire sull'andamento delle operazioni per la partenza.

I prigionieri dovranno essere accompagnati dal segretario generale della federazione internazionale dei diritti dell'uomo presso l'Onu Payot, e dal pastore Niemoeller. Noi li preghiamo di assumersi questo incarico, affinchè i prigionieri possano arrivare vivi là dove vogliono. Naturalmente siamo anche d'accordo con una eventuale proposta alternativa dei prigionieri. A ciascun prigioniero dovranno essere consegnati 100 mila marchi. La dichiarazione che attraverso la foto di Schleyer e lo scritto di suo pugno è identificabile come autentica, dovrà essere trasmessa stasera al telegiornale delle 20, nè abbreviata nè falsificata».

Inoltre i rapitori hanno inviato al governo e al giornale *Welt* una foto di Schleyer, in cui compare con un cartello al collo in cui sarebbe scritto «prigioniero della Raf». Questa prova della vita del magnate dell'industria non è quella richiesta dal governo ieri, ma non sembra possa essere rifiutata. In realtà fonti di stampa affermano che quella foto era già nella mani del governo prima che questo rivolgesse ai rapitori la richiesta di ulteriori prove, e che quindi tali manovre erano soltanto dettate dalla ne-

segue a pag. 5

Un anno fa moriva Mao Tse Tung

«Il rispettato e amato grande dirigente del nostro partito, del nostro esercito e del popolo di tutte le nazionalità del nostro paese, il grande maestro del proletariato internazionale e delle nazioni oppresse e dei popoli oppressi Mao Tse Tung è morto». Alle 16 del 9 settembre 1976 le radio cinesi trasmettevano la notizia con questo messaggio del Comitato Centrale del Partito. Ad un anno dalla scomparsa del grande dirigente comunista dedichiamo alla sua opera rivoluzionaria servizi speciali a pag. 8.

Industria ferma oggi a Milano Scioperano in settecentomila

Quattro ore la durata della mobilitazione - Sei cortei confluiranno in piazza Duomo dove parlerà Lama - Questa giornata di lotta deve preparare l'incontro sindacati-governo del 12

Si fermano oggi per quattro ore oltre settecentomila lavoratori della provincia milanese.

Dalle nove ai turni di mensa scioperano i tessili, i metalmeccanici, i poligrafici, i chimici, tutte le categorie dell'industria; gli edili si fermano invece dalle otto ai turni di mensa. Sono previsti sei cortei (alle 9,30 da piazza Napoli, piazza Firenze, piazza Maciachini, bastioni di Porta Venezia, piazza Grandi e Porta Romana) che confluiscono in piazza Duomo dove parlerà Luciano Lama segretario generale della Cgil. Nel corso del comizio parla anche un disoccupato napoletano.

Lo sciopero dell'industria dell'area milanese riveste notevole importanza per il fatto di essere la prima scadenza di lotta generale della stagione; una stagione che si preannuncia pesante per gli effetti sull'occupazione che le scelte di politica economica stanno provocando. Tuttavia, questo stesso sciopero si presenta con forti ambiguità soprattutto nei confronti del governo verso il quale non viene espresso un giudizio politico preciso. I problemi occupazionali dell'area milanese, che sono gravi (basti ricordare la Magneti Marelli, la Borletti, la Siai, l'Unidal, ecc.) devono saldarsi inoltre con quelli più generali presenti nel paese.

Ora a fronte di questa situazione l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali non va oltre alla preoccupazione per un quadro che si deteriora senza individuarne cause precise. Come già si è sottolineato ieri nel dare notizia della prima segreteria confederale unitaria post-vacanze, l'incontro con il governo, in programma lunedì 12, si preannuncia un incontro che nonostante i temi messi all'ordine del giorno (partecipazioni statali, occupazione giovanile, ristrutturazione finanziaria delle imprese) non presenta quelle caratteristiche di aggressività nei confronti del governo che si renderebbero necessari.

La politica dell'attesa, del confronto generale e generico aleggia pesantemente sul dibattito sindacale di queste settimane.

Occorre invece rapidamente uscire dall'ambiguità, anche per impostare correttamente la vertenza sul salario; un tema che non compare nelle prime discussioni «ufficiali» del sindacato ma che indubbiamente aleggia come obiettivo di quest'anno. Lo sciopero di oggi deve servire anche ad aprire questo dibattito.

Friuli: il governo copre lo scandalo!

Clamoroso: il governo, mentre accetta le dimissioni «irrevocabili» di Zamberletti, copre l'operato del *commissariato*, e dunque anche dei funzionari e notabili che hanno rubato a piene mani. È una vera e propria intimidazione nei confronti della magistratura. Intanto Zamberletti continua a essere soltanto dimissionario, mentre è necessario che anche per lui venga spiccato almeno un mandato di comparizione: non è possibile credere che non si sia accorto che i suoi più solerti collaboratori truffavano a più non posso?

[vedi articolo a pagina due]

Materiali preparatori per il convegno di Bologna sulla repressione

La lotta politica contro «moderati» e «autonomi»

Il dibattito e la polemica attorno al convegno di Bologna diventano ogni giorno più accesi anche se non sempre appaiono chiare le discriminanti politiche vere che dividono chi ha deciso di partecipare da chi con ogni mezzo ha deciso invece di boicottare l'iniziativa.

La mancanza di chiarezza non è solo spiegabile con le divisioni politiche, anche molto serie, che esistono nell'ampio arco di forze che sostengono l'iniziativa o con le nostre carenze politiche, ma anche con il fatto che contro il convegno si è coagulato un fronte di forze politiche, di giornali, di intellettuali, molto vasto e articolato e tutto interessato non ad impedire il convegno ma a lavorare affinchè esso serva a convalidare le loro tesi politiche e portare acqua al loro mulino.

Cerchiamo allora di verificare schematicamente quali sono alcuni obiettivi precisi che emergono nel fronte che si oppone all'iniziativa e prima di tutto da parte della Dc e del governo.

C'è un interesse generale della Dc e particolarmente di Cossiga a far sì che a Bologna non vi sia un convegno ma una serie di incidenti. Lo scopo è evidentemente quello di mettere di nuovo la città in stato di assedio, provocare così il Pci e insieme coinvolgerlo più chiaramente in operazioni di repressione. In proposito domandarsi perchè Bologna e non un'altra città è pura ipocrisia. Bologna è stata scelta non per uno scontro diretto con il Pci o con la giunta comunale, ma perchè da Bologna ha preso le mosse una vasta iniziativa repressiva, perchè lì si è più duramente attaccato il movimento, perchè lì e non altrove è stato assassinato il compagno Lo Russo.

C'è, dicevamo, anche un interesse particolare di Cossiga, uscito malconcio dalla vicenda delle squadre speciali e che si è coperto di ridicolo con la fuga di Kappler. Aveva appena finito di annunciare al popolo attonito che avrebbe passato il Ferragosto a Roma per vegliare sulla tranquillità degli italiani che Kappler (forse perchè non essendo italiano non veniva vegliato dal nostro solerte ministro) prendeva la porta del Celio e ritornava al suolo natio.

Come se non bastasse è scoppiata la bomba Zamberletti e non deve essere piacevole per nessun ministro trovarsi con un fidato sottosegretario che nella migliore delle ipotesi è un cretino che non si accorge delle ruberie del suo collaboratore più stretto e nella peggiore è un imbroglione di stato che ruba per sè e per il partito.

Non c'è davvero bisogno di essere dei geni per capire che un ministro caduto così in basso possa aspirare a ritornare di colpo sulla scena politica nelle vesti del grande condottiero, strenuo difensore della civiltà minacciata dai barbari. Ci sono poi interessi precisi da parte del Pci, che da un lato punta a creare nuove divisioni tra gli studenti e la città prima che si faccia strada un ripensamento autocritico sulle drammatiche vicende dei mesi scorsi, e dall'altro, per ragioni di politica generale, è fortemente interessato a far sì che tra la sua identificazione con e dentro questo stato e questo sistema politico e le posizioni degli autonomi non appaiano altre alternative possibili.

Quando *l'Unità* dei giorni scorsi chiedeva al sottoscritto e soprattutto al compagno Foa di scegliere tra Scalzone e la Rossanda, non solo compiva due grosse scorrettezze ma dimostrava anche come sia più facile scegliere il terreno della provocazione anzichè quello del confronto:

1) tentare di nascondere che c'è una posizione chiara e unanime di tutto il nostro gruppo dirigente accreditando invece la versione che vi sarebbero compagni che avrebbero personalmente il dovere di pronunciarsi, significa cercare di convincere i propri lettori, dell'esistenza di dissensi che invece non esistono;

2) chiederci di scegliere tra Rossanda e Scalzone vuol dire ignorare che, guarda caso, non ci troviamo nè con il Manifesto a sostenere posizioni che piacciono tanto al Pci nè con i collettivi della «autonomia», e che siamo invece convinti, e anche per questo andiamo a Bologna, che il successo della nostra politica di alternativa è legato anche alla sconfitta secca delle due posizioni tra le quali si vorrebbe chiamarci a scegliere.

È infine molto singolare che *l'Unità* si preoccupi delle posizioni del sottoscritto e di Vittorio Foa che non hanno oltretutto il pregio neppure di essere molto diverse da quelle del passato e non rivolga invece la propria attenzione a tanti intellettuali, medici e magistrati, bravi e valorosi il 20 giugno quando invitavano a votare Pci, rapidamente dimenticati oggi quando esprimono critiche e riserve sulle

segue a pag. 3

Silvano Miniati

DALL'INTERNO

«Rendiamo più chiare le Botteghe oscure» E la strada?

Tutto è bene quel che finisce bene; con questa massima vecchia quanto il mondo si sta concludendo l'affare Mosca-Strada. I fatti precedenti sono noti: l'Urss ha in un primo tempo vietato l'ingresso nel proprio territorio a Vittorio Strada, uno slavista di fama internazionale con il quale la «Pravda» era arrivata ai ferri corti già tempo addietro; la cosa perciò non stupisce. Nello stesso tempo l'editore Einaudi, di cui Strada è consulente e presso il quale ha pubblicato un saggio molto noto sul «Che fare» di Lenin, si è visto sequestrare alcuni libri che avrebbero dovuto essere esposti alla fiera internazionale di Mosca. A questo punto, dalla polemica personale si è passati alla politica internazionale in senso stretto: sia per merito dei sovietici, che con la consueta grazia hanno sollevato un vero e proprio vespaio, che per le ripercussioni interne nel dibattito politico che da tempo sta macerando sui temi del dissenso in generale e in particolare sull'eurocomunismo.

La scelta dei libri sequestrati, a parte la svista incredibile, che ha colpito con il provvedimento di polizia un libro di fotografia di Francesco Paolo Michetti, è caduta su alcuni testi significativi del dissenso sovietico vecchio e nuovo. Quindi, indiscriminatamente ha tolto dalla bancarelle sia «Letteratura e rivoluzione» di Trockij sia alcuni testi, peraltro diffusi universalmente di Solgentsin, Bulgakov ed altri che rappresentano, spesso, le aperture dei cartelloni teatrali in mezzo mondo. Dunque la mossa dell'Urss era da subito intempestiva assurda, e sciocca; come dire che tolgo dalla circolazione libri notissimi facendo finta che un gesto amministrativo possa fare giustizia di quello che si legge invece, come crisi della società sovietica. Non è un caso, infatti, che quest'iniziitiva dell'Urss corra dietro ad analoghe prese di posizione sulla Biennale del dissenso.

I compagni ricorderanno la vivacità con la quale si accolse l'iniziativa dell'ambasciatore sovietico Rijov, in linea con la politica delle cannoniere dell'Urss. Infatti, per tutta risposta, l'Urss dovette rinunciare alla sua politica della «porta aperta» ed accettare il misfatto: a dicembre a Venezia, si parlerà del dissenso nei paesi dell'est. Dal dire al fare, insegna la coscienza popolare avezza a soperchierie di ogni genere c'è di mezzo il mare, gli organizzatori della Biennale cercano la cavallina per evitare un contrasto diretto fra Urss e Occidente, diluendo il dissenso sovietico nel gran mare della palingenesi barbarica di Solgenitsin, per cui, alla fine, recuperano «Continent» accanto ai «Szamizdat», ai fratelli Medvedev Pliusch, ed altri esponenti lucidi del dissenso di sinistra. Due episodi, quindi, che si incentrano nell'unico perno dei rapporti fra Pci e Urss, e soprattutto, quello della consistenza effettiva dell'eurocomunismo ammesso alla prova del fuoco.

Non è un caso, infatti, che anche sull'ultimo caso Strada, la voce più querula sia quella della contrapposizione tra Urss ed Occidente, tra cultura slava, con lo strascico di dispostismo orientale attribuibile e cultura occidentale mittleuropea. In questo modo si tocca un punto debole del Pci: i suoi rapporti con l'Urss e l'impossibilità di metterli in discussione fin dove vogliono gli odierni interlocutori. Non si tratta più, oggi, per il Pci di ricordare le prese di posizione del '56 o del '68; gli vien chiesta una autocritica impietosa che sicuramente non può essere soddisfatta. Sull'altro versante, resta una politica interna ed internazionale delle Botteghe oscure, che alimenta le difficoltà del partito. Le dichiarazioni di Tortorella che esprimono la soddisfazione della sezione culturale del partito, non rispondono ai corsivi velenosi del Popolo *e dell'*Avanti! *semmai rincarano la dose e soffiano sul fuoco. Assistiamo ad un gioco d'azzardo che vede l'Urss sconfitta come giocatrice di poker che rovescia le sue contraddizioni sui suoi partners occidentali [leggi Pci] senza che questi ultimi abbiano la disinvoltura di andar a vedere il gioco che essa ha in mano. Da qui nascono tutti gli equivoci di questi giorni; la revisione della tradizione portata avanti dalla varie scuole marxiste ortodose italiane si ferma a Gorizia; alle soglie del vecchio Cominform.*

C.B.

La responsabilità di Zamberletti è tale che va incriminato

Dal viaggio in Canada del sottosegretario ai lavori pubblici Pietro Padula, ai contatti con il Cofi canadese, le tangenti e l'affare della Precasa: Zamberletti doveva sapere e ha taciuto, come complice

Udine 8,

Quello che si chiama ormai «affare Zamberletti» entra nel clou.

Un cumunicato diramato in giornata dal consiglio dei ministri dichiara sollennemente che «ha preso atto con rammmarico delle irrevocabili dimissioni del sottosegretario all'interno Zamberletti, apprezzandone vivamente la sensibilità e sottolineando che qualche episodio negativo, su cui la magistratura farà piena luce, non può intaccare il valore dell'opera efficacissima, svolta dal commissario del governo al servizio dei terremotati del Friuli, concordemente riconosciuto anche nelle sedi parlamentari».

Il governo in blocco si pone accanto a Zamberletti quasi per dire: qualsiasi sia l'odierno Guglielmo Tell, deve colpire anche la nostra mela.

L'atteggiamento governativo non stupisce, essendo un'emanazione del partito, che«concordemente» ha sfruttato cinicamente il terremoto del Friuli, come in precedenza aveva fatto per quello del Belice, per quello di Benevento, per l'inondazione del Vajont.

Quindi non può stupire che le dimissioni di Zamberletti siano considerate l'atto estremo, vivacissimo e prudente di un dramma interiore, la battaglia del carso del plenipotenziario «prefabbricato».

Ma, il governo, Andreotti, il ministro dell'interno, e perchè no, quello dei lavori pubblici sono chiamati in causa da prove quasi certe, che li inchiodano sui loro scanni.

Infatti è certo che il sottosegretario ai lavoro pubblici, Pietro Padula, ha partecipato ad una riunione in Canada con esponenti del Cofi, un'associazione industriale del legno della Columbia Britannica;prima riunione d'assaggio per l'apertura del mercato italiano ai prefabbricati canadesi.

Ora Padula sostiene che subito si individuò il difetto principale di quei prefabbricati, per cui non è neanche il caso di parlarne di una loro importazione.

Ciò non toglie, che Comelli e Golfari, invitati alla riunione abbiano mandato dei delegati, e non toglie, presenziando, a quanto si afferma, anche all' che Sam Fuda abbia seguito da vicino tutta l'operazione Friuli, presenziando, a quanto si afferma, anche all'operazione montaggio dei prefabbricati; non solo, ma che il prezzo pattuito con Sam Fuda,fosse la metà di quello effettivamente pagato dal commissariato, e quindi da Zamberletti. Ciò non toglie che Renato Carrozzo della Precasa di Savona all'origine di tutta la vicenda, abbia pagato delle tangenti cospicue al Commisariato e che le casette canadesi fra qualche anno, uno o due al massimo, potranno essere usate come fienili; che il prototipo canadese sia molto più efficiente di quello installato in Friuli a prezzo doppio del pattuito.

Prova quindi, la diretta responsabilità di Zamberletti, per la quale egli deve apparire davanti al giudice in quanto oggetti veramente responsabile di quanto faceva il suo Commissariato, ed il suo braccio destro. Le dimissioni perciò non bastano; occore l'incriminazione di Zamberletti, e le stesse indagini devono, dopo le ultime rivelazioni, indirizzarsi, anche verso il ministero dei lavori pubblici, per chiarire una domanda: cosa faceva il sottosegretario Padula in Canada? Comprò la casetta di Pinco Panco?

Ancora sulle elezioni

La segreteria nazionale del Manifesto ha diffuso un comunicato in cui definisce inventata e calunniosa la notizia che abbiamo dato mercoledì sul fatto che in questo gruppo politico stesse prevalendo di fatto l'ipotesi di presentarsi come indipendenti nelle liste del Pci e di presentarsi con liste autonome in particolare dove c'erano liste di Dp.

Il comunicato afferma anche che il Manifesto non si presenterà in alcun modo nelle liste del Pci e che valuterà dopo aver discusso con Dp «se e dove presentare liste autonome». Partiamo dal problema delle bugie di cui siamo accusati. Abbiamo chiesto qualche giorno fa alla segreteria del Manifesto il suo orientamento in fatto di elezioni. Ci ha risposto Eliseo Milani che nessuna decisione era ancora presa. Eppure sapevamo che in un attivo di quadri del Veneto si era sostenuta per l'appunto la tesi di confluire sul Pci a meno che Dp non presentasse proprie liste. Oltre a questo abbiamo saputo di trattative in corso col Pci, a Feltre per esempio per presentarsi come indipendenti in queste liste. Per noi due e due hanno sempre fatto quattro.

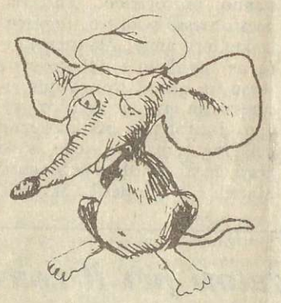
Oggi ci siamo informati e ci hanno detto che queste decisioni sono state rimesse in discussione. Ne siamo contenti. Il Manifesto ci giudica provocatori, ma siamo contenti se la provocazione è servita a favorire forse a malincuore una veloce rettifica delle posizioni.

Ritorneremo domani con un comunicato del coordinamento di Ao-Pdup-Lega sul problema delle elezioni, ma vorremmo rispondere intanto ad alcuni punti del Manifesto.

Non è nostra intenzione proporre il cartello senza principi, se così fosse insieme a Scalzone metteremmo la Rossanda.

Il problema è che per noi la presentazione elettorale è un momento per rilanciare un progetto politico, quello della costruzione del partito, quello della crescita dell'opposizione contro cui solo qualche mese fa il gruppo Magri-Rossanda ha messo in atto una manovra scissionista. Certo può essere vero che in molte sedi sindacali si continua a lavorare insieme, però è vero che molti sindacalisti hanno già detto che se si tratta di traghettare al Pci ci sono modi migliori per farlo e che questa sfera di lavoro comune si sta velocemente riducendo e non per colpa nostra.

Se oggi con un salto mortale si sente la necessità di ricercare un rapporto con noi per la scadenza elettorale ne prendiamo atto, ma allora perchè minacciare contemporaneamente di rompere il gruppo parlamentare?



Autonomi e Pci uniti a dividere i giovani

Roma, 8

Ancora una volta c'è stato l'ennesimo scontro fisico tra esponenti del servizio d'ordine del Pci e militanti «autonomi».

I fatti: era stata indetta per la giornata del 7 settembre una mobilitazione per riaffiggere, dietro il ministero di Grazia e Giustizia, la lapide (divelta dai carabinieri) in memoria di Mario Salvi. Il corteo, composto da diverse centinaia di compagni, è partito da piazza Campo dei Fiori passando per via dei Giubbonari, dove si trova una sezione del Pci.

Qui davanti, il Pci aveva convocato il suo servizio d'ordine centrale, nella logica che un corteo di «autonomi» è sempre un pericolo ma il corteo è sfilato tranquillamente, mentre una fila di compagni, schierata davanti al servizio d'ordine del Pci, impediva qualsiasi contatto fra il corteo stesso e i militanti del Pci. Solo fischi, slogans, ecc.; il corteo poi ha raggiunto largo Arenula, via degli Specchi, da dove, dopo aver riaffisso la lapide a Mario Salvi è ritornato indietro passando di nuovo per via dei Giubbonari; solito cordone di compagni, soliti slogans e fischi; poi due compagni, uno del Pci e uno del corteo si «riconoscono», probabilmente per vecchi scontri. Ognuno parte contro l'altro, dopo una serie di insulti, mentre il cordone dei compagni cerca di impedire una degenerazione della piccola rissa, la degenerazione c'è stata lo stesso; la colpa, o meglio la scelta, è partita dal Pci; mentre i compagni cercavano di far proseguire il corteo, già sfilato per due terzi, al contempo isolando la piccola rissa, i militanti del servizio d'ordine del Pci hanno estratto bastoni e una chiave inglese e si sono scagliati contro i compagni che formavano il cordone di divisione. Questi, pur subendo questo attacco si sono ritirati, facendo finalmente defluire il corteo. Ma finito il comizio in piazza Campo de Fiori, un gruppo di 200-250 giovani in maggioranza autonomi, nonostante le indicazioni emerse da tutti di rifiutare la logica dello scontro voluta dal Pci, sono ritornati indietro, davanti alla sezione che nel frattempo era stata chiusa ed hanno divelto bacheche e danneggiato la porta. Poi si sono allontanati mentre sopraggiungevano reparti di polizia.

Ancora una volta dunque gli autonomi e il Pci si sono trovati di fatto alleati nel cercare di dividere e indebolire il movimento. Il Pci, non è una scoperta, non riconosce alcuna legittimità politica a manifestazioni come quella di oggi e si comporta di conseguenza (per di più esasperato da episodi in realtà provocatori come quello durante la manifestazione contro la fuga di Kappler). Ma è ormai insopportabile la scellerata azione disgregatrice di questi «autonomi» che non perdono l'occasione (tantomeno quando gliela offre il Pci) per dimostrare tutta la loro logica settaria e anti-movimento.

Oggi a Bologna corteo da piazza Verdi: i compagni vanno scarcerati subito

Manifestazione indetta dall'assemblea del movimento degli studenti per chiedere la scarcerazione dei compagni imprigionati e per esigere che il processo vada fatto al più presto - Mozione dell'assemblea

Oggi [venerdì] alle ore 17 in piazza Verdi a Bologna partirà una manifestazione indetta dall'assemblea dl movimento degli studenti. Gli obiettivi di questa manifestazione, che vuole rispondere alla sequela di provocatori arresti dei giorni scorsi, sono principalmente questi:

- Liberazione dei compagni incarcerati;

- La chiusura della provocatoria inchiesta del giudice Catalanotti;

- L'immediato rpocesso per i compagni accusati.

Questa manifestazione passerà sotto le carceri: il che rappresenta un'indubbia vittoria politica dal momento che in precedenza erano state vietate tutte le manifestazioni. Pubblichiamo quasi integralmente [per motivi di spazio] la mozione approvata nell'assemblea tenutasi l'altro ieri all'università.

Bologna, 8

Chi è che ha pensato a questo convegno?

Chi lo organizza?

Sono i giovani dei fatti di marzo, i compagni di francesco Lorusso, che hanno occupato l'università in febbraio, che hanno occupato le case, che non sono andati alla manifestazione della Dc e del Pci il 16 marzo, i dissidenti dal compromesso storico.

Innanzitutto contro la durissima repressione di cui ha fatto oggeto il compromesso storico, per liberare i compagni arrestati, per fermare il tragicamente pazzo e ridicolo giudice Catalanotti, per la chiusura della sua istruttoria e la fissazione immediata della data dei processi, e poi per parlare, stare e vivere insieme, per discutere e organizzarsi. I bisogni di cibo, di sonno, di socialità sono parte integrante del convegno quanto le riunioni, le parole ,le manifestazioni, le danze, etc. per affrontarli sono indispensabili.

1] i parchi per fare campeggi =in ordine di referenza e quindi di riempimento: Giardini Margherita, Montagniola, Villa Ghigi, Villa Spada, parco Sirenella- S. Donato, Parco dei cedri; i campeggi saranno autogestiti, sia chiaro che non vogliamo affato diventare gli sfruttatori esclusivi dei terreni.

2] L'università sia per quanto riquarda le sale di riunione sia come alloggio in caso di mal tempo.

3] Piazza Maggiore nelle tre sere, con strumenti di amplificazione, Piazza Scaravilli e piazza Verdi durante il giorno per farci il meetings, rappresentazioni, etc. le sale coperte del centro [sala dei 600, dei 300, ex sala borsa, palazzo dello sport].

4] le sale di quartiere.

5] una soluzione politica del problema del mangiare. È necessario:

A] l'apertura di tutte le mense cittadine [universitarie, ospedaliere, municipali, aziendali] e dei self-service ai convenuti.

B] una politica di ribasso dei prezzi da parte dei commercianti per i generi di prima neccessità e innoltre delle pizzerie e delle trattorie.

La nostra reclusione al palazzo dello sport altrove è impensabile; vogliamo stare in citta'; diffidiamo chiunque dal tenere questa manovra.

Prima del 23 settembre l'organo decisionale della preparazione del convegno è l'assemblea del movimento di Bologna; tutte le srutture fanno questo riferimento.

L'assemblea del movimento di Bologna

Convegno sinistra dc

Saint Vincente, 8 set.

Alle18, a saint Vincent, il convegno della sinistra Dc, sul tema «iniziativa e confronto». Sullo svolgimento del convegno pesa l'interrogativo della presenza Moro. Nonostante, infatti, la partecipazione del presidente della Dc sia ufficialmente annunciata nel programma del convegno (è indicato anche il titolo della sua relazione, che dovrebbe svolgersi domenica: «la politica del confronto nel quadro internazionale»)la sua presenza viene seriamente messa in dubbio.

È stato il vicesegretario della Dc, Galloni, ad aprire il convegno con una relazione, nella quale affronta tutti i maggiori temi politici del momento: rapporti con il Pci, rapporti con il Psi; prospettive dell'accordo a sei.

Il vicesegretario della Dc chiarisce il senso della «strategia del confronto»: per la Dc «confronto non è una tattica contingente, ma una linea di vasto respiro non destiata a confondersi nei lunghi tempi nè con la politica dello scontro, nè con quella del compromesso storico. È una linea che si muove contemporaneamente verso due obbiettivi finali complentari ed interdipendenti : da un lato il ristabilimento di un rapporto costruttivo fra movimenti di ispirazione cattolica e laica necessario a garantire l'equilibrio democratico durevole nel nostro paese; dall'altro, il chiarimento del Pci.

L'imposta d'acconto

Roma 8,

La portata delDdl che modifica l'acconto d'imposta è stata illustrata dal ministro delle finanze, Pandolfi in una breve conferenza stampa: «il provvedimento -egli ha detto- introduce due sostanziali modifiche: la prima riguarda i termini del versamento, definitivamente fissati al 30 novembre, la seconda è costituita dall'elevazione della fascia di contribuenti non tenuti all'acconto da 30 mila lire. Cio' consentirà di esentare dal versamento oltre 4 milioni di contribuenti».

In pratica, dunque, entro il 30 novembre saranno tenuti a versare l'acconto d'imposta solo quei contribuenti (lavoratori autonomi o dipendenti con una seconda entrata tassabile) che abbiano versato in luglio un'imposta superiore alle 250 mila lire. Sarà esentato ad esempio dall'acconto chi abbia unrecddito di lavoro dipendente pari a 8 milioni sommato ad uno di altra natura (rendita di un appartamento o secondo lavoro) pari ad un milione (per un totale di nove milioni).

AUn altro importante annuncio fatto da Pandolifi riguarda la fissazione del termine della dichiarazione del termine del reddito annuale al 30 giugno (in precedenza essa scadeva il 31 maggio). I due termini per le duplici autotassazioni avranno valore definitivo per gli anni avvenire.

Sottoscrizione all'8 settembre '77:

Compagni Ismea fabbrica occupata di Trezzano	5.000
Marco, Valeria e Chiara di Lecco	10.000
Mastalli Pierfranco, LE	10.000
Franco di Novara	2.000
Cellula Giambellino (Mi)	35.000
Giancarlo di Scienze Politiche, MI	5.000
Riccardo di Cologno M.	1.500
Cellula Chimici sezione Giambellino	31.000
Totale del giorno	**99.500**
Totale precedente	**113.307.440**
Totale complessivo	**113.406.940**

PROVOCAZIONE
Arresto di un compagno di Lc

Nel primo pomeriggio di ieri e stato arrestato a Trento Aldino Bonon, militante di Lotta Continua, con imputazioni gravissime in merito ai fatti successi a Bologna dopo l'uccisione di Pierfrancesco Lo Russo ad opera di un reparto di carabinieri, Nella serata nella strada adiacente al parco di Santa Chiara, dove era in corso il festival dell'Unità, alcuni compagni di Lotta Continua diffondevano un volantino di denuncia del fatto e di condanna dell'ondata di repressione che sempre più massicciamente investe il paese. Il servizio d'ordien del Pci aggrediva spintonando quelli che stavano volantinando in strada e si schierava provocatoriamente lungo l'ingresso del parco. Ma la provocazione apertamente voluta dal Pci si esprimeva di nuovo quando 200 persone circa, volendo aprire un dibattito assembleare sull'arresto e la repressione in Italia e in Europa, chiedevano l'utilizzo dello stand per i dibattito (in qel momento occupato da 20 persone, oratori compresi). Infatti il servizio d'ordine del Pci stesso; lancindo pesanti insulti, minacce e poi passando direttamente all'azione con sediate e amrmati di boccali per la birra. La gravità di questi fatti è inaudita. Il tentativo che il Pci ha messo in atto martedì sera di reprimere con la violenza, dissenso ed opinioni diverse dalla sua politica, corrisponde ad una precisa indicazione nazionale. che è quella di far passare per provocatore chiunque non sia consenziente all'accordo programmatico di governo.

Su «Porci con le ali»

Roma 8

Intervenendo in merito al film «Porci con le ali» Cinema democratico, che fa capo a Nanni Loy, Ugo Pirro, Libero Bizzarri, ribadisce in una presa posizione, la necessità urgente che «tutte le organizzazioni di categoria diano una risposta adeguata e combattiva in difesa della libertà di comunicazione e di espressione».

Inoltre, esprime la sua solidarietà al regista del film, e sottolinea, che il sequestro di Porci con le ali, non a caso, è «avvenuto fra l'altro dopo che il giudice naturale aveva già deliberato l'archiviazione di una precedente denuncia non rappresenta solo l'ennesimo attacco e soppruso,

Inoltre, esprime la sua solidarietà al regista del film, e sottolinea, che il sequestro di Porci con le ali, non a caso, è «avvenuto fra l'altro dopo che il giudice naturale aveva già deliberato l'archiviazione di una precedente denuncia non rappresenta solo l'ennesimo soppruso, atto repressivo, attacco al diritto inallienabile del cittadino adulto alla libra circolazione delle idee e delle opere, ma determina il clima di incertezza e di precarietà, che, concludono dli autori, aggrava ancor più l'attuale già pesante situazione di crisi produttiva e occupazionale del settore cinematografico».

Sullo stesso argomento interviene oggi Oreste del Buono con un lungo articolo su *L'Europeo* nel quale rimanda alla rilettura dell'omonimo libro, che, dopo le accese polemiche, dice del Buono, presenta indubbi meriti, del capolavoro.

I finanzieri sul regolamento di disciplina

I finanzieri democratici, hanno ribadito in un documento reso noto tramite le strutture sindacali le loro posizioni sulla riforma del corpo e attuato una serie di critiche alla «legge dei principi» sulla disciplina militare. Il documento è firmato dai coordinamenti democratici della guardia di finanzia del Veneto, di Como, Livorno, Roma, Ravenna, Rimini, Forlì Sondrio, Varese, Milano, Bologna, Genova, Bari, Trieste e dai finanzieri di Ancona, Palermo, Torino, Aosta e Taranto.

In esso, ribaditi gli obiettivi del movimento smilitarizzazione, possibilità di costituire il sindacato, riqualificazione del copro si passa alla critica della legge sulla disciplina militare. Il primo punto contestato è il divieto di tenere riunioni all'interno delle caserme. «Il divieto dovrebbe cadere - dicono i finanzieri - per lasciar posto alla possibilità di discutere gli argomenti affini alle materie su cui hanno competenza gli organi di rappresentanza». Tali assemblee puramente informali e tenute fuori dagli obblighi di servizio si porrebbero anche come momenti importanti di crescita democratica collettiva dei militari».

Un secondo punto sottolineato è quello che riguarda la proibizione di iscrizione alle organizzazioni sindacali.

«Il sindacato dei militari non è un obiettivo a cui puntiamo, dice ancora il documento - ma è pur vero che le grandi centrali sindacali rappresentano elementi insostituibili di dialettica democratica. Se non si è ritenuto di dover applicare il divieto all'iscrizione ai partiti a maggior ragione non si doveva impedire l'iscrizione al sindacato».

Un terzo punto criticato è l'art. 8 della legge in cui si vieta di discutere di argomenti «di servizio». I finanzieri sostengono che la parola «di servizio» da il massimo di discrezionalità alle gerarchie nell'impedire le libere espressioni di pensiero dei militari e di reprimere di conseguenza chi denuncia situazioni che riguardano la vita del militare. Si passa poi al discorso sulle rappresentanze. «Sulle rappresentanze le osservazioni sono ovviamente molte. Non può essere condiviso il principio di un numero fisso di delegati categoriali [ufficiali, sottufficiali e militari]. Sia pur non chiedendo una rigida proporzionalità fra le categorie, si dovrebbe tuttavia intendere necessarie differenziazioni che tengano conto adeguatamente del rispettivo peso numerico. Il modo con cui è formulato poi l'organismo centrale di rappresentanza «fa nascere il sospetto che continueranno vecchi privilegi, distinzioni di classe e distinzioni all'interno delle forze armate».

Inoltre, continua il documento, «tra le materie escluse dalla trattazione da parte delle rappresentanze vi è il settore logistico operativo: a scanso di interpretazioni eccessivamente «estensive» sarebbe necessario che ci si riferisce solo alle operazioni inerenti direttamente le operazioni militari e non invece altre attività [mense, alloggi, orario turni ecc]».

Infine viene contestato il problema della schedatura dei militari, «questione annosa che deve trovare una esplicita definizione. Le schedature continuano a rappresentae oggi un tema pesante di discriminazione. Sono fatti che incidono notevolmente, non solo sul morale dei militari e della sua famiglia, ma su tutta la società democratica».

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

PCI
Macciocchi: una tessera scomoda

Roma, 8

Mentre si svolgevano i lavori della direzione, l'ufficio stampa del Pci ha reso noto un documento del direttico della sezione Trevi-Campo Marzio sulla negazione del rinnovo della tessera d'iscrizione al partito per Maria Natonietta Macciocchi.

«A Maria Antonietta Macciocchi che si è presentata alla sezione per richiedere la tessera 1977, è stato fatto rilevare che, a causa delle sue iniziative e dichiarazioni contro il Pci, si richiederà una discussione e un chiarimento approfonditi, secondo il costume e lo statuto del partito. Ancora una volta con successive dichiarazioni, Maria Antonietta Macciocchi ha attaccato il Pci presentandone in modo distorto la linea politica e la prassi democratica». Il problema, conclude il comunicato sarà *«Sottoposto all'assemblea degli iscritti alla cellula, assemblea a cui naturalmente sarà chiamata a partecipare Maria Naotnietta Macciocchi».* Chissà perchè tanti problemi per questa compagna e nessuno per Trombadori!

CRONACA

Per i grandi magazzini è un gioco l'inizio della scuola, per molte famiglie una spesa insostenibile

Le penne «divertenti», i quaderni belli, i completi alla moda costano e aumentano - 50.000 lire in più dell'anno scorso i libri delle medie, 130.000 in più per le superiori - L'alternativa dell'usato contro la mafia degli editori

Torino, 8

Apertura dell'anno scolastico vuol dire diverse cose per gli studenti come per le famiglie questa scadenza implica delle scelte, differenti da grado a grado di scuola. Per le famiglie dei bambini e dei ragazzi delle scuole elementari e medie l'inizio della scuola ha un sapore soprattutto economico. Anche quest'anno, il solito «scandalo» dell'aumento dei generi collegati alla scuola, si sta ripetendo. Cominciando dalle elementari: i prodotti alla moda stanno riempiendo i magazzini, mentre i soliti quaderni e penne sono aumentati anch'essi di prezzo. In media la spesa complessiva è aumentata di 18.000 lire, ma per chi segue la nuova moda la spesa può essere aumentata di 40.000 lire rispetto all'anno passato. Un esempio; gli astucci per penne vanno dalle 1.000 lire alle 2.000, con un aumento in media di 200 lire rispetto ai prezzi correnti del settembre scorso, le gomme da matita sono arrivate dalle 50 lire delle classiche, alle 200 delle attuali, colorate e «divertenti» (quindi più usate e comprate), le cartelle sono salite dalle 4.000 lire dell'anno scorso alle 4.500 attuali per quelle più economiche, e la sfilza potrebbe continuare. Quest'anno c'è stato anche il tentativo di bloccare i prezzi attuato per certi prodotti dalla Unione provinciale librai e cartolibrai, ma questo tentativo tocca soprattutto i piccoli rivenditori e i prodotti cosiddetti «normali» cioè quelli alla moda. Per le elementari non esiste il problema del prezzo dei libri, ma solo apparentemente; dietro la facciata della gratuità si nascondono i continui rincari che gli editori attuali, che lo stato accondiscendente paga con le tasse dei lavoratori per testi tra i più inutili e antiquati che esistano. Per le medie inferiori quelle che colpiscono è il *continuo aumento del prezzo dei libri*: in media quest'anno i testi, vocabolari ecc., sono aumentati *di 50.000 lire*.

La storia è la stessa di ogni anno; i libri vengono aumentati non ora, ma dal gennaio di ogni anno, secondo un ritmo di calendario solare. Non scolastico: sta di fatto che i ragazzi si trovano con libri identici ma con due o tre etichette di prezzo sovraposti. Per le medie inferiori, 50.000 lire e per le superiori 130.000 lire di aumento costituiscono tra l'altro uno dei blocchi maggiori alla scolarizzazione, a cui tuttavia oggi le famiglie si devono obbligatoriamente sottoporre, e per legge e per mancanza di posti di lavoro. Il perché di questi assenti va ricercato negli intenti speculativi degli editori, ma anche nel macchinoso e mafioso giro che sta intorno all'adozione del libro di testo. Uno degli editori più famosi nel campo scolastico (Lattes di Torino), ha affermato che «*per recuperare i soldi spesi in migliaia di copie omaggio agli insegnanti, sarebbe necessario venderne almeno 25.000 e non le 10.000 copie attuali di un testo che va molto sul mercato*».

S.D.V.

Facendo la coda per iscriversi alla Facoltà di Medicina

Torino, 8

«La prima impressione che si prova davanti alla segreteria della facoltà è lo scoraggiamento, poi arrivano tutte le altre che ti passano in mente mentre fai la coda in attesa di arrivare allo sportello».

Chi parla è una compagna che quest'anno ha deciso di iscriversi a Medicina; una delle tante matricole che in questi giorni si trovano, dopo giorni e giorni di dubbi sulla scelta, davanti alla necessità di iscriversi ad una facoltà universitaria. E quest'anno poi l'Università non è per niente migliorata, dal punto di vidta amministrativo burocratico, in confronto agli anni scorsi. È anche vero che non è peggiorata in quanto le lotte dei lavoratori amministrativi hanno portato, l'anno scorso, a nuove assunzioni, ma le code e le difficoltà restano immutate. In più quest'anno per tutti gli studenti di Torino c'è la sorpresa di un modo nuovo di pagare le tasse d'iscrizione. Il consiglio di amministrazione, non riuscendo a mettersi d'accordo sull'aumento da attuarsi, ha deciso di far pagare a tutti una prima rata uguale di 25.000 lire (tasse immatricolazione ed esami per la precisione), rimanendo al nuovo consiglio di amministrazione dell'Università, che dovrà entrare in carica nel nuovo anno, la patata bollente della decisione di aumentare la seconda rata.

Per il resto la situazione sembra normale; a medicina ad esempio, sino ad ora, si sono iscritte 500 persone circa, con un aumento di un centinaio al massimo di iscritti rispetto al passato anno. L'aumento non è anormale, poiché la crescita di iscrizioni in questa facoltà è ormai patologica. Si registra invece un tentativo da parte della «*Stampa*» di drammatizzare la situazione con lo scopo neanche tanto velato di chiedere il «numero chiuso», soprattutto per questa facoltà. Stesso tentativo che sta conducendo il rettore con i suoi accoliti, che fanno aperte manovre per scoraggiare i giovani ad iscriversi; le cifre parlano per l'anno scorso di 1.600 matricole, per quest'anno se ne prevedono 200 in più, mentre nel complesso dei 6 anni nel '76/'77 gli iscritti furono 7.000. Cifre diventate ormai normalità, che dovrebbero far pensare a provvedimenti seri e costruttivi, piuttosto che tentativi di limitazione dietro ai quali stanno i giochi di potere delle baronie universitarie. Il preside di Medicina ha avuto persino la sfacciataggine di parlare di «vocazione» senza la quale gli studenti non si illudano di trovare lavoro.

Per le altre facoltà la situazione rientra nei canoni normali di attività, mentre l'attività didattica, e quindi la ripresa della frequenza dell'università, è ancora lungi da arrivare. Per quest'anno sul piano didattico non si prevedono novità

Aumentate le tasse la mensa i servizi alla Cattolica

Ma è solo un aspetto della politica dell'Università milanese della Dc - Un comunicato della cellula Ao-Pdup invita alla mobilitazione

Gli studenti dell'Università cattolica di Milano trovano una sorpresa all'atto dell'iscrizione: l'aumento delle tasse.

Nessuno li avverte prima che giungano allo sportello, tranne un comunicato della Cellula Ao-Pdup e del Collettivo di Magistero, che denuncia la decisione delle autorità accademiche di portare le tasse dalle 183.500 lire dell'anno scorso a 213.000 lire, trentamila in più. «A questo si aggiunge, dice il comunicato, l'aumento della mensa, mascherato dall'«adozione delle fasce di reddito e l'aumento dei prezzi del bar interno».

Ma questo aumento è solo un aspetto di quella che gli studenti definiscono una «rifondazione silenziosa» dell'Università cattolica, che ha visto fra l'altro diminuire gli studenti iscritti fra il 1970 e il 1976 da 19 mila a 13 mila cinquecento.

Ma che ci vanno a fare gli studenti all'Università cattolica?

In primo luogo l'Università cattolica ha a Milano l'esclusiva di due facoltà «di massa», il Magistero e Economia e commercio serale e inoltre annovera fra i suoi iscritti un gran numero di pendolari, che vengono soprattutto dalle zone bianche.

C'è quindi una situazione di massa, in contraddizione con la qualità dell'Università privata, roccaforte della Dc, scossa dal '68, ma poi recuperata al controllo e reinserita pesantemente in una politica di salvaguardia di interessi di potere e clientelari anche attraverso l'emarginazione dei docenti democratici (è il caso di molti, fra cui Luigi Frei e Guido Baglioni). Non c'è quindi da stupirsi che in questo quadro si attui anche una manovra di disincentivazione degli studi e di selezione economica.

In questo senso l'aumento delle tasse non è un fatto isolato, ma viene ad aggravare il caro studi generale e merita una risposta politica. L'hanno capito i compagni che invitano gli studenti, nel loro comunicato, a «sospendere il pagamento delle tasse».

Da lunedì inizia anche all'Università cattolica una raccolta di firme contro il provvedimento (dalle 10 alle 12) e dovrà essere un momento di informazione e di iniziale protesta a cui dovrà seguire la mobilitazione fin dall'inizio dell'anno accademico.

Ma, lo ripetiamo non tutto si esaurisce nella lotta, pur importante, ai costi: c'è la ristrutturazione reazionaria, che urta contro i bisogni degli studenti.

Il lavoro domestico secondo le perizie di valore

Le casalinghe possono consolarsi: se fossero pagate per il lavoro che svolgono guadagnerebbero 243.000 lire al mese [*una cifra pari alla media contrattuale del salario di operaio comune*]. *Lo ha stabilito l'esperta nominata dal tribuanle di Bolzano nell'ambito di una causa civile per il rimborso danni a una signora che, in seguito alle ferite riportate in un incidente, non è più in grado di svolgere il lavoro domestico. La cifra, da cui sono evidentemente esclusi gli straordinari, è stata così stabilita: si è calcolato che se il lavoro medio della casalinga dovesse essere misurato sulla base delle tariffe in vigore per le varie prestazioni* [*cuciniera, stiratrice, lavandaia, ecc.*] *si arriverebbe a una cifra mensile non inferiore alle 800 mila lire che scendono a 400.000 perchè si tratterebbe di lavoro non specializzato. Considerato ancora che molti lavori della casalinga son saltuari la cifra è stata ulteriormente abbassata a 243.000 lire. Che per la prima volta le donne abbiano una sentenza cui appellarsi contro lo sfruttamento del lavoro domestico? Purtropo non si tratta di una sentenza, ma di una semplice perizia che il giudice può decidere di usare come vuole. Possiamo allora cercare di immaginarci il processo, con un giudice ipotetico che pensa che, da che mondo è mondo le donne il lavoro domestico l'hanno sempre svolto gratis: il valore della forza lavoro della donna essendo uguale a zero, potrebbe dire, non ha diritto ad alcun risarcimento, proprio come se non esistesse. Può darsi che invece il giudice* [*ma solo per bontà sua*] *decida che sì un valore la forza lavoro femminile ce l'ha anche quando non viene pagata e che quindi il risarcimento danni sia giusto sulla base della cifra stabilita. Che al dibattito medioevale se le donne avessero o no un'anima si sostituisca ora quello se il loro lavoro domestico abbia o meno un valore monetizzabile?*

In attesa che i giudici risolvano la questione, magari affermando che il lavoro domestico è un valore senza valore e che le donne possono rimanere paghe del mantenimento che in cambio ne ricevono, ci limitiamo a una considerazione: se è vero che la lotta delle donne va ben oltre il semplice calcolo economico di una prestazione di servizi, mettendo direttamente in discussione la «natura» del servizio prestato, perchè tuttavia essi dovrebbero essere considerati gratuiti privandole con questo di un qualsiasi anche minimo potere contrattuale che non sia basato sul mercanteggiamento degli effetti?

Non c'è autonomia che non passi, prima dall'autonomia economica: come essa possa essere raggiunta è relativamente indifferente rispetto al fatto di esserne in possesso. Resta il fatto che il lavoro [*alienato o no*] *è lavoro e come tale produce un valore che deve essere riconosciuto a tutti gli effetti.*

V.F.

Bologna

segue da pag. 1

scelte del Pci stesso.

Scegliendo di lavorare alla costruzione del convegno di Bologna non ci siamo mai nascosti che si trattava di una scadenza difficile e neppure abbiamo scelto di starci dentro ad ogni costo, ma ci ha sorretto la convinzione che la maggioranza delle forze impegnate nell'iniziativa è come noi interessata a operare affinchè da essa esca un contributo positivo alla costruzione di un movimento di massa vincente contro la repressione.

C'è infine un interesse più generale che sembra unificare molta gente dal Pci alla Dc, da *Repubblica* al *Manifesto*, da gruppi intellettuali a compagni del Psi ed è quello di dimostrare che oggi, in Italia, la repressione non esiste se non come reazione di rigetto alle scelte sbagliate della sinistra rivoluzionaria o dell'avventurismo dei gruppi dell'autonomia.

Per questi novelli aventiniani l'Italia sarebbe una sorta di paradiso terrestre se non esistessero le Br, i Nap e l'autonomia. In certi casi il servilismo politico sembra aver cancellato anche un minimo senso del ridicolo.

Il capitalismo, le forze dell'eversione, i corpi separati dello stato sarebbero diventati dei simpatici animali da cortile, che si tramutano poi in bestie feroci solo perchè qualche indiano in cerca di avventure entra rumorosamente nel pollaio.

La differenza tra noi e molti illustri personaggi non significa affatto attenuare la nostra polemica e la nostra dura lotta politica contro le posizioni avventuristiche. Occorre però aver chiaro che una cosa è addebitare agli «autonomi» la responsabilità di indebolire il movimento, di renderlo più vulnerabile alla repressione perchè isolato dalle masse, di favorire in sostanza il disegno autoritario, un'altra è invece individuare in essi i responsabili di una linea politica che ha radici di classe ben precise e collegamenti interni ed internazionali altrettanto precisi e che continuerebbe ad operare anche se d'incanto Br, Nap ed autonomi si convertissero al pacifismo e alla non-violenza.

Ed è appunto sulle radici di classe della repressione e sul disegno strategico internazionale al quale essa è funzionale che occorre discutere di più e meglio affinchè appaia chiaro a tutti che il problema non è di «diritti civili» ma di rapporti di potere e di produzione.

Noi non consideriamo affatto secondario batterci per la liberazione dei compagni arrestati, contro le carceri speciali, contro la segregazione dei manicomi, per il diritto di sedersi per terra. Non sottovalutiamo che passare distratti oltre un blocco stradale può equivalere oggi ad una condanna a morte senza processo.

Siamo convinti però che tutto questo non basta e ci sentiamo nel giusto quando ci sforziamo di collegare ogni episodio di repressione e di violenza del sistema a quanto succede nelle fabbriche, nelle banche, nei centri del potere reale, economico e politico.

È per questo che intendiamo contestare a fondo anche la teoria «alla moda» sulle due Italie, quando non si intende più dividere tra sfruttati e sfruttatori, ma come succede sempre più spesso, tra un'Italia «vera» fatta dalla stragrandissima maggioranza degli italiani, operai e padroni e una minoranza ridotta all'impotenza e all'emarginazione in grado di lanciare qualche bomba o di esplodere in modo disperato.

Certo sarebbe sciocco non vedere come l'attacco padronale e democristiano e le scelte del Pci producano lacerazioni nel fronte proletario, ma proprio per questo per noi contestare la teoria delle due Italie significa darsi anche sui problemi della repressione un programma e metodi di lotta che siano tali da far avanzare l'unità del fronte sociale anticapitalistico.

Nuovi casi di epidemia in Sicilia

Caltanissetta, 8

Continua ad essere grave la situazione sanitaria in Sicilia. Mentre è stata confermata ufficialmente oggi la morte di un neonato per salmonellosi avvenuta il 22 all'ospedale di Caltanissetta, la cronaca registra a *Palermo altri due casi* di ricovero per tifo ed epatite virale che hanno colpito una donna di 54 *anni* e un giovane di 18.

Per quest'ultimo non c'era più posto all'ospedale e si è dovuto provvedere al trasferimento.

Sulla morte del bambino per salmonellosi non tutto è ancora chiaro.

I medici del reparto pediatrico parlano di «insufficienza respiratoria» ma le analisi sono inequivocabili. Si fa allora l'ipotesi che la madre fosse portatrice sana di salmonella.

In realtà. come rilevano i deputati comunisti all'assemblea regionale siciliana in una mozione «le strutture sanitarie attuali invece che costituire presidi certi per la salute dei cittadini sono, a volte, per la fatiscenza dei locali, nuovi veicoli di infezione» e chiedono misure di risanamento e l'apertura del nuovo ospedale.

Il comune di Caltanissetta non ha ancora assegnato i 30 milioni già stanziati per la pulizia e la disinfestazione della città mentre è ancora in corso la trattativa con una ditta per la derattizzazione.

Era scritto sui muri di Pisa che qualcuno sarebbe morto di eroina

Che dovesse succedere anche a Pisa ce lo aspettavamo un po' tutti, anzi qualche compagno lo aveva scritto anche sui muri. Tutti, però, si aspettavano il «solito» morto da overdose di eroina: sì, il «solito morto» potrà sembrare cinico, ma tutto sommato qualcosa che rientra quasi nella assurda «normalità» quotidiana in cui questa società ci costringe a vivere.

Invece è successa un'altra cosa, la cui drammaticità suscita ed ha suscitato in città un minimo più di attenzione. Il morto è stato la maschera del cinema Ariston, un vecchio compagno del sindacato dello spettacolo, ucciso con 2 colpi di pistola da Marco Guidi, un compagno anche lui, giovane, operaio, disoccupato, vittima dell'eroina da 2 anni. La drammaticità, che dimostra quanto il mondo in cui viviamo sia capovolto, sta proprio qui: una rapina, organizzata sotto l'impellente necessità di trovare denaro per l'eroina, dopo che a Marco era stato rifiutato il ricovero in ospedale per disintossicarsi come aveva tentato di fare diverse volte nei mesi precedenti; una rapina fatta con una cannottiera grottescamente avvolta in testa perchè non c'è neppure un passamontagna o una calza di nylon, finisce con il morto che conosce il suo assassino, che vive nel suo stesso quartiere popolare, punito per il gesto ingenuo di voler levare la maschera di Marco e richiamarlo alle consuetudini e ai doveri di sempre. «Smettila di fare il buffone!» sembra abbia detto a Marco cercando di togliergli la canottiera dalla testa. Dunque, due persone, che dovevano essere dalla stessa parte, sono uno aggressore e l'altro aggredito, vittime entrambe dell'eroina e del suo sistema di potere, uno ha pagato con la vita, l'altro rischia di pagare con l'ergastolo.

La stampa cosiddetta «di informazione» locale, *La Nazione* e *Il Tirreno* (l'ex *Il Telegrafo* oggi gestito da una cooperativa di lavoratori), hanno gestito questa notizia, mostrando quanto la teoria reazionaria delle due società sia diventata rapidamente la realtà dei mass-media che appoggiano l'attuale regime. Da una parte l'operaio responsabile, sindacalizzato, morto «nell'adempimento del proprio dovere», dall'altra il mostro da prima pagina, il drogato, il delinquente, brillantemente smascherato dalle forze dell'ordine.

Contemporaneamente si accendeva un dibattito nella città tra chi cercava di trovare l'origine di tanta violenza nella violenza dell'organizzazione sociale del quartiere-ghetto del Cep da cui entrambe le vittime provenivano, e chi respingeva questo marchio d'infamia ad un «quartiere operoso di onesti lavoratori», secondo la moda di difendere la città democratica dal complotto e dal processo. Gran parte di un'assemblea popolare tenuta al Cep nei giorni scorsi sui fatti dell'Ariston è stata dedicata a questa diatriba senza che ci fosse il minimo sforzo di capire quello che era successo, senza che le responsabilità venissero indicate con chiarezza. Gli stessi compagni dei Circoli Giovanili, rivelando anche in questo la grave mancanza di un orientamento politico di classe, hanno cercato di giustificare Marco come persona (cosa indubbiamente giusta) senza essere capaci di risalire alle cause vere, quelle sociali. Anzi la loro proposta di istituire «cliniche specializzate per la tossicodipendenza», la loro richiesta di rispondere alla domanda che viene dai giovani dediti all'eroina solo sul piano farmacologico, rispondeva anch'essa - seppure in buona fede - alla logica della ghettizzazione del problema, dell'emarginazione del tossicomane dal contesto sociale, che ha fatto scattare la molla dell'assassinio.

Infatti è proprio questa la logica di chi ha rifiutato a Marco il ricovero in un reparto medico, diritto per altro sancito dalla recente legge sulle droghe. È la logica delle due società, di cui una, quella responsabile, può essere così buona da chinarsi sull'altra per lenirne le pene purchè stia al suo posto. È la stessa logica con cui il regime giolittiano, che oggi certa sinistra prende ad esempio, istituì quei manicomi deprecati oggi da tutti, in cui ai bisogni sociali si rispondeva con l'assistenzialismo e, se non bastava, la repressione.

È un dibattito in cui le responsabilità reali sfuggono, in cui si possono fare tanti bei discorsi, ma in cui nessuno è chiamato a dire perchè gli ospedali amministrati per giunta dalla sinistra non applicano le leggi, perchè un servizio di assistenza ai giovani tossicomani, retto sul volontariato di pochi compagni, sia poi dovuto naufragare per mancanza di un impegno reale degli Enti Locali a farlo funzionare dando fondi, materiale e personale, lasciando persone come Marco sole coi propri problemi.

Le proposte ci sono da mesi, sono quelle degli operatori del Centro di Igiene Mentale e del Coordinamento di lotta contro l'eroina costituito presso il Cim con l'appoggio anche se molto critico dei Circoli Giovanili. Sono proposte che vogliono il trattamento della tossicodipendenza inserito nei normali presidi sanitari, soprattutto in quelli di base a livello di quartiere e di territorio, anche per un'efficace opera di prevenzione. Tutte le forze politiche e sociali, ma soprattutto le Amministrazioni comunali e provinciali sono chiamate a pronunciarsi con chiarezza e a fare scelte operative conseguenti a livello dell'organizzazione dei servizi socio-sanitari. O aspettiamo il prossimo morto?

Giuseppe Corlito

Gratta gratta sotto il belletto di agosto una realtà di violenza e sfruttamento

Dietro la facciata del turismo: appunti su una vacanza in Puglia

Anche noi, come migliaia di turisti, abbiamo scelto la Puglia per le nostre vacanze. Ora, ritornando a casa, avvertiamo il bisogno di spulciare dal nostro taccuino qualche appunto: crediamo sia importante comunicare le nostre esperienze, perchè frammenti di una realtà, quella Pugliese, nella quale dietro la facciata del turismo, del folclore c'è sempre la violenza, quasi sempre di classe.

Sabato 13 agosto: inaugurazione del secondo zoo-safari alla Selva di Fasano (40 chilometri da Bari).

All'inaugurazione c'era un noto sfruttatore degli animali Angelo Lombardi (che, come si ricorderà, allevava coccodrilli per poi farne ricavare borse per «signore eleganti»).

Entrambi gli zoo-safari appartengono al dottor Colucci di professione miliardario: come ci ha assicurato uno degli addetti al trenino passeggeri, il Colucci anni fa è stato salvato da un lupo ed è perciò molto riconoscente a questi animali. Ora li ospita nel secondo zoo-safari. Molto meno però il Colucci è legato sentimentalmente alle scimmie: una di esse sotto i notri occhi, proprio il giorno dell'inaugurazione, è stata sbranata dai lupi che si la contendevano come i democristiani sogliono fare ultimamente coi burocratici del Pci per i posti di sottogoverno.

Nella fretta di trarre immediati frutti dal suo buon cuore, il Colucci si è preoccupato ben poco dell'incolumità delle scimmie: un muro molto basso è l'unico ridicolo ostacolo fra questi sfortunati antenati dell'uomo ed i lupi. Cosa importa che un innocuo animale sia sbranato, non si può mica perdere tempo-soldi con le misure di sicurezza!

14-15 agosto: festa della Madonna a Monopoli. La Leggenda vuole che un quadro raffigurante la solita Madonna col Bambino, sia stato ritrovato nel mare. Ogni anno, quindi, per ricordare l'avvenimento, una grande barca, con corredo di imbarcazioni più piccole noleggiate da danarosi turisti, provvede a depositare a riva il quadro. L'arcivescovo lo prende in consegna e, dopo averlo sollevato più volte in aria e verso la folla come Rivera la Coppa dei Campioni, dà inizio ad una breve processione che riporterà la Madonna nella Cattedrale.

Poco prima, rivolgendosi alla folla l'aveva ammonita che sì, effettivamente, non tutto era proprio tranquillo. Un nemico ce l'abbiamo. Ma, state tranquilli, l'emozione non ha tradito il gerarca cattolico: non si tratta dei padroni. No. «Un solo nemico abbiamo a Monopoli ed è il peccato». Infine, rivolgendosi all'incolpevole Madonna esclama con aria ispirata: «Benedici i disoccupati». Che li abbia scambiati per peccatori o moribondi?

21 Agosto, Castellana Grotte: festa della Madonna Consolatrice.

Castellana Grotte (19 Consiglieri Dc su trenta) è un paese dove essere comunista vuol dire correre il rischio di restare disoccupati a vita.

Sindaco di questa placida località è la Miccolis (una discepola di Lattanzio) che, sarà per la mole da ippopotamo o per ragioni diciamo così più «politiche», è pronta a muoversi alla testa delle masse solo durante la processione.

Fra gli altri non è possibile non segnalere a fianco della Miccolis il maresciallo dei carabinieri Chiloiro. Un uomo solitamente di una squisita gentilezza nei confronti dei ricchi e potenti del paese; un po' meno nei confronti dei proletari, specialmente se donne. Ecco cosa ci ha raccontato Rosa, contadina di cinquantacinque anni, che da sola ha combattuto e sta combattendo una disperata lotta contro le angherie del potere. «Un giorno mi chiamò da parte il maresciallo e mi disse: vieni in caserma che ti devo parlare. Io pensavo: sarà una cosa buona. Devi sapere che è morto il giudice Pedota, quello che mi ha fatto cacciare dall'orto (una casa di campagna, ai margini del paese, con un piccolissimo appezzamento di terreno n.d.r.) con la scusa che si doveva costruire un edificio per il Comune; invece ci ha fatto un palazzone per lui: pensavo che nel testamento si fosse fatto scrupolo, capisci? Il maresciallo Chiloiro mi fa sedere e dice: «Perché ridevi dietro al funerale del giudice Pedota? Dopo aver fatto morire lui vuoi far morire pure me? Tu la risata me la fai davanti al...». Me ne sono uscita che non capivo più niente: ma quale risata, dicevo tra me; chi rideva? Il carabiniere di piantone mi fa: «lascialo perdere... non ci far caso, vattene a casa lascia perdere».

25 agosto: Visitiamo le grotte di Castellana (quattrocentomila visitatori all'anno). I prezzi in un anno sono stati raddoppiati: da 1.500 a 3.000. Si punta al turismo di lusso: quanti proletari della zona possono permettersi di spendere tanto? E cosa si nasconde dietro le suggestioni delle stalattiti e stalagmiti, dietro la Grotta dei Pipistrelli e la Grotta Bianca? Vi sono molti anni di supersfruttamento del personale: come per primi denunciammo sul *Qdl* alle grotte, il personale lavorava senza alcuna assicurazione, a cottimo ed era assunto per via clientelare dai vari assessori democristiani.

Soltanto dal primo agosto di quest'anno, in seguito a denunce da parte degli avventizi all'Ispettorato del Lavoro ed alla Magistratura, il personale viene assunto sulla base delle graduatorie del collocamento e lavora a stipendio con paga uguale a quella degli impiegati che svolgono la stessa mansione.

Ultimi giorni di agosto: Monopoli-Polignano a Mare.

Mare, malgrado tutta la buona volontà di inquinare da parte dei proprietari di ville e ristoranti, ancora in buono stato. Ma, per scendere in acqua occorre essere degli atleti: infatti, sia a Monopoli che a Polignano vi è una estrema privatizzazione di ogni spiaggetta appena praticabile. E poteva ancora andare peggio per i proletari: la Giunta di Polignano, democristiani nel gruppetto di testa, aveva approvato una variante al piano regolatore che prevedeva, su 12 Km di costa, appena duecento metri di spiaggia libera. Miracolosamente il comitato di controllo di Bari ha bocciato la lodevole iniziativa.

Ci chiediamo: sarebbero bastati duecento metri per raccogliere tutte le immondizie che, per l'incuria delle competenti autorità, sono già ora disseminate lungo i frastagliati ed angusti angoli concessi ai proletari?

Umberto Lacatena

Sconcertante ma non troppo

Ronde proletarie organizzate da un «padrone», da un proprietario di una clinica Romana arrestato l'altro ieri dall'ufficio politico della questura. Il professore si chiama Nicolo Derloco di 61 anni compropietario dell'istituto geriatrico di Mentana insieme con i dottori Walter Regolo e Antonio Beatrice, suoi bersagli preferiti. Infatti Derloco pagava ambienti della malavita e loro mettevano bombe negli studi, nelle automobili e nelle abitazioni dei suoi concorrenti. A monte di questo vi stanno conflitti di interesse fra soci dell'istituto e il prof. Derloco che intendeva portare il profitto dell'istituto geriatrico a suo vantaggio. Cosciente di non averla spuntata mai per vie «normali» ha deciso di intraprendere la via «bombarola», deviando i sospetti firmando gli attentati «ronda proletaria». Sempre più viscidi questi padroni ma il fine giustifica il mezzo: niente di sconcertante, quindi.

Aiutiamo Radio Roll di Roma

Roma, 8

Aiutiamo Radio Roll, che tutti i compagni conoscono per il ruolo che ha avuto a sostegno delle lotte dell'ultimo anno. Il trasmettitore è saltato. Da oggi si apre la sottoscrizione. L'obiettivo è arrivare a riprender le trasmissioni in tempo per la scadenza di Bologna. Telefonare di pomeriggio al 3453025 di Roma.

Grazie. I compagni di Radio Roll.

LOTTE PROLETARIE

Concluso l'accordo per i ferrovieri ora si discute la piattaforma contrattuale

L'accordo raggiunto ricalca quello di luglio - L'obiettivo più importante è dato dallo scorporo dal Pubblico Impiego delle Ferrovie dello Stato - Sostanzialmente positivo il giudizio dei sindacati confederali - Avviata la consultazione sulla piattaforma contrattuale

Dopo lunga ed estenuante trattativa è stato raggiunto l'accordo fra governo e sindacati sulla vertenza dei ferrovieri. In pratica quello che è stato firmato nella giornata di ieri è l'accordo già raggiunto a luglio ma non ancora operante. Durante la trattativa non sono mancati momenti che facevano prefigurare una rottura netta. Vi è anche chi dice che all'interno del governo vi è stato uno scontro netto fra Stammati che voleva giungere ad una rottura con i sindacati e Andreotti che invece sembra che sia stato più possibilista in proposito. L'accordo prevede un aumento del compenso per il lavoro straordinario e dell'indennità, di trasferta. Dal primo luglio '77 ogni ferrovieri percepirà un compenso orario per lo straordinario da un minimo di 1550 lire per le categorie più basse ad un massimo di 3160 per i livelli più elevati. Le autorizzazioni a superare il tetto massimo di straordinario individuale saranno date dalla presidenza del consiglio e non dalle FfSs. Per l'indennità di trasferta, invece, vengono definite quattro fasce retributive con compensi orari che variano dalle 500 lire (sempre per le categorie più basse) alle 970 lire.

La competenza a rivalutare l'indennità di trasferta in relazione all'aumento del costo della vita sarà del ministro del tesoro.

Altro punto sul tappeto è stata la questione del trattamento economico per le festività soppresse ma il problema è stato affrontato solo marginalmente perchè poi Governo e sindacati si sono accordati nel confermare gli accordi raggiunti nel luglio scorso per tutto il pubblico impiego. Negli ambienti sindacali si vede con soddisfazione l'applicazione di questo accordo anche se parte dei nuovi problemi che le confederazioni intendo affrontare in merito di trasporti pubblici non sono ancora stati affrontati.

In un comunicato della federazione unitaria di categoria si definisce la conclusione dell'incontro «logica e positiva». Si tratta di provedimenti-sottolinea il comunicato - che innovano profondamente la normativa degli istituti», «ne rivalutano le misure ferme da molti anni e, per quanto attiene lo straordinario, accrescono le possibilità di intervento del sindacato per controllare l'uso, in relazione all'azione per una diversa organizzazione del lavoro». Giudizio particolarmente positivo viene dato dalla federazione di categoria per quanto concerne lo sganciameto della categoria dal pubblico impiego che rappresenta forse il punto più qualificante di tutto l'accordo. La parola è al governo che dovrebbe aver già emesso i decreti che rendono operanti gli accordi. Intanto continuano le consultazioni all'intrno della categoria per discutere dei punti della piattaforma rivendicativa per il rinnovo contrattuale, la nuova organizzazione del lavoro e le competenze ad essa collegate la cui sintesi sarà realizzata com'è noto nella prossima conferenza nazionale unitaria dei quadri e dei delegati.

Nei giorni 14 e 15 settembre il comitato direttivo unitario della federazione discuterà un documento sullo scorporo delle ferrovie dal pubblico impiego.

M.C.

37 richiami per «assenteismo» alla Pirelli: intanto arrivano le isole per produrre di più

Milano, 8

Un'altra prova, se ce n'era bisogno, di come la cosiddetta «lotta all'assenteismo» sia promossa dai padroni in funzione dell'aumento della produttività e dello sfruttamento. Ben 37 lettere di richiamo sono state inviate o stanno per esserlo ad altrettanti operai della Pirelli Bicocca che lavorano nei reparti di produzione del settore gomma. La lettera comporta un colloquio individuale dell'operaio con la direzione in cui il lavoratore deve spiegare «perchè» è stato malato nel corso dell'ultimo anno. Malato, si badi bene. «Le lettere colpiscono lavoratori assolutamente 'normali' - precisano subito alcuni delegati che incontriamo davanti alla fabbrica -. Se la direzione avesse voluto avrebbe potuto scegliere quei casi, rari come mosche bianche sulla massa degli operai che erano meno difendibili, invece ha scelto l'operaio tipo che è stato colpito da malattie lunghe». «In consiglio di fabbrica, ieri, è stato descritto il caso di un operaio di quarant'anni, classica figura di chi ha lavorato tutta la vita e non ha mai avuto nè doppi lavori nè malattie. Per sua sfortuna nel corso dell'anno era stato colpito da un'otite e aveva subtto due interventi chirurgici». Tra l'altro alla Pirelli l'«assenteismo» è sotto il completo controllo del padrone grazie ad una mutua interna: «Chi ti dà i giorni di malattia e ti tiene a casa è il medico di azienda». «Questi fatti - interviene un delegato - vanno collocati nella situazione di fabbrica che è molto indicativa in proposito. Nel giugno scorso è stato firmato il famoso accordo sulle isole. Si tratta di una nuova organizzazione del lavoro che la Pirelli dice di voler avviare in via sperimentale per un anno e che comporta la responsabilizzazione collettiva del gruppo omogeneo sulla produzione e sulla produttività. Per le sue caratteristiche (uno dei rischi maggiori è che divida i lavoratori tra loro deviando in problemi interni al gruppo omogeneo la spinta che invece produce lotta contro il padrone) incentiverà molto i ritmi e la produttività. Le ammonizioni contro l'assenteismo sono un segnale perchè i lavoratori si mettano in riga».

«...E servono alla direzione per tastare il polso, sentire l'umore della fabbrica e del sindacato, vedere fino a che punto c'è disponibilità ad accettare la normalizzazione». E come si è risposto da parte dei delegati e del sindacato? L'esecutivo del Cdf era a conoscenza da alcuni giorni delle lettere e del loro contenuto. C'è stata una dura discussione per decidere se rendere o no pubblica la faccenda: la maggioranza (di fede Pci) era per trattarla all'interno dei normali rapporti 'diplomatici' tra esecutivo senza informare la fabbrica; la minoranza, composta da alcuni compagni della sinistra, ha invece imposto che questo punto fosse messo all'ordine del giorno nel consiglio di ieri. «Hanno avuto il coraggio di dire pubblicamente che la maggioranza dell'esecutivo è stata prevaricata dalla minoranza!». I delegati del consiglio non solo erano d'accordo sulla discussione, ma hanno proposto che di questo problema sia investita la fabbrica con assemblee e che chi riceve l'ammonizione non sia costretto ad andare da solo in direzione a giustificarsi. L'esecutivo, di conseguenza, si era impegnato a mettere almeno un cartello di condanna davanti alle portinerie. Ma stamattina il cartello non c'è: l'azione di denuncia e di lotta è in mano ai delegati.

Chiusa la vertenza Pierrel. Sul futuro di questo gruppo grava una fantomatica multinazionale

Garanzia dei livelli occupazionali impegno dell'azienda nel settore produttivo - Un accordo positivo su cui pesa però un futuro incerto - Chi è la multinazionale che deve subentrare? Quanto costerà ai lavoratori la ristrutturazione? - Per ora 517 in cassa integrazione

Chiusa la vertenza Pierrel. L'accordo raggiunto è da valutarsi positivamente per i punti della piattaforma che i lavoratori sono riusciti a strappare: garanzia dei livelli occupazionali, impegno dell'azienda all'interno del settore produttivo, mantenimento dell'unità del gruppo, recupero turn over, verifica costante tra direzione ed esecutivo del Cdf sull'applicazione dell'accordo, quest'ultimo punto in realtà è già stato smentito nei fatti come vedremo. Valutazione positiva dunque, ma il grosso problema adesso è quello della gestione e del rispetto di questo accordo perchè la situazione della Pierrel si presenta difficiele e con una serie di punti poco chiari sul processo di ristrutturazione che la direzione intende perseguire, che gettano grosse ombre sul futuro di questo gruppo.

La piattaforma aziendale era stata presentata all'inizio dell'anno e ricalcava grosso modo tutti i grandi temi sul tappeto a livello nazionale: investimenti, occupazione, sviluppo produttivo. Alla fine di luglio, dato che era stata ventilata la cassa integrazione in un incontro specifico la direzione aveva smentito assolutamente d'avere questa intenzione, dopo di che l'8 agosto 637 lavoratori sono stati messi in cassa integrazione, 490 dei quali nello stabilimento di Capua. Capua si è mossa subito con assemblee cittadine, occupazione simbolica del comune, blocchi stradali: il governo ha inviato allora Manfredi Bosco (Dc) sottosegretario al lavoro, il cui collegio elettorale è proprio Capua dove nelle elezioni amministrative aveva avuto la maggioranza assoluta promettendo occupazione. La cassa integrazione è stata revocata e l'azienda si è impegnata a presentare un piano di ristrutturazione in cui per la prima volta si parlava di una fantomatica multinazionale il cui ruolo non è assolutamente chiaro. Il piano presentanto è assolutamente ridicolo, non ha capo nè coda, è stato fatto solo per giustificare la richiesta di cassa integrazione, il vero piano verrà poi quando entrerà in scena la multinazionale il cui nome è per ora sconosciuto (Montedison? Roche?...?). Il I° settembre alla presentazione del piano, il governo si è assunto in proprio la garanzia del mantenimento dei livelli occupazionali e dello sviluppo del settore: questa operazione governativa è anomala e fa pensare che da parte governativa ci sia la volontà di garantire l'ingresso della famosa multinazionale che a questo punto sarebbe più che mai interessante sapere chi è. Tra l'altro in agosto è stata venduta a una consociata Montedison la fabbrica Pierrel, di Correzzana (Milano) che produceva antibiotici ed era il settore più redditizio. Come mai? L'altro giorno infine è stato firmato l'accordo di cui si diceva all'inizio in realtà la Fulc milanese e la Filcea di Caserta avrebbero voluto prima approfondire meglio il discorso sul piano e consultare ampiamente i lavoratori ma ancora una volta ha garantito il governo su tutta l'operazione in corso alla Pierrel e così si è arrivati alla firma.

Rientrati in fabbrica, i membri del Cdf si sono trovati subito una smentita dell'accordo per quanto riguarda la verifica delle scelte: mercoledì infatti è scattata la cassa integrazione per 18 mesi, a Capua per 439 lavoratori e a Milanoper 78. Questo già si sapeva, ma sulla base dell'accordo firmato i lavoratori volevano prima discuterne, la risposta invece è stata che l'organizzazione del lavoro è di competenza esclusivamente della direzione.

Mercoledì mattina nella sede di Milano si è tenuta un'assemblea cui hanno partecipato anche tutti i lavoratori in cassa integrazione e in cui si sono valutate le intenzioni dell'azienda. Prima di tutto è emerso la volontà di far fuori il maggior numero possibile di lavoratori sindacalizzati (nel Cdf 7 su 11) e poi se, dati i piani di ristrutturazione, è «giustificabile» la cassa integrazione nell'apparato produttivo, questa non lo è assolutamente a livello impiegatizio e fa pensare a un tentativo di espulsione, tanto più che negli ultimi tre mesi sono stati espulsi già 60 impiegati attraverso dimissioni volontarie incentivate. Con una cassa integrazione così articolata, il «cervello chimico» della Pierrel è stato praticamente congelato: le sue funzioni passeranno alla multinazionale? L'assemblea intanto ha deciso di valutare velocemente la possibilità di una rotazione all'interno della cassa integrazione trovando la piena unità con tutti i lavoratori non colpiti dal provvedimento: se la direzione non sarà disposta a trattare si arriverà a forme di lotta dure. Si è deciso anche che delegati e lavoratori in cassa integrazione a turno garantiranno una presenza costante nei locali del Cdf per avere un legame continuo con gli sviluppi della situazione. Inoltre si controllerà dove va a finire il lavoro che la Pierrel dà fuori da fare, il lavoronero in sostanza.

Salerno: chiude cantiere di ospedale da 22 anni in via di costruzione

Palermo, 8

Da marted'i 30 agosto la ditta Passariello ha operato una serrata, dopo aver licenziato venerd'i 26 agosto 16 operai. La Passariello ha avuto in suppalto dalla Capaldo la costruzione di un ospedale, il S. Leonardo. Sono 22 anni che tale ospedale è in costruzione.

Con tale azione, illegale la ditta tenta di costringere gli edili ad accettare il licenziamento di quelli che sono sempre rifiutati di fare gli straordinari e pi'u attivi politicamente. (È stata licenziata tutta la cellula dell'organizzaziône comunista marxista leninista).

Il titolare dell'azienda inoltre ha aggredito due operai del cantiere e uno degli aggrediti, per «punizione» è stato mandatoa polla.

Gli edili di Salerno sono tutt'altro che degli erbivori mansueti: i posti di lavoro se li sono «andati a trovare» direttamente sui cantieri.

Dopo di che hanno preparato una lista di lotta : in base adzessa negli ultimi mesi sono andati a lavorare 200 edili.

A Passariello dava il il fatto che i 16 licenziati si opponessero al cottimo che, sotto forma di «ore regalate», veniva esercitato nel cantiere grazie alla benevolenza del Consiglio di cantiere che sta perdendo sempre pi'u credibilità agli occhi degli edili.

Sul fatto poi che i licenziamenti siano una rappresaglia padronale non vi è alcun dubbio: finachè i capi squadra interpellati dal sindacato hanno detto che il lavoro c'è.

Perciò dal 29 agosto era stato iniziato uno «sciopero rallentato» : si lavorava cioè con tutta calma.

Gli edili stanno spingendo sul sindacato a Salerno sempre cauto e riflessivo perchè si arrivi ad uno sciopero cittadino di categoria per vfar cessare la serrata e ritirare i licenziamenti.

Braccianti di Puglia: vita dura e tradizione di lotta

I braccianti della provincia di Bari, sono ancora impegnati nelle fasi di raccolta dell'uva da tavola, delle mandorle e degli ortaggi, oltre alla messa a coltura di questi ultimi. Queste lavorazioni sono quelle consuete. Ma, in varie zone delle Murge (a nord di Bari) altre fasi lavorative, come la potatura e l'aratura, quest'anno sono state effettuate per la prima volta dopo molti anni. Gli agrari preferiscono - in base ad una saggia politica di speculazione fondiaria - infatti puntare ai sicuri finanziamenti dello stato attraverso la Regione (le grosse aziende ricevono anche decine di milioni all'anno ad un tasso di interesse molto basso: dal tre al cinque per cento) ed alla speculazone edilizia nella zona costiera, sebbene questi terreni anche per la facilità di reperimento dei pozzi artesiani, siano tra i più produttivi. I braccianti pugliesi non hanno aspettato che iniziasse la vertenza per il contratto per togliere dal torpore gli agrari, si sono mossi prima: tra la metà di maggio e la fine di giugno i braccianti hanno occupato una decina di aziende a Bitonto ed altre ad Altamura, Gravina, Turi, Canosa. Alle occupazioni hanno fatto seguito scioperi alla rovescia; gli agrari sono stati costretti a far registrare all'ufficio di collocamento le giornate (migliaia) effettuate durante l'occupazione.

Come si ricorderà, alle 24 ore di sciopero dell'otto luglio i braccianti hanno fatto seguire, per piegare gli agrari, altre tredici giornate di sciopero consecutive. Perché i padroni erano così testardi? Perché sono contrari in particolare ai «soviet», cioè alla costituzione delle commissioni comprensoriali (gruppi di comuni) che ora anche nella provincia di Bari potranno esprimere parere preventivo sulla concessione e sull'uso dei finanziamenti richiesti dagli agrari.

Tali commissioni, per il momento, rappresentano soltanto un controllo, seppure importante, effettuato a livello aziendale. Diventeranno veramente incisivi solo però con la creazione anche in Puglia dei comprensori, cioè delle nuove entità territoriali con una propria autonomia finanziaria e politica.

La Federbraccianti della provincia di Bari è la più forte d'Italia (trentamila iscritti): i braccianti pugliesi rappresentano in tale regione il vero punto di forza del proletariato. Anche durante gli ultimi scioperi per i crumiri è stata vita dura; alcuni, per non farsi trovare dalle squadre dei braccianti in lotta, si buttavano nelle cisterne, altri hanno rischiato, nascondendosi nei pagliai, di essere infilzati dai forconi. In Puglia, queste cose, fanno parte di una tradizione di lotta dei braccianti: ad Andria, fino a dieci anni fa, durante gli scioperi, la cittadina viveva in stato di assedio: nessuno entrava o usciva dalla città senza il permesso sindacale.

Una delle ragioni della assenza del «caporalato» nella zona nord della provincia di Bari è proprio nella forza organizzata dei braccianti. Tale fenomeno interessa altre zone della Puglia: i «caporali» convogliano i braccianti nella zona a sud-est della provincia di Bari: Mola, Polignano, Monopoli: Rutigliano e Noicottaro. I braccianti sono reclutati principalmente nella provincia di Brindisi ma provengono dalle 90 contrade di Monopoli e da Castellana, Turi, Conversano, Casamassima.

Il «caporalato» riguarda prevalentemente le donne sia sotto l'aspetto della forza-lavoro che del reclutamento: «Il caporale» in realtà il più delle volte è «la caporale». Il guadagno per chi esercita tale grossa generosa attività è di duemila lire al giorno per unità. E per i padroni? Ovviamente ancora migliore: i braccianti sono reclutati senza foglio ingaggio (risparmio per l'agrario di tremila lire al giorno per unità) e quindi senza copertura assicurativa ed assistenziale. Anche la paga è minore: le donne, nel migliore dei casi, ricevono diecimila lire al giorno (da cui bisogna sottrarre i soldi per la «caporale»), rispetto alle quattordicimila della paga sindacale.

Ma da dove nasce il caporalato? Lo chiediamo a Piero, giovane combattivo sindacalista della Federbraccianti: «La ragione essenziale è nella debolezza della gestione del collocamento. Che non funziona principalmente perché si può assumere nominativamente. Consideriamo ad esempio i casi di Castellana-Polignano-Monopoli, cioè di quelle zone a sud-est di Bari dove la terra è più «fazzolettata». Aziende «fazzolettate» significa coltivatori diretti che sono lì la stragrande maggioranza degli imprenditori agricoli; la legge permette ai coltivatori diretti di assumere un bracciante nominativamente. Di fatto, essendo il terreno da quelle parti molto spezzettato - un ettaro in media ogni coltivatore diretto - finisce che tutte le assunzioni risultano nominative.

Venendo a cadere quindi il discorso sulle liste di collocamento, si favorisce di fatto il caporalato. La carenza estrema dei trasporti pubblici, che non bastano a niente, favorisce inoltre le migrazioni intercomunali organizzate, a livello di racket, dai «caporali».

Occorre d'altronde capire che oltre al «caporalato» esiste un'altra forma di taglieggiamento che riguarda però i piccoli produttori: quella dei monopoli. Facciamo il caso dell'olio. La massima parte, oltre l'80%, non viene imbottigliato e commercializzato, per la mancanza di strutture adeguate, ma portato al Nord attraverso le autocisterne: è lì che avviene la seconda fase di imbottigliamento e di inserimento nei mercati. Con grande gioia dei vari Carapelli, Dante, etc.».

Umberto Lacatena

Cassa integrazione per 70 operai della Schweppes Pronta risposta del Cdf

Milano, 8

Pubblichiamo un comunicato del consiglio di fabbrica della Schweppes a proposito della messa in cassa integrazione guadagni da parte della direzione aziendale di 70 operai.

«Nel corso dell'incontro svoltosi presso l'Assolombarda martedì 6 settembre, la Schweppes, multinazionale inglese alimentare che opera in Italia nel settore delle bevande gasate, ha comunicato alla Filia milanese la decisione di procedere alla messa in cassa integrazione guadagni di 70 operai su 110 dipendenti a zero ore per 7 settimane. Vale a dire 37 giorni lavorativi. La cassa integrazione viene richiesta dopo che negli ultimi mesi gli operai sono stati costretti a prestazioni di lavoro straordinario, doppi turni, con un vertiginoso aumento dei ritmi. La Schweppes dimostra quindi di appartenere a quel gruppo di aziende la cui politica di produzione è basata sull'alternanza fra periodi di sfruttamento delle maestranze con periodi di fermata pagati dalla collettività.

Come non pensare che la scelta della esasperata produttività dei mesi primaverili fosse funzionale all'intenzione dell'azienda di precostituire la situazione di magazzino attuale e di rendere quindi «necessario» l'ulteriore sacrificio delle maestranze?

Dopo l'incontro la Filia milanese e il consiglio di fabbrica, nel denunciare questa situazione voluta dall'azienda che tra l'altro aveva imposto i doppi turni con la minaccia di non dare lavoro per settembre, hanno deciso di respingere la richiesta della direzione. A tal fine è stata convocata l'assemblea generale dei lavoratori per decidere le iniziative di lotta oltre a far modificare l'attuale posizione della Schweppes.»

CdF Schweppes e Filia milanese

Minatori sardi senza salario da sei mesi occupano la Regione

S. Lucia (Ca), 8

Ancora una volta i minatori del Fluminese sono in lotta per l'occupazione contro i licenziamenti e la cassa integrazione. Dopo le promesse fatte, il 23 luglio i minatori della Saram del gruppo Sir di Santa Luccia si sono riuniti e a maggioranza hanno deciso di occupare il palazzo della Regione a Cagliari. Questi minatori sono da un anno a cassa integrazione, che scade il 20 settembre; e da ben sei mesi non percepiscono neanche un soldo. Infatti sia l'Inam che la Sir si ribaltano le competenze per quanto riguarda la cassa integrazione.

Il 4 settembre i minatori si sono riuniti e hanno deciso per la occupazione del palazzo regionale, occupazione che comporta duri sacrifici. Basti pensare che essi si trovano a circa 80 chilometri dalle loro case e senza nessun contatto. Ma gli esercenti di Cagliari hanno loro dato viveri e frutta. Qui in zona, continua lo sciopero delle altre miniere. Anche la popolazione è pronta a lottare.

I minatori, come ci diceva uno degli occupanti della regione, non molleranno fino a quando non verrà presa una decisione concreta sul loro conto, anche se molte sono state le promesse e i tentativi per farli desistere dall'occupazione.

«Noi vogliamo lavoro, ha detto un minatore, e quello che ci spetta della cassa integrazione. Non abbiamo più soldi e non possiamo andare avanti così». Bisogna sottolineare la gravità della situazione che non coinvolge solo un paese, ma bensì tutta la zona mineraria della Sardegna, cioè in cifre circa 16.000 operai. Questa situazione è voluto dal governo e dagli apparati parassitari democristiani quando gli fa comodo disattendono che le leggi da loro stessi create, la legge 268 speciale e l'art. 14 che riguarda in modo particolare l'andamento delle miniere sarde. È veramente ora di finirla con questa situazione, è necessario mobilitarsi a fianco dei lavoratori delle miniere sarde: perchè se le miniere chiudono, molti paesi scompariranno e ci saranno altri immigrati che andranno al nord e all'estero a mendicare un loro diritto, il lavoro.

Avvio della vertenza Zanussi: incontro il 27

Il primo incontro tra lavoratori del gruppo Zanussi e direzione è stato fissato per il 27 settembre: e così anche l'ultima grande vertenza dell'industria privata prende l'avvio. La data, lo ha annunciato il compagno Gamba del coordinamento nel corso di una conferenza stampa tenutasi nella mattinata di oggi, è stata decisa nel corso di un preincontro avvenuto nei giorni scorsi. Il costo della vertenza, tra premio, riduzione del costo mensa, perequazione del trattamento dei lavoratori nei vari stabilimenti e tra uno stabilimento e l'altro del gruppo dovrebbe aggirarsi sulle 15.000 in media per i circa 30.000 lavoratori della Zanussi in Italia. Più che sulle questioni del salario, la vertenza dovrebbe concentrarsi sui diritti sindacali, da rivendicare in particolare per fabbriche spagnole del gruppo, e sull'occupazione, da difendere e da sviluppare, con una politica attiva dell'occupazione giovanile, tra aumento della percentuale delle donne occupate alla Zanussi e con un incremento sensibile dell'occupazione centro-meridionale, anche potenziando gli stabilimenti di Pomezia e smalterie di Sambuceto in Abruzzo.

La tecnica del sindacto sembra essere in questa fase quella di chiamare a raccolta le forze politiche, soprattutto venete, ma anche nazionali per costruire insieme ad esse un sistema di briglie per indirizzare verso fini socialmente utili gli investimenti del gruppo Zanussi, per filtrare finanziamenti pubblici, regionali e nazionali, legati alla legge di riconversione e ristrutturazione e agli altri cinquanta rivoli attraverso i quali il denaro pubblico si fa capitale dell'industria privata.

La convinzione del coordinamento Zanussi è quella che se l'azienda ha sviluppato il settore elettronico è perché è stato il sindacato che ve l'ha sospinta un po', con le buone e un po' con le cattive.

Ora si tratta di impedire che ci sia una gestione «monopolistica» del settore da parte di un solo padrone, privato per giunta e controllato largamente dai tedeschi, aggiungiamo noi. E un simile risultato è quello che si profila se, come sembra, Zanussi prende il controllo industriale e una consistente partecipazione azionaria nel maggior produttore di componenti italiano e di proprietà pubblica, la SgeAtes del gruppo Stet. In un'altra direzione c'è anche la necessità di controllare i modi di realizzazione della stretta integrazione produttiva e commerciale che sembra in programma tra il gruppo Zanussi e alcune importanti società italiane del settore dell'elettronica civile, come Seimart, Europhon, Brionvega per un totale di oltre 12.000 addetti, sommando i 5.000 della Zanussi elettronica (3.200 nella componentistica e 1.800 nell'alta fedeltà e nella televisione) e oltre 7.000 delle altre imprese minori del settore che dovrebbero centralizzare le proprie strutture in quelle Zanussi.

In arrivo 12 avvisi di reato all'Acna, un'altra fabbrica del cancro

Torino, 8

Mentre si attende l'arrivo di dodici avvisi di reato contro altrettanti dirigenti dell'Acna per omicidio e lesioni colpose, il ministero del lavoro ha inviato due ispettori chimici nello stabilimento di Cengio per prendere in esame la sicurezza degli impianti e i processi produttivi. Cominciamo quindi a maturare i primi frutti di una inchiesta che trae le sue origini dal processo contro una altra «fabbrica del cancro», l'Ipea di Ciriè. I collegamenti fra queste due procedimenti penali sono emblematici: i dirigenti dell'Ipea trovandosi ormai a malpartito avevano sollevato il caso dell'Acna per dimostrare che in fondo il loro non era l'inferno peggiore. Si era parlato di 15 casi accertati di cancro ai quali però se ne aggiungono almeno altri venti non «ufficiali», erano apparsi i primi servizi sui quotidiani. Nella vicenda si è quindi inserito l'istituto di medicina del lavoro di Pavia con una indagine sanitaria su un gruppo di dipendenti dell'Acna: undici operai su venti del reparto «sali-alfa» avevano nelle urine una quantità di mercurio superiore ai limiti tollerabili». La Montedison, proprietaria dell'Acna replicava a queste prove schiaccianti facendo eseguire una serie di esami clinici da un suo istituto di ricerca, il «centro Donegani» di Novara: naturalmente secondo questi ultimi responsi, i dipendenti erano sani come pesci. Una linea di difesa arrogante e maldestra che a quanto pare non convince il sostituto procuratore della repubblica di Savona, autore degli avvisi di reato. L'invio dei due ispettori da parte del ministero del lavoro è dunque un altro elemento che lascia sperare su una prosecuzione positiva dell'inchiesta ma non è ancora il caso di cantar vittoria e di allentare la battaglia politica sulla fabbrica di Cengio al momento della condanna i padroni dell'Ipea erano già isolati politicamente mentre la Montedison come questo governo è una creatura democristiana».

Le iniziative della Flm di fronte ai programmi dell'Iri

Sciopero nelle imprese ex-Egam contro il progetto Iri

Ieri la riunione del coordinamento nazionale delle imprese ex-Egam in gestione all'Iri - La questione della privatizzazione di alcuni settori e dell'accordo con la Fiat - La difesa dei livelli occupazionali nelle imprese

500 miliardi di lire e 1762 posti di lavoro in meno. Annullati gli investimenti previsti nel mezzogiorno (Calabria e Sicilia) anzi liquidazione della Metalsud, dell'Indusnova, della Smas, della Siderurgia del Belice e della Sisma-Riva del Garda e Rovereto perchè non suscettibili di economica gestione. Questo il costo dell'operazione di «privatizzazione» delle aziende ex-Egam assegnate in gestione all'Iri.

Con la lettura di questi primi dati si è aperto questa mattina presso l'Flm il coordinamento dei delegati delle aziende ex-Egam assegnate in gestione all'Iri. Ma non finisce qui. La proposta che l'Iri ha presentato al ministro delle PP.SS. Bisaglia, che a sua volta dovrà passare al Cipe che delibererà entro 45 giorni, prevede un secondo gruppo di stabilimenti «non inquadrabili» nel gruppo Iri per i quali risulterebbe conveniente la cessione a terzi e sono: la Sisma-Comodo, le Acciaierie di Modena, la Rivoira, la Pantex, la Promedo, la Nui, la Sbe e la Romanelli. E ciò non perchè queste aziende non possano in futuro raggiungere un equilibrio economico (la Rivoira ad esempio è un'azienda patrimonialmente solida, ndr.) ma perchè secondo gli esperti dell'Iri la «conduzione privata assicura una migliore agibilità di gestione, condizioni di snellezza ed elasticità operative» negate ad un'azienda a partecipazione statale.

Sarebbero invece suscettibili di inserimento nel gruppo Iri le aziende siderurgiche di seconda lavorazione e di ricerca (Sadea, Acciaierie del Tirreno, Cerimet), nonchè il comparto degli acciai speciali, cioè la Cogne, Tecnocogne, la Breda e la Sias. Ma riguardo a quest'ultimo comparto -che è la vera «polpa» delle aziende ex-Egam- l'Iri fa alcune precisazioni :

1) a differenza degli altri paesi europei il settore degli acciai speciali presenta in Italia una eccessiva polverizzazione produttiva (*ma i primi quattro* gruppi produttivi non coprono l'8 per cento della produzione?);
2) c'è in Italia un eccesso di capacità produttiva (ma la bilancia commerciale in questo settore non è deficitaria rispetto alla domanda in misura del 25 per cento?);
3) necessita quindi un riordino del settore basato sulla creazione di un unico gruppo «di dimensioni tali da costituire un punto fermo di riferimento».

Necessita allora una integrazione fra gli operatori del settore. E quale integrazione migliore di quella con la Teksid-Fiat con la quale l'Egam (e l'Italsider) è già «legata» nelle acciaierie di Piombino e che ha manifestato la propria disponibilità ad una collaborazione in tal senso?

«Il piano Iri è la precisa copia del piano Fiat» hanno a più riprese rilevato i delegati del coordinamento ex-Egam. Che non si voglia creare un gruppo pubblico nel settore degli acciai speciali è fuori discussione.

La richiesta di un piano complessivo per il comparto degli acciai speciali che coinvolgesse oltre alle aziende ex-Egam le altre aziende pubbliche del settore era già stata avanzata

La scelta di campo dell'Iri: ciò che è pubblico deve diventare privato, è stata decisamente respinta dal coordinamento che ha rivendicato la necessità di dare una risposta politica, non limitandosi ad una difesa dei livelli occupazionali, rivendicando il diritto di intervento delle aziende a partecipazione statale ribadendo la necessità di porre al primo posto gli investimenti nel Mezzogiorno dove più forti sono stati gli effetti della crisi economica. Ai partiti si chiede di pronunciarsi subito rispetto al piano Iri ed ai criteri di riordino delle partecipazioni statali. In questa fase il sindacato non può essere solo «consultato» ma deve essere parte attiva nella definizione dei piani. Infine il coordinamento ha deciso l'attuazione di tre ore di sciopero articolato.

Sandro Notargiovanni

2 mila miliardi per fare morire il carrozzone dc dell'Egam

Egam: carrozzone democristiano fondato nel 1958, ha iniziato a produrre nel 1971 è stato chiuso alla fine del ' ^ per dissesto. Quanto costa liquidare questa «meteora» del nostro apparato produttivo? L'Eni ha chiesto circa 00 miliardi, per la parte di aziende che prenderebbe in consegna. L'Iri ha richiesto 433 miliardi per il rifinanziamento e la ricapitalizzazione delle aziende che intende assorbire 52 miliardi per quello che intende liquidare vendendo a terzi; poi ci sono i finanziamenti a lungo periodo e sono 285, più 135 miliardi per adattare la Breda e la Cogne alla Fiat e 70 miliardi per adattare Piombino ed integrarla alle due ex Cogne. In tutto fanno costi dichiarati di circa 100 miliardi, a questi vanno aggiunti degli oneri finanziari con le banche che non sono ancora quantificabili; si arriva in questo modo intorno ai duemila miliardi per avere in cambio: 4 mila posti in meno nel settore minerario (assorbito dall'Eni) e 1800 nel mettallurgico (assorbito dall'Iri). La legge di scioglimento prevede 350 miliardi di costo.

Le richieste del sindacato in un documento della Flm

Sullo scioglimento dell'Egam che cosa avevano richiesto i sindacati? In un documento Flm del 7 luglio si richiedeva per quanto riquarda gli elementi generali, che l'Fmlm si oppone ad ogni ipotesi di liquidazine inerente le aziende dell'Egam trasferite all'Iri. All'interno di questa logica, prosegue il documento, è altresi' richiesta la gararanzia dell'occupazione a livello territoriale. La Flm si è dichiarata disponibile ad esaminare la collocazione di alcune aziende ex Egam (meccaniche) presso finanziarie diverse dalla Finsider purchè cio sia fatto sulla base di reali integrazioni produttive con altre realtà a PP SS e sia contestuale alla risoluzione del problema delle altre azziende siderurgiche.

In particolare per quanto riquarda il rapporto con le aziende private, nella fattispece la Fiat per gli acciai speciali, le organizzazioni sindacali rivendicavano il mantenimento di queste aziende nell'area pubblica sia come produzione che come commercializzazione. Inoltre l'Flm riteneva dannoso che l'Italsider insaturasse rapporti produttivi commerciali esclusivamente la Teksid-Fiat.

Nuovo colosso dell'editoria: Fiat e tedesca Bertelsmann danno vita ad una holding

Si chiama provvisoriamente Eli - L'Ifi cede il 30% della partecipazione della Fratelli Fabbri, Bompiani, Etas libri e Sonzogno - I tedeschi acquistano dall'Ifi il 51% della Bantam Book

È nata una nuova holding editoriale che vede collegate la Fiat e il gruppo tedesco Bertelsmann. Ha gestito l'operazione l'Ifi, la finanziaria del gruppo Fiat saldamente in mano agli Agnelli. Questi i termini dell'accordo: la Fratelli Fabbri, la Sonzogno, l'Etas libri e la Bompiani controllate finora esclusivamente dall'Ifi sono passate alla nuova editrice, l'Eli. La nuova società è formata al 70 per cento dall'Ifi mentre il 30 per cento è stato rilevato dal gruppo Bertelsmann.

Il gruppo è un colosso dell'editoria tedesca: 16 aziende edioriali in Germania con una pubblicistica quanto mai varia e 12 case discografiche, e naturalmente, «raccordi» con industria cartacea e tipografica. Il gruppo tedesco che ha 20 case associate in Germania e 80 all'estero conta 20 mila dipendenti ed un fatturato, escludendo la musica, di mille miliardi all'anno. Ma l'intreccio tra due colossi non si ferma qui. Il gruppo Bertelsmann ha acquistato dall'Ifi International, la finanziaria estera (con sede il Luxemburgo) degli Agnelli il 51 per cento delle azioni della Bantan Books di New York, casa editrive acquistata nel 1974 dall'Ifi. Anche questa casa americana è un gigante nel settore: acquistata nel novembre di tre anni da per 63 milioni di dollari, tira 125 milioni di copie all'anno ed ha un fatturato annuo di 85 milioni di dollari (circa 750 miliardi).

Questi i dati tecnici dell'operazione che riveste però un enorme rilievo politico. Il matrimonio fra la maggiore multinazionale italiana e un gigante del settore editoria della Germania costituisce un elevato salto di qualità sia nella progressiva finanziariarizzazione e intenazionalizzazione della Fiat, sia del tentativo di migliorare le condizioni finanziarie delle case ediitrici italiane controllate dal colosso dell'auto, che versano in condizioni non certo brillanti.

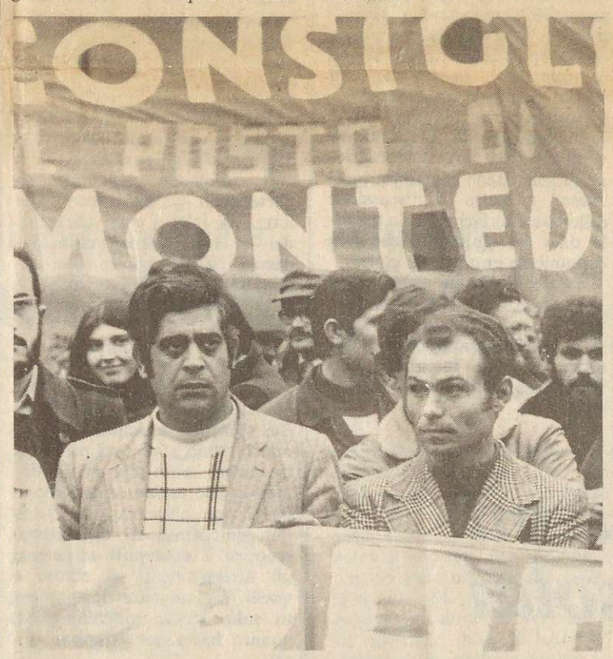
Centinaia di milioni sono le passività delle sigle minori e 30 miliardi quelli della Fabbri Editori. Ora con questa operazione che raggruppa «il fior fiore» dell'industria della pubblicista di Stati Uniti, Germania, e Itlia la Fiat punta ad un sostanziale rilancio della propria attività editoriale confermando l'impegno in settore vari, al di fuori di quello tradizionale dell'automobile. La Bantam Books è la società numero uno in America per copie stampate e vendute nel settore dei tascabili. Fondata nel 1945 pubblica attualmente circa 400 titoli all'anno, possiede consociate in Gran Bretagna ed in Canada, oltre ad una casa editrice minore americana specializzata in editoria popolare. Inoltre la Bantam si interessa attivamente del settore degli audiovisivi dei libri scolastici e di materiale didattico. Il gruppo tedesco, da parte sua vanta una tradizione ben più lontana nel tempo: fondata nel 1835 la Bertelsmann (che prende il nome dal suo fondatore) è entrato in Italia nel 1975 fondando l'Euroclub Italia Spa, filiazione italiana di un club similare tedesco che vanta un milione di soci in Germania e altri sette milioni di aderenti sparsi nel mondo. In Italia il gruppo Bertelsmann possedeva già la cartiera del Garda e l'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo. Il gruppo tedesco si articola in altri settori uno di edizioni musicali, con dodici aziende, il secondo di edizioni di letteratura, manuali e cartografia, il terzo di edizioni scientifiche. Il secondo gruppo raccoglie ben dieci sigle, tra cui l'Isituto cartografico di Berlino; il terzo sette aziende tra cui numerose altamente specializzate.

La Montedison licenzia 1.000 operai francesi per dare fiato alla «strategia dello scorporo»

Il ridimensionamento dell'occupazione nel settore delle fibre sintetiche sta divenendo linea operativa anche all'estero. E capofila di questa operazione è, anche oltralpe, il gruppo Montedison. Da mesi i lavoratori della Montefibre di Vercelli, Chatillon, Casoria sono in cassa integrazione, e si parla sempre più insistentemente di licenziamenti. Ma l'iniziativa della *Montedison in direzione di un* ridimensionamento della propria attività tessile è ora giunta anche in Francia. La Montefibre France intende chiudere il suo stabilimento di Saint Nabord, nella zona dei Vosgi. La zona in cui è ubicato l'impianto è particolare: dopo anni di sviluppo eccezionale dell'industria tessile, ha infatti visto un secco ridimensionamento degli occupati in questo settore. Oltre 23.000 sarebbero i posti di lavoro andati perduti a causa della crisi del tessile francese, che da più di dieci anni non è più in grado di reggere adeguatamente la concorrenza straniera, e italiana in particolare. La Montedison, nel quadro dell'opera di «risanamento» del settore fibre intenderebbe chiudere quest'impianto, pur modernissimo, per recuperare un certo margine alle produzioni italiane, ma anche e soprattutto perchè licenziare oltrape è senza dubbio più semplice. Il tentativo infatti di ridimensionare l'occupazione negli impianti Montefibre in Italia è fin'ora fallito, e a questo punto la Montedison attacca la situazione più debole. Il governo francese ha chiesto l'intervento dell'esecutivo italiano per «imporre alla Montedison una politica che non ridimensioni l'occupazione. Questo non certo per amor di popolo, quanto perchè l'alternativa alla vendita degli impianti Montefibre è l'assunzione da parte dello stato francese dell'attività produttiva. Da due giorni, infatti si sono ormai chiuse le trattative tra le organizzazioni sindacali francesi e la direzione Montefibre, e a questo punto la Cgt intende rivendicare l'intervento diretto dello stato. La proposta sarebbe quella di inserire gli impianti della Montefibre France nella Charbonnages de France, una impresa di stato che è presente anche nel settore chimico. Ma il governo ha già fatto sapere di non avere alcuna intenzione di realizzare questo salvataggio. Tutto lascia prevedere che si ripeterà la vicenda della Lip, per la quale il governo francese si rifiutò di intervenire.

Ma la manovra della Montedison, di sganciamento dalla Francia, assume anche un significato diverso. Se è infatti vero che in questo modo il gruppo di Foro Buonaparte riesce a recuperare un margine di mercato agli impianti in Italia (nei quali, essendo la Montedison italiana, è ben più difficile licenziare), è altrettanto vero che gli impianti di Saint Nabord sono tra i più moderni del settore a livello europeo, e hanno un valore notevole. Appare allora chiaro come lo sganciamento dalla Francia sia anche finalizzato al recupero di una consistente somma di denaro, che essendo già all'estero, la Montedison non avrebbe certo difficoltà a reinvestire in attività diverse e fuori dall'Italia. Una operazione che si inserisce, dunque, con chiarezza all'interno della linea di scorporo dei settori più remunerativi. Uno dei punti fermi della linea che Montedison sta tenacemente realizzando è il disimpegno graduale ma efficace dal settore delle fibre chimiche, come condizione essenziale per trasformare io gruppo chimico in una holding finanziaria multinazzionale, e relegando alle partecipazioni statali i settori meno redditizi.

Teniamo infatti presente che la Montedison controlla anche la Snia, l'azienda leader nel settore delle fibre chimiche, e che gode certo una salute migliore in confronto alla Montefibre. Ma guarda caso, la partecipazione della Montedison nella Snia non è diretta, ma mediata dalla Fingest, la finanziaria che già nei giorni scorsi ha acquisito dalla Montedison Spa numerose società finanziarie e farmaceutiche. La linea sembra dunque confermarsi: svendita della Montefibre France e riutilizzo del denaro in lucrose attività a livello internazionale.



I primi dati sul bilancio dell'Efim

Bari, 8

Dopo l'Iri, anche l'Efim ha chiesto al ministero delle PpSs un aumento del fondo di dotazione: ai 400 miliardi del vecchio fondo del 1973, secondo l'ente di gestione ne occorrono oggi altri 435 miliardi suppletivi.

Quanto ai dati relativi al 197, l'Efim ha raggiunto un fatturato di circa 400 miliardi di lire con un incremento di oltre il 50% rispetto all'anno precedente, ed una perdita di poco più di 42 miliardi concentrati in due settori quello dell'alluminio e quello alimentare.

I dati sono stati illustrati nel corso di un incontro con i giornalisti.

A Roma il convegno ferrovieri

Il 10-11 settembre, presso il Teatro Mongiovino via Genocchi, angolo via Cristoforo Colombo [dalla stazione Termini autobus 93 barrato o 93 nero] si terrà il convegno promosso da gruppi di delegati e attivisti sindacali dei principali impianti di Bo-Fi-Vr-Ve-Roma vuole essere un occasione per unire e mettere a confronto tutte quelle iniziative, mozioni, critiche e proposte alla piattaforma che si sono levate numrose dagli impianti della rete, ma che rischiano ancora una volta di non essere recepite e di rimanere isolate e disperse.

Il governo tedesco prende tempo

segue da pag. 1

cessità di prendere tempo. Il consiglio di emergenza (di cui fanno parte oltre al governo anche rappresentanti dei partiti, compresi quelli dell'opposizione) non è stato ancora riunito, anche se il capogruppo parlamentare democristiano Zimmermann, ha detto che dovrebbe riunirsi nelle prossime ore. Siamo in altre parole alla vigilia di importanti decisioni, che - qualunque esse siano - saranno destinate a provocare reazioni concrete e polemiche politiche a non finire. Per questo c'è chi sostiene che il governo Schmidt ha ormai le ore contate, grazie ai terroristi.

Tab. 14 - Situazione relativa agli aumenti periodici di anzianità. Alcuni esempi

Contratti	Base per calcolo	Scatti biennali 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14	Totale h. anni	Totale % mz.	Decorrenza anzianità per primo scatto
Alimentaristi					
Conserve animali	Op. MT+cont.	3% 3% 3% 4% 4%	10	17	1-1-64
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	24	60	—
Birra	Op. MT+cont.	3% 3% 3% 3% 4% 4%	12	20	1-1-63
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	28	70	—
Mugnai e pastai	Op. MT+cont.	2% 2% 2% 4% 4%	10	14	1-1-63
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	24	60	—
Chimico	Op. MT+cont.	5% 5% 5% 5% 5%	10	25	1-1-64
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	28	70	—
Metalmeccanici					
privati	Op. MT	1,5% 1,5% 1,5% 1,5%	8	6	1-1-63
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	24	60	—
PP.SS.	Op. MT	2% 2% 2% 2% 2%	10	10	1-1-63
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	24	60	—
Edilizia	Op.	— —	—	—	—
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	28	70	—
Cemento	Op. MT	1,5% 1,5% 2% 2% 2%	10	9	1-5-63
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	28	70	—
Legno e sughero	Op. MT	1,5% 1,5% 1,5% 2,5% 2,5%	10	9,5	1-7-65
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	24	60	—
Tessili (cotonieri)	Op. MT	3% 3%	4	6	—
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	24	60	—
Confezioni in serie	Op. MT	2,65% 2,65%	4	5,30	—
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	24	60	—
Petrolieri privati	Op. MT+cont.	(5% — 6% — 7%) →	28	84	—
	Imp. MT+cont.	7% →	28	84	—
Elettrici Enel	Op. MT+cont.	6% 6% 6% 5% e successivi bienni fino ad una percentuale massima del 76%	—	—	31-12-45
	Imp. MT+cont.		—	—	—
Grafici	Op. MT+cont.	2% 2% 2%	8	6	1-1-65
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	28	70	—
Commercio	Op. MT+cont.	10 scatti triennali al 4%	30	40	1-1-46
	Imp. MT+cont.				
Telefonici SIP	Op. MT+cont.	5% →	28	70	1-1-52
	Imp. MT+cont.	5% →	28	70	
Autoferrotranvieri	Op. MT+cont.	5% → 5%	16	40	—
	Imp. MT+cont.	5% → 5%	16	40	—

La struttura delle retribuzioni in Italia (VII)

Gli scatti di anzianità - Base di computo e natura dell'anzianità considerata - Gli elementi che inducono sperequazione - Le ipotesi di vertenza

Gli scatti di anzianità. Oltre la contingenza, l'altro elemento portante della struttura del salario («variabile») è costituito dagli scatti di anzianità.

Com'è noto periodicamente i lavoratori (siano essi impiegati o operaio) percepiscono aumenti della massa salariale, regolati dalle normative contrattuali. Il primo elemento da tenere nella massima considerazione, sia per le sue conseguenze sulla dinamica del mercato del lavoro, sia per quelle relative al salario effettivamente percepito, riguarda la natura medesima dell'anzianità su cui vengono parametrati gli aumenti periodici. Gli scatti di anzianità vengono infatti calcolati in ragione dell'anzianità del lavoratore in quel determinato posto di lavoro. Da ciò consegue che abbandonando un posto di lavoro, dopo poniamo dieci anni, un lavoratore perde la quota di denaro che aveva maturato. Tutto ciò non può che riflettersi negativamente sulla cosidetta mobilità. Quand'anche infatti si trattasse effettivamente di mobilità da un posto di lavoro ad un altro, resta aperta la questione della quantità complessiva di denaro percepita prima dell'eventuale spostamento, che risulterà sempre inferiore a quella percepibile in un possibile nuovo posto di lavoro. Facciamo un esempio. Un impiegato metalmeccanico con 10 anni di anzianità percepirà un incremento percentuale del salario pari al 50% della paga base più la contingenza. Verrebbe a questo punto da chiedersi quale impiegato in questa situazione sarebbe disposto a cambiare posto di lavoro, a meno che non gli venga comunque garantito lo stesso livello di retribuzione complessiva. Un secondo elemento centrale è costituito dalla base di calcolo degli scatti. In generale, infatti, per gli operai la base di calcolo è costituita dalla paga base (più eventuali aumenti che la normativa contrattuale inserisce nella base di calcolo); mentre per gli impiegati è costituita dalla paga base più contingenza. In questo modo, al di là del fatto che gli scatti per gli impiegati sono più numerosi e di maggior entità percentuale il valore concreto degli aumenti periodici viene ad essere assai diverso per i due settori. Nel momento in cui la base di calcolo comprende anche la contingenza, il valore degli scatti viene a rivalutarsi ogni tre mesi, mentre per gli operai ciò avviene solo quando la contrattazione nazionale stabilisce un incremento della paga base. Se queste sono le regole generali di funzionamento degli scatti, esistono però delle eccezioni: in merito alla questione della anzianità di servizio l'eccezione è costituita dall'edilizia, in cui il compito viene effettuato sulla base dell'anzianità di lavoro nel settore delle costruzioni; in merito invece alla questione della base di computo l'eccezione è costituita dal contratto degli alimentaristi dei chimici, dei grafici (oltre ad altri contratti minori) che prevedono la medesima base di computo (paga base più contingenza) sia per gli operai che per gli impiegati. Ma oltre a questi elementi, è lo stesso livello percentuale ed il numero totale degli scatti maturabili che induce ulteriori sperequazioni tra operai ed impiegati. Facciamo due esempi. Il contratto dei metalmeccanici prevede per gli operai quattro scatti biennali nella misura dell'uno e mezzo per cento e calcolati sulla paga base (in pratica dopo otto anni d servizio un operaio vede il suo salario incrementato del 6% sulla sola paga base). Nel concreto: un operaio di seconda categoria percepisce, nei metalmeccanici, 290.000 lire al mese; dopo otto anni il suo salario per effetto dei soli scatti d'anzianità, verrà ad incrementarsi nella misura di 6.600 lire, al contrario un impiegato metalmeccanico di 2° categoria, con una paga normalmente di 345.000 lire vedrà, nel giro di 24 anni, un incremento retributivo pari a 205.000 lire. Sono questi casi realativamente estremi, ma comunque sintomatici di come gli sforzi per un sempre più efficace livellamento salariale, non possano a questo punto che incentrarsi sulla natura e misura degli scatti. Nella tabella allegata sono riportati i casi più frequenti di computo degli aumenti periodici di anzianità. Nella prima colonna, per ciascun contratto di lavoro, viene individuata la base di calcolo per gli operai e per gli impiegati; nella seconda invece il numero di scatti biennali e la loro incidenza percentuale; infine il numero di anni necessario per raggiungere il massimo incremento retributivo possibile. Ossevando appunto questa colonna ci si rende conto di come il minimo incremento nel massimo tempo sia costituito dalla normativa relativa agli operai metalmeccanici (6% in 8 anni); e di come il massimo incremento nel minimo tempo, invece sia costituito dalla normativa degli impiegati della maggior parte dei settori industriali. In termini concreti, tenendo presente la diversità fra le varie basi di computo, si può dire che gli scatti, o meglio la normativa che li regola, rappresentano l'elemento che in maggior misura ha determinato le sperequazioni salariali nei settori industriali. Diviene allora essenziale l'inserimento di questo elemento nella prossima vertenza sul salario. Su questo terreno diverse sono le ipotesi che stanno emergendo. Dalla proposta di alcuni settori della Cgil tesa a bloccare un certo livello gli incrementi salariali più rilevanti (si parla di limitazione generalizzata al di sotto del 30%) e almeno parzialmente omogeneizzare i diversi trattamenti alla proposta che emerge da altri settori del movimento sindacale, che rivendicano in primo luogo l'unificazione della base di computo (paga base e contingenza anche per gli operai); in secondo luogo la trasformazione della anzianità, da «anzianità di servizio» in «anzianità di lavoro) (ovvero considerare non l'anzianità presso quella determinata impresa ma il periodo complessivamente lavorato anche in diverse imprese); in terzo luogo la graduale omogeneizzazione del numero e dell'entità degli scatti. Proposte ben diverse, che rispecchiano diversi orientamenti. Da un lato la tendenza ad accettare come vincolo imprescindibile il costo del lavoro, proponendo quindi una vertenza che riduca questi costi, e comunque non li aumenti. Dall'altro una ipotesi che si muove con coerenza all'interno di una linea egualitaria, che mira allora a portare rapidamente allo stesso livello le diverse condizioni retributive.

Valgono infine alcune considerazioni, secondarie, ma utili al fine di una comprensione del meccanismo in esame.

Gli scatti di anzianità hanno la caratteristica di venire annullati non solo in caso di passaggio da un posto di lavoro ad un altro ma (molto frequentemente) anche in caso di passaggio di categoria. Un operaio poniamo di terza categoria, nel momento in cui passa al secondo livello, a seconda delle diverse normative contrattuali, si vedrà in parte o del tutto annullare gli scatti di anzianità maturati. In secondo luogo, la questione della «rivalutazione automatica». In quei casi in cui la base di computo è comprensiva della contingenza ogni tre mesi l'entità numerica degli scatti aumenta mentre nei casi in cui il computo viene effettuato sulla sola paga base, il valore dei singoli scatti varia solo saltuariamente. Questo elemento porta ad una ulteriore sperequazione tra operai ed impiegati, ed in definitiva induce diverse reazioni ai progetti di vertenza. Questi due elementi, infatti, non possono essere esorcizzati in alcun modo: la tendenza allora verso un «egualitarismo dall'alto verso il basso» porta con se laceranti divisioni del movimento. L'unico modo realmente egualitario per intraprendere una iniziativa di lotta generalizzata non può allora non essere quello del superamento delle differenze retributive, magari in modo graduale, ma efficace. Non quindi una vertenza «senza costi» che modifichi soltanto le voci salariali, ma una vertenza che dia un nuovo impulso alla strategia egualitaria.

(7 - continua)

[A cura di Stefano Bevacqua]

SPECIALE SCUOLA

Riaprono le scuole: il costo dello studio è sempre più alto, le bocciature di giugno fanno riflettere

Se vuoi andare a scuola compra libri, quaderni e altro ancora

Libri scolastici: la scritta a caratteri cubitali compare ormai sulle vetrine di tutte le librerie. Le scuole hanno distribuito gli elenchi, anche le cartolerie adiacenti agli istituti si vanno rifornendo, pur con cautela, o addirittura a richiesta dei non molti affezionati, a cui vengono promesse, se prendono tutti i libri in blocco, piccole regalie, qualche matita, qualche biro, qualche quaderno, o magari invece uno sconto.

Ma sono episodi che vivono ai margini del gran giro di soldi della vigilia dell'anno scolastico, la botta del dopo ferie delle famiglie proletarie, quest'anno più dura (ma che cosa non è più duro?).

Il 23% in più, o come affermano gli editori il 15%, i ritocchi dei prezzi dopo le decisioni di gennaio, che avrebbero dovuto essere definitive, anche perchè utilizzabili dagli insegnanti, all'atto dell'adozione, per ottemperare alle circolari che invitano a contenere le spese, non sono ancora fatti che bruciano sulla pelle: lo saranno nel momento in cui si tireranno le somme di spese che dalla scuola media dell'obbligo alla superiore si aggiravano fino all'anno scorso intorno alle cinquanta-novanta mila lire per ogni ragazzo a scuola.

Si aspetta in genere l'inizio d'anno per affollare le librerie, anche perchè molti non sono sicuri della sezione a cui saranno assegnati, alcuni neppure della scuola, al primo anno di iscrizione. Le lunghe code si vedranno i primi giorni di scuola, il taglio drammatico interessa i salari e gli stipendi di fine settembre.

Il caro scuola non è soltanto il caro libri, anche se nella scuola media superiore e all'Università è questa la spesa grossa: testi di medicina che superano le centomila lire, e che nessuno ti presta di quelli che li possono comperare, dispense sempre più rare e introvabili (e quindi care anche loro per la legge del mercato) libri specialistici utilizzabili per un esame e basta, che o li comperi o li aspetti mesi nelle biblioteche; manuali e antologie ponderosi e testi di natura scientifici che si aggirano dalle cinque alle dieci mila lire, e se il prezzo di copertina è meno scioccante è solo perchè sono divisi in più volumi, uno per anno.

Ma il caro scuola è anche, e in particolare nelle scuole dell'obbligo, tutto il corredo di materiale, penne, matite, quaderni, diari, che la scuola richiede, e in gran parte impone, con una logica consumistica, davvero grottesca in questa atmosfera di sacrifici. E qui i protagonisti sono i grandi magazzini.

La pubblicità annuncia, sui muri, sui mezzi pubblici, nelle vetrine degli Upim e Standa, che il bambino là troverà tutto quello che gli occorre, dai calzini ai quaderni, perchè andare a scuola, soprattutto in prima elementare o in prima media, vuol dire cambiare vita, assumere la fisionomia di piccolo scolaro o piccolo studente, vestirsi in un altro modo, per portare a spasso cartelle e sacche colorate.

È una ideologia anche questa, che fa leva su un'aspirazione reale dei bambini e porta acqua al mulino dei condizionamenti che la scuola mette in moto, con l'aiuto dei mass media.

Par di leggerlo negli occhi dei bambini che entrano nei reparti scuola dei supermercati il piacere di ritrovare sulle copertine dei quaderni, nelle pagine di diari che poi nessuno userà, magari anche istoriate sulle matite, le figure degli eroi dei fumetti, in splendidi colori.

Tutto quel ben di dio in carta scadente con molta apparenza passerà dagli scaffali del magazzino ai banchi di scuola, e sarà una gara a chi ne ha di più belli, la mortificazione di chi non avrà il portapenne grande con tutte le matite e le gomme raffiguranti animali.

Il libro passa in second'ordine, e farà dopo la sua funzione, quando lo scolaretto così rifornito ammazzerà la noia di essere nel banco per quattro o cinque ore, guardando e salvaguardando tutto il ciarpame, che è suo, più bello di quello degli altri, e però costruito con un criterio unico, quello di livellare il gusto e distinguere per le possibilità economiche, di attrarre l'attenzione su un fantasioso tutto falso, su cui poi innestare nozioni vecchie, vecchi schemi di gusto conformistico e di interpretazioni stantie.

È moralismo? I bisogni indotti o imposti incominciano presto, a un livello in cui è difficile capire la differenza fra il rifiuto di reprimere la domanda di un bambino e l'impegno di non favorire il suo condizionamento.

Gli occhi dei bambini soprattutto dei più piccoli, passano estasiati dai mucchi di quaderni, ai grembiulini, agli impermeabili e ai cappotti in serie: il bambino si vede vestito a nuovo, con la cartella fiammante, un'altra persona da quella che giocava fino a ieri sui marciapiedi o sulla strada.

I grandi magazzini gli offrono una divisa: la scuola farà il resto, predicandogli il conformismo, non certo l'uguaglianza.

Entro settembre un seminario del partito sugli insegnanti

I problemi che si aprono all'inizio della scuola sono molti, non settoriali, politici, e già ne abbiamo parlato su questo giornale.

Investono la criminalizzazione dei movimenti, lo scontro e i rapporti di forza nelle istituzioni, la situazione dei lavoratori del pubblico impiego e dei servizi, *il ruolo del sindacato, e dei sindacati di queste categorie,* in particolare; il tutto all'interno del ruolo che la borghesia assegna oggi alla scuola.

Riteniamo che in tutto questo quadro, al di là della centralità della questione giovanile e studentesca, un'attenzione particolare vada posta ai lavoratori della scuola e agli effetti provocati dalla crisi politica, ecconomica, ideologica sui loro comportamenti.

I licenziamenti delle maestre di scuola materna sono un po' un'avvisaglia di quella che sarà l'applicazione dell'accordo di maggio, o forse più in là ancora, del gioco che il regime Dc mette in moto fidando nell'appoggio esplicito del Pci e in una crescente debolezza della risposta dei sindacati.

Se modifiche avverranno nella scuola (e ne verranno certamente imposte) se la repressione *opererà più duramente, repressione* e *controllo* burocratico cercherà di passare, e potrà passare se non ci sarà resistenza organizzata, attraverso anche il recupero funzionale di questi lavoratori, ricattati dalla disoccupazione crescente anche nella scuola, frustrati dalla perdita di un ruolo professionale tradizionale, a cui non si è sostituito, neppure attraverso la partecipazione a lotte importanti in questi anni, un ruolo politico, o culturale nuovo, collegato a processi di trasformazione della scuola.

Su questi temi, che occorre approfondire per un'iniziativa politica che investa la scuola nella sua globalità e dia forza alla realizzazione di un progetto politico di opposizione, l'attivo nazionale dei lavoratori della scuola Ao-Pdup-Lega, nella riunione del giugno scorso, ha iniziato un lavoro di elaborazione e ha deciso di tenere, entro la fine di settembre, *un seminario di* partito, aperto ai simpatizzanti e ai sindacalisti.

Un documento preparatorio verrà inviato a tutte le federazioni; si sollecitano contributi individuali e frutto di discussione collettiva e di inchiesta da qui alla data del seminario, che sarà comunicata entro pochi giorni.

Tutti i compagni che operano nel settore sono tenuti a partecipare al seminario e a organizzare la partecipazione ampia degli altri compagni insegnanti, dei simpatizzanti, di quadri di partito.

La battaglia politica non si fa con le bocciature

«Quest'anno ho rimandato anch'io, sei in tre classi, pochi, e adesso li promuovo. Non studiano non fanno politica, non ragionano.

I compagni studenti non ti aiutano, neppure quando proponi cose nuove, interessanti, dibattiti, film, musica. Ascoltano e si interessano in molti, esprimono *anche giudizi* parziali originali, ma rifiutano poi di arrivare a una sintesi, a una ricostruzione culturale organica. Sforniamo degli analfabeti.....».

Il compagno che parla ha partecipato gli anni scorsi alle lotte, ha fatto i corsi abilitanti del '72, è un valente quadro sindacale, ha idee chiare sulla criminalizzazione del movimento e sulla funzione repressiva delle bocciature.

Eppure ha incontrato sulla sua strada un ostacolo insormontabile, quello del che fare nei riguardi di un movimento che contesta la scuola (per lui non ci sono stati mai problemi in questo senso),ma di un domanda che esplode senza esprimersi con chiarezza, in modo non omogeneo, di cui occorre scoprire i contenuti attraverso gli atteggiamenti di rifiuto e quelli di rassegnato ripiegamento sullo studio mnemonico di quanto basta per strappare un sei.

E nel compagno, come in tanti altri come lui, si è fatta strada una convinzione giusta, quella di dover pure in qualche modo offrire agli studenti strumenti credibili, contrastare una disgregazione o un qualunquismo che anche la sua perdita di ruolo ha favorito; ma è partito col piede sbagliato, usando uno strumento istituzionale, che a lui non restituisce nessuna funzione e facilita, anzichè arginare, la disperazione. Di qui il tono giustificatorio e demoralizzato della sua affermazione, perchè lui non crede alla scuola borghese «seria», nè alla selezione di merito, nè all'amore disinteressato della cultura come alternativa all'utilizzo pratico di un titolo di studio e alla garanzia dell'occupazione.

Tanto meno crede a responsabilità personali degli studenti che ha rimandato, e sa bene quali problemi gravano sulle spalle delle nuove generazioni.

Il problema sta qui, e un'autocritica seria deve essere fatta dalle forze politiche e dalle avanguardie del movimento dei lavoratori della scuola: chi ha strumenti politici, sindacali, culturali per aggredire nelle sue cause e in tutti i suoi aspetti la funzione selettiva e disgragante della scuola? Chi sente come un bisogno immediato la trasformazione di un sistema scolastico che mortifica in primo luogo chi nella scuola vorrebbe dignitosamente lavorare, e invece urta contro un sistematico attacco alle sue condizioni materiali di di lavoro?

Non possono essere gli studenti i portatori di una proposta di trasformazione : il movimento può indicare, e ha indicato, il suo rifiuto dei contenuti della scuola, della sua estraneità agli interessi e ai bisogni delle masse giovanili.

Ma le basi materiali da cui partire, non per offrire palliativi o risoluzioni intellettualistiche variamente mascherate, ma per imporre la volontà di cambiare anche la cultura scolastica, sono le condizioni, materiali di lavoro che un'istituzione selettiva e repressiva impone, in tutte le loro implicazioni, dal rapporto di lavoro, al controllo di cosa e come si insegna, al ruolo politico e culturale cui si dovrebbe assolvere.

A partire da questo, in qualità di lavoratori a diretto contatto con masse di giovani che il sistema tende ad emarginare, si può dare l'avvio anche una lotta ideologica e culturale, che rifiuti non soltanto gli aspetti più reazionari dell'istituzione, ma anche il il moralismo del recupero dei giovani al far qualcosa (anche se si tratta della «politica»), e che contrasti il veleno sottile delle ideologie distorte e mistificanti al Pci, come l'efficentismo per i padroni.

Vogliamo sì almeno alfabetizzare, ma per la lotta di classe.

Università: i problemi non sono solo di soldi

La paura della maturità è da poco passata: del resto glielo avevano detto tutti: «Un ultimo sforzo nelle medie, poi vedrai che cambia tutto: altro metodo di studio, altra gente, diversa vita».

Non gli venivano troppo in mente, questi cambiamenti, mentre in coda da ore aspettava il suo tagliando di iscrizione: ascoltava, per distrarsi, quello che dicevano gli altri, ma erano le stesse cose che passavano per la testa a lui: «come si fa a fare questo, il modulo serve o no», tutti discorsi di gente che la prima emarginazione la vive lì, non capendo un cavolo di quello che si deve fare. Ma non è che l'inizio: quando ti iscrivi, dopo aver fatto la coda due o tre volte, che tanto qualcosa te lo dimentichi sempre, soprattutto se vieni da fuori e non hai il tempo di capire tutto, ti danno il piano di studio: ci sono su centinaia di esami che tu puoi fare, e ne devi scegliere dai 20 ai 30. Anche qui, c'è chi «sa tutto»: sono quelli che hanno più tempo, o magari qualche amico agli anni successivi. Tu, se non ci sono i compagni a fare il «servizio orientamento» non sai mai cosa fare.

Il nostro amico, che come tutti i nuovi iscritti è pieno di iniziativa, è riuscito comunque a consegnare un piano di studio decente. E adesso cominciano i casini.

Agli esami scritti nel piano di studio ti devi iscrivere, e prima ai corsi: se sei uno che è «dentro» sai subito da chi iscriverti, o qualcuno te lo dice «questo qui no: frega come un matto! quest'altro va bene, è anche bravo a insegnare». Ai primi tempi chiedi sempre se uno è bravo a insegnare o no, hai sempre la speranza di imparare qualcosa all'università; ma se non sei «dentro», arrivi lì, ci sono un sacco di foglietti con su i nomi dei docenti, ti iscrivi a uno a caso.

E becchi sempre il docente più severo, quello che ti chiede un sacco di cose che non servono a niente, ma che se non le sai ti frega. E le fregature che si sommano non sono solo una seccatura, quella di ripetere due o tre volte un esame (a medicina capita anche di ripetere sei o sette volte) ogni volta con un mese di mezzo: c'è anche il problema che chi ha diritto al presalario rischia di perdere questo aiuto, che è poco: 250.000 all'anno per chi sta in città, 500.000 per gli altri, ma che comunque non è certo da buttar via. E poi chi ha degli esami indietro non frequenta i corsi per studiare, e si trova poi a rischiare la bocciatura a questi esami. Inizia insomma una spirale che tende a macinarti sempre di più, una volta che hai cominciato coi guai.

Questo apre una lotta per la «sopravvivenza» fra gli studenti: tu vai avanti nella misura in cui freghi il compagno di banco, quindi tendi a diventare sempre più individualista; prima, nelle medie, ci si conosceva tutti: una classe dura cinque anni, si hanno amici, si sta insieme; qui cambia tutto: il corso dura pochi mesi quando ci vai, non c'è tempo di conoscere e ci si sente isolati.

E nel corso non sono tutti simpatici, con cui fare amicizia: esiste ancora una specie di «aristocrazia», sono quelli che avranno di sicuro un posto di lavoro appena finito, o perlomeno quelli che hanno molti soldi e pochi problemi, spesso qualunquisti: fra loro c'è chi è per il numero chiuso, c'è anche una buona base reazionaria in cui talvolta ci lavorano i fascisti. I ciellini preferiscono lavorare fra quelli che sono disorientati, ti fanno proposte di amicizia, di studiare insieme, di fare una comunità: solo dopo parlano di politica, usando questo sistema si sono anche creati una certa base di massa.

Ma molti tutto questo non fanno neanche in tempo a vederlo: se ne vanno prima, e la prova è data dal fatto che i corsi del primo anno in molte facoltà sono affollatissimi e già alla fine dell'anno ci sono solo poche decine di studenti.

Degli altri, alcuni preferiscono stare a casa, altri si sono trovati un lavoro: il fenomeno dello studente lavoratore è estremamente diffuso, quasi generale nelle facoltà umanistiche, più ridotto nelle scientifiche; del resto è abbastanza comprensibile: uno non può accettare la dipendenza totale dalla famiglia quando arriva a una certa età.

E allora ci si riversa nel quartiere e si assiste a un nuovo fenomeno: la caccia al posto di lavoro, che è sempre lavoro nero, rubato a qualche altro giovane che lo sta cercando, ma talvolta è anche ben retribuito. Raramente il guadagno serve per pagarsi i libri: viene usato per garantirsi una certa autonomia, anche se i libri sono spesso una spesa folle: anche 100.000 lire solo per un esame. Per questo il nostro amico probabilmente non diventerà mai un laureato, come gran parte di chi si iscrive. Per questo l'università è un enorme serbatorio di lotta, che talvolta scoppia.

In alternativa al «caro libri», stanno sorgendo in varie città mercatini popolari, ove è possibile acquistare i testi al 50% in meno del prezzo di copertina. Nella foto i lavori di allestimento del mercatino di piazza Vetra a Milano.

Studiare costa: una lotta contro il caro-libri a Milano

Diventa sempre più difficile andare a scuola: non solo la selezione di quest'anno ha fatto moltissime vittime, ma le spese per studiare si fanno sempre più pesanti, vuoi per la svalutazione che tartassa pesantemente i borsellimi dei proletari, vuoi per i prezzi dei libri che ogni anno diventano più folli. Per questo ogni iniziativa sul terreno dei costi dello studio risulta ben accetta, e il solito mercatino dei libri usati, organizzato dai compagni di Milano, acquista un'importanza maggiore. «Guarda che non è solo una iniziativa sul caro-libri, tanto meno una iniziativa di carattere assistenziale, sul tipo di quella messa in piedi dalla Dc e dai giovani «costituzionali»: è legata alla trasformazione della scuola, e quindi all'abolizione dei libri di testo, alla costruzione di biblioteche di classe e così via; è la continuazione di esperienze di sperimentazione come quelle del VII Itis, ospiterà momenti di dibattito su questi temi» ci fa sapere Massimo, uno dei compagni impegnati a costruire lo stand, fatto di cassette della frutta e vecchi pancali in piazza Vetra.

«Il nostro lavoro si sviluppa in diretto collegamento col quartiere: è lì che giriamo le case per trovare i libri usati, non è solo questione di propaganda nelle scuole» dice Giovanni «infatti al mercatino non lavorano solo studenti: i compagni del centro sociale Lorenteggio ci stanno dando un grosso contributo». «Collaborare a questa iniziativa ha voluto dire per noi consolidare la nostra presenza nel quartiere: siamo un centro sociale giovane, questa lotta contro il caro libri ci ha permesso di contattare decine di proletari». «Il mercatino si sviluppa in una zona dove l'attacco della borghesia sta andando avanti; questo si verifica soprattutto perchè da queste parti una grossa componente proletaria nela popolazione ha permesso lo sviluppo di lotte importanti: qui vicino c'era il centro sociale di via S. Marta, il più grande di Milano, che è stato sgomberato in agosto: a partire dal mercatino, svilupperemo un lavoro anche lì. In più la zona rischia di diventare un centro di spaccio dell'eroina; per questo dal mercatino, che durerà due mesi, dovremo partire per mettere in piedi momenti stabili di organizzazione di giovani nel quartiere».

Il lavoro dei compagni non si ferma lì: tende a coinvolgere tutte le fabbriche di Milano, non solo perchè molti dei «clienti» sono proletari, ma anche perchè sono stati distribuiti, attraverso la camera del lavoro, buoni di acquisto col 10% di sconto, che vuol dire che i libri saranno venduti allo stesso prezzo a cui i compagni li comperano agli studenti, il 40% del valore di copertina. Chiediamo ai compagni quale sia l'utile e come venga utilizzato.

«Non esiste un utile vero e proprio. La Cooperativa Ao-Pdup per la Democrazia Proletaria si pone l'obiettivo di terminare il suo lavoro in pari, fermo restando che andrà corrisposto uno stipendio ai compagni che ci lavorano a tempo pieno, e che dovremo pagare le spese, che non solo per l'acquisto delle strutture (cassette e pancali) ma di benzina, per far funzionare delle auto con le quali andiamo a fare i ritiri». «Ci sforzeremo di creare momenti di dibattito intorno al mercatino: quando diciamo che non è una iniziativa commerciale, ma un fatto politico, intendiamo anche questo: chi viene in piazza Vetra non deve arrivare, fare acquisti e andarsene. Deve poter parlare dei suoi problemi, trovare momenti organizzativi di dibattito per cui fermarsi, magari ritornare anche se non deve più comperare niente. Argomenti su cui discutere ce ne sono fin troppi: proviamo a immaginare uno studente, che sta vivendo l'emarginazione, la caduta di tutta una serie di valori, che per giunta vede lontano e improbabile un suo inserimento sociale per via della disoccupazione. E poi c'è tutto il discorso sul movimento, la repressione, la scadenza di Bologna.

Il problema è nostro, e bisogna costruire le strutture su cui questo dibattito possa svilupparsi». I compagni continuano a lavorare, il mercatino deve essere pronto fra breve «mi raccomando. metti di telefonarci e venire a portarci libri: ne abbiamo sempre pochi per riuscire a soddisfare tutte le richieste! Il numero è 8399169, metteremo un compagno fisso a rispondere alle telefonate». L'importanza della iniziativa non è solo per quello che significa in quanto tale: indica una ripresa dell'impiego con cui i compagni di Democrazia Proletaria cominciano a far fronte ai compiti che ci sono davanti, dopo lo svacco del dopo 20 giugno e i problemi della costruzione del partito: per gli studenti il mercatino sarà importante punto di partenza, anche perchè vi si parlerà di come rilanciare il movimento nelle scuole. Tale rilancio deve avvenire, dopo che l'anno scorso l'attacco restauratore è andato avanti senza trovare un'adeguata opposizione: il ricordo delle bocciature è ancora bruciante, ma la sfiducia sta cedendo il posto alla volontà di lotta.

DALL'ESTERO

Carter spudoratamente dà la mano a Pinochet E i diritti dell'uomo?

Il presidente americano non si è vergognato di circondarsi di dittatori durante la cerimonia della firma del trattato di Panama - Un gesto che aiuta la traballante dittatura cilena

Alla cerimonia durante la quale si è firmato il trattato per Panama erano presenti i presidenti di circa venti paesi latinoamericani, fra essi l'argentino Videla, il paraguayano Stroessner, Pinochet e altri dittatori latinoamericani..

È precisamente sulla presenza del tiranno Pinochet che vogliamo esprimere alcune opinioni. Quando si avvicina il quarto anniversario del golpe militare che rovesciò il governo del presidente Allende, il Cile di oggi vede in atto un processo che culminerà senz'altro con la caduta della dittatura militare fascista, ma questo processo sarà più o meno lungo se insieme alla lotta della resistenza all'estero continua l'isolamento del governo a livello internazionale.

I cileni, attraverso diverse inchieste hanno espresso la loro volontà perchè in Cile siano rispettati i diritti umani. Carter, da parte sua, ha lanciato anche una campagna perchè nell'America Latina tali diritti vengano rispettati. A quei cileni che giustamente chiedono che il governo militare fascista la finisca con lo stato d'assedio, che i tribunali di giustizia prendano in considerazione le richieste perchè siano rispettati i diritti dei detenuti, perchè siano derogate tutte le disposizioni che impediscono qualsiasi espressione democratica nel paese, a quei cileni Pinochet risponde con la repressione più spietata. Questo lo ha confermato nel suo discorso del 23 agosto scorso davanti all'esercito quando ha detto: «Continueremo lottando. In questi momenti c'è una specie di paralisi, sembra che ci siamo fermati in questi ultimi mesi e approfittano di questo quelli dell'altra parte per colpirci. Ma io vi dico che in questi giorni recupereremo le nostre energie e ricominceremo a colpire tutti quelli che non sono con noi.»

Carter, che si dice difensore dei diritti umani non ha nessun problema a ricevere chi combatte duramente contro quei cileni che lottano per quello che Carter dice di battersi? Certamente le parole del presidente americano possono molte volte ingannare alcune persone, ma i popoli che soffrono ogni giorno l'aggressione dell'imperialismo nordamericano e dei suoi satelliti sanno benissimo che nessun diritto verrà loro regalato da parte dell'imperialismo o delle borghesia monopolistiche nazionali. Al contrario le azioni del presidente americano sono una dimostrazione evidente che le sue parole non hanno altro scopo che cercare di introdurre la politica di sfruttamento con formule un po' più raffinate di quelle della Cia. La riunione di Panama è una dimostrazione di questo, serviva all'America per darle un rilievo al di là delle frontiere americane e non si è trovato niente di meglio che avere attorno tutti i «gorillas». Carter dice che devono rispettare i diritti umani ma anche se non li rispettano non importa, basta che si continui a fare ciò che vuole il padrone nordamericano.

L'incontro di Pinochet con Carter serve enormemente al tiranno, che vede così rafforzato il suo governo. Le illusioni che alcuni cileni nutrono sull'intervento americano per far ammorbidire la politica repressiva di Pinochet, si sono dimostrate estremamente precarie. L'imperialismo, nella fase attuale, non può fare altro che appoggiare quei regimi che gli assicurano un tasso di profitto tanto elevato come glielo assicura quello cileno. I livelli di estrema miseria cui vivono migliaia di cileni è una condizione essenziale perchè l'imperialismo possa andare avanti nella ricerca di una via d'uscita dalla crisi che lo colpisce. Perchè, intendiamoci, i diritti umani non sono solo avere la possibilità di esprimersi, eleggere i propri rappresentanti, ma sono anche il diritto di mangiare, in poche parole, di avere una vita degna di una persona civile. È questo che non è compatibile con la *politica di Carter.*

Claudio Rojas

Panama: cosa dice l'accordo

Washington, 8

In una scintillante cerimonia, Jimmy Carter ed il generale Omar Torrijos, presidente del Panama hanno firmato i due trattati che regolano i rapporti tra i due stati rispetto al canale di Teddy Roosvelt. Uno prevede il trasferimento a Panama del controllo della via d'acqua e il ritiro nell'anno 2000 di qualsiasi presenza americana nella zona del canale. L'altro garantisce la neutralità del canale a tempo indeterminato. Permette inoltre agli Stati Uniti la difesa del canale contro «eventuali minacce»; una formula volutamente generica per essere usata come finestra aperta ad una futura invasione yankee. Ma la firma non significa che essi entrino in vigore; occorre la ratifica da parte del senato americano, con la maggioranza dei due terzi. Secondo un sondaggio 35 senatori sono favorevoli alla ratifica dei trattati, 22 contrari e 43 indecisi. Un altro sondaggio dice che i favorevoli sono 33, i contrari 27 e 40 gli indecisi. Occorre inoltre il voto d'assenso dell'elettorato panamese. L'approvazione in Panama sembra sicura anche se vi sono proteste da parte della sinistra sul fatto che bisogna aspettare fino al 31 dicembre 1999 per prendere possesso del canale. Il generale Torrijos presenterà i trattati agli elettori in un referendum il mese venturo. Nella città di Panama intanto decine di agenti della Guardia Nazionale sono brutalmente intervenuti per disperdere una dimostrazione di studenti che protestavano contro i trattati; «È uno sporco trattato» gridavano davanti all'Istituto Nacional e quando la polizia ha caricato alcuni si sono rifugiati dentro l'edificio, mentre altri hanno rotto le vetrine delle compagnie aeree americane, in segno di protesta. Non ci sono feriti ma una ventina di compagni sono stati portati al tribunale minorile.

Difficile per Karamanlis il rientro nella Nato

Fonti americane danno per certa la partecipazione della Grecia alle prossime manovre navali

Una manifestazione antimperialista della sinistra rivoluzionaria greca.

Il giornale americano *Los Angeles Times* ha pubblicato la notizia ieri che la Grecia parteciperà dalla fine di settembre alle manovre navali della Nato; questo significherebbe che si consacra in tal modo il rientro della Grecia al braccio militare della Nato, dopo la sua uscita avvenuta nell'estate del 1974. Il premier greco Karamanlis aveva a più riprese manifestato la sua intenzione di ritornare pienamente in seno all'alleanza atlantica, giustificandola con la pericolosità di una mancanza di «amicizie potenti», in una situazine in cui l'espansionismo turco diventa ogni giorni più minaccioso. A più riprese esponenti governativi rispondevano alle richieste della sinistra di non allineamento, che «la Grecia appartiene all'occidente».

Ma i motiviche avevano spinto un grande amico degli Usa come Kamramanlis ad uscire dal braccio militare dell'alleanza nel 1974, non sono oggi venuti a mancare; lo spirito antiamericano, alimentato anche da quella piaga aperta che è l'occupazione turca del nord di Cipro, è ancora diffusissimo tra le masse popolari greche. L'aspirazione alla indipendenza nazionale completa e non «tutelata» dalle superpotenze, è l'elemento che maggiormente spinge alla lotta politica strati non-proletari radicalizzati, in assenza di un forte movimento autonomo della classe operaia. È facile prevedere quindi che la decisione di Karamanlis susciterà un forte movimento di protesta che, se i partiti dell'opposizione di sinistra (Pasok, Pcg e gruppi rivoluzionari) sapranno guidare in modo adeguato, potrebbe portare anche ad una crisi del blocco sociale su cui si base il governo di destra; una crisi particolarmente acuta datosi che probabilmente siamo in un periodo preelettorale e che i rigurgiti della destra golpista nell'esercito si fanno ancora sentire in modo vigoroso.

Dario Fornari

Vittoria moderata al congresso Tuc in G. Bretagna

La dirigenza sindacale accetta le proposte laburiste - Rimane l'incognita del comportamento della base - Corporativismo o lotta di classe?

Con 7.130.000 voti favorevoli e 4.344.000 voti contrari il *Trade Unions Congress* ha deciso di tenere in vita ancora un anno l'unica cosa che rimane del vecchio patto sociale, la cosiddetta regola dei 12 mesi con la quale i sindacati si sono impegnati a rispettare un intervallo minimo di un anno fra aumenti salariali. Rendendosi conto che i dirigenti sindacali non potevano fare ulteriori concessioni senza perdere ogni contatto con la base e quindi ogni utilità politica, il primo ministro Callaghan non ha chiesto di più.

I buoni rapporti fra Tuc e governo continueranno, almeno per il momento. Difficilmente però la linea ufficiale del congresso confederale potrà vincolare i singoli sindacati di categoria e tanto meno il movimento di base. Fin dall'inizio del patto sociale i dirigenti sindacali hanno assunto la funzione di una cinghia di trasmissione fra istanza di governo e istanza di base. Finora sono sempre riusciti ad assicurare a Callaghan un consenso non soltanto formale intorno alla sua politica. I casi in cui i regolamenti del patto non sono stati rispettati sono stati rarissimi. Oggi, però, anche il modo stesso in cui è avvenuta la votazione con oscure manovre di corridoio e il rifiuto da parte di alcuni dirigenti sindacali di rispettare la linea dei rispettivi congressi di categoria tende a trasformare questo consenso in un fatto puramente formale.

Hanno votato contro la regola i delegati di più di 4 milioni di lavoratori fra cui il sindacato dei minatori e del Tgwu (il sindacato dei trasportatori). Jack Jones, il segretario generale di quest'ultimo, che è rimasto personalmente favorevole alla regola dei 12 mesi, malgrado la linea del sindacato di cui fa parte, ha dichiarato che la sua organizzazione tenterà di far rispettare la decisione del congresso, ma che una posizione troppo rigida poteva dar luogo a «problemi» all'interno delle fabbriche. Sono già 3 milioni i lavoratori coinvolti in vertenze che non rientrano negli schemi del Tuc. Difficilmente tutti rinunceranno spontaneamente a portare avanti le lotte in corso; basta pensare agli scioperi degli addetti al rontrollo del traffico aereo e di quelli appena cominciati dei lavoratori delle centrali elettriche.

La linea decisa dal congresso per quanto rappresenti dal punto di vista del governo il migliore esito possibile, non scongiura affatto il rischio di uno scontro di classe nel corso dell'autunno o dell'inverno. Il Congresso si è impegnato a rispettare la regola dei 12 mesi ma ha rifiutato invece qualunque controllo quantitativo sul livello degli aumenti salariali.

Nel suo discorso al Congresso, martedì pomeriggio, Callaghan è stato chiaro: «Il governo - ha detto - disprezza la politica dello scontro», cioè la politica dei conservatori. «Non può tuttavia accettare la riapertura di una spirale inflazionistica come quella del '74 e del '75.» Per il governo gli aumenti salariali non devono superare il 5 o al massimo il 6 per cento. I sindacati invece chiedono aumenti che vanno da un minimo di 10 fino ad un massimo, in qualche caso eccezionale, del 100 per cento.

Sarà difficile ottenere un compromesso. Il governo, sembra, è disposto ad adoperare tutti i mezzi a sua disposizione pur di raggiungere i suoi obiettivi. A quelle ditte che accettano di pagare aumenti superiori alla «norma» verrà negata l'autorizzazione ad aumentare i prezzi. Se falliscono, dice Callaghan, sarà tutta colpa dei sindacati. Per quanto riguarda l'industria statale (che comprende il carbone, l'acciaio, una buona parte dell'industria automobilistica, le ferrovie, ecc.) la linea governativa è ancora più semplice: facciano i sindacati quello che vogliono, le rivendicazioni che vanno oltre i limiti stabiliti non verranno accettate. Non si capisce come i lavoratori di questi settori potranno accettare una posizione del genere. Difficilmente il governo potrà retrocedere dalle posizioni già assunte

Richard Walker

Ancora scioperi in Polonia!

Varsavia, 8

Il Comitato di Difesa degli Operai Polacchi (Kor) ha fatto sapere oggi che uno sciopero è stato compiuto tra il 10 e il 13 agosto scorso da circa tremila operai di una fabbrica di lampadine di Pabianice, presso Lodz, in seguito alla riduzione del cinquanta per cento dei loro salari. La direzione della fabbrica ha tentato di giustificare questa riduzione con la «bassa produttività» e l'alta percentuale di assenze del personale. Il Kor aggiunge che in seguito allo sciopero il direttore ed il vice-direttore sono stati licenziati e che il personale, ripreso il lavoro dopo aver ricevuto l'assicurazione che avrebbe ricevuto nuovamente l'intero salario, ha nuovamente scioperato per un altro giorno e mezzo dal 25 agosto non essendo state mantenute le promesse fatte. Le notizie sono giunte in occidente solo oggi a cusa delle sempre maggiori difficoltà che la burocrazia polacca interpone alle comunicazioni tra il movimento operaio occidentale e quello (vero) dei paesi dell'est. Si ricorderà che quest'estate tutti i compagni della sinistra europea-occidentale che hanno tentato di avvicinare esponenti del Kor in Polonia o firmatari della «Charta '77» in Cecoslovacchia, sono stati prima trattenuti ed in seguito espulsi dal paese dalle autorità di polizia.

Lo sciopero di Pabianice ha un'importanza particolare perchè indica che, malgrado l'alternarsi come una doccia scozzese, di «bastoni» e «carote» da parte delle autorità, il proletariato polacco non è disposto a subire le stangate che la nuova borghesia burocratica gli vuole imporre, sia attraverso l'aumento dei prezzi, come unanno fa sia attraveso la riduzione brutale del salario.

Il Kor dichiara infine che finora non sono stati presiprovvedimenti contro gli organizzatori dello sciopero, il che dimostra il grado di compatezza raggiunto dagli operai durante la lotta.

BAGHDAD
I siriani spiano

Bagdad, 8

Un comunicato del ministero degli esteri iracheno citato dall'agenzia di informazioni Ina, annuncia che il governo iracheno ha deciso di espellere il primo segretario dell'ambasciata di Siria a Baghdad Nassouh Jouejati. Il comunicato precisa che al diplomatico siriano, dichiarato «persona non grata», è stato dato un periodo di 48 ore per lasciare il territorio irachine. Il comunicato aggiunge che è stato accettato che Nassouh Joueijati è stato implicato in operazioni sovversive, avvenute nell'Iraq «in contrasto alle norme diplomatiche».

FRANCIA
Sondaggio elettorale

Il 53 per cento dei francesi è intenzionato a dare il suo voto alla sinistra contro il 47 per cento che si propone di votare per la maggioranza attuale del governo.

Queste cifre, che denotano una grande stabilità dell'elettorato francese, il quale rimane orientato in maggioranza verso l'Unione della sinistra, nonostante il dissidio tra comunisti e socialisti che ne ha minacciato la coesione, sono state pubblicate oggi dal «*Figaro*» e costituiscono il risultato principale di un sondaggio effettuato ai primi del mese dall'Istituto Sofres.

È interessante comunque notare che un notevole pessimismo si è insinuato nell'elettorato di sinistra circa la possibilità che l'unione arrivi al potere nelle elezioni legislative del marzo 1978. Nel giugno scorso il 47 per cento delle persone interrogate in un corrispondente sondaggio, aveva pronosticato una vittoria della sinistra, mentre solo il 27 per cento si era detto convinto che l'attuale maggioranza avrebbe conservato il potere. Oggi, si assiste a un rovesciamento completo: il 36 per cento degli interrogati prevede la vittoria della maggioranza e solo il 32 per cento continua a credere che sarà la sinistra a spuntarla.

Il favore dell'elettorato nei confronti dei singoli partiti, sia dell'Unione della sinistra, sia della maggioranza governativa, è rimasto pressoché invariato rispetto all'ultimo sondaggio Sofres.

La riforma agraria ha instaurato un nuovo modo di produrre, che è difficile sradicare

Nelle campagne portoghesi, 3 anni dopo

«Alentejo in lotta»; «Terra del pane»; «Qui lottiamo tutti»; «Unità e allegria»; «Uniti vinceremo»;. Sono i nomi di alcune delle 85 cooperative e Unità Collettive di Produzione esistenti nel distretto di Beja, e fanno capire nel modo più chiaro quale fosse la volontà che spingeva i lavoratori dell'Alentejo a occupare le terre e a coltiverle in modo collettivo. Beja è uno dei due distretti più importanti della riforma agraria (l'altro è quello di Evora).. Sono andato a Beja con due compagni che partecipano all'esperienza della riforma agraria in questo distretto, Alfonso e Carlos. Come si è sviluppata la lotta in questa regione? «Nel distretto di Beja le occupazioni incominciano un po' più tardi che altrove, le prime avvengono nei distretti di Setubal e Evora. Per tutto il primo settembre 1975 il Partito Comunista Portoghese è contrario alle occupaizoni di terre, le condanna come iniziative avventuriste. E in questa zona il controllo del Pcp è sempre stato particolarmente forte. Comunque anche qui le occupazioni si allargano a macchia d'olio nella primavera-estate. Dopo la legge sulla Riforma Agraria del lugio '75 del Pcp e del sindacato scendono in campo in modo massiccio: si occupano nuove terre, in quantità maggiore, si inquadrano le occupazioni esistenti. Il movimento di occupazioni si arresta dopo la sconfitta del 24 novembre. Andiamo a visitare la cooperativa «*Poder Popular*» ad Albernoa.

«È una cooperativa di oltre 800 ettari, non molto grande per la regione, ma col lago una parte delle terre può esere irrigata, e l'allevamento è molto importante. Ci lavoriamo in 30, alcuni abitano qui, altri nel villaggio. Nella zona di Albernoa ci sono sei cooperative, che corispondono ad altrettante vecchie proprietà; abbiamo preferito fare delle cooperative non troppo grandi, che permettano un controllo effettivo da parte di chi ci lavora, e ora stiamo lavorando per costruire un'unione tra queste cooperative, per i servizi comuni come i macchinari, il mulino, ecc.».

Carlos Aggiunge *«In generale la linea del Pcp è stata opposta, costruire grandi Unità Collettive di Produzione, corrispondenti all'intero villaggio, con molte miliaia di ettari di terreno e varie centinaia di lavoratori. Queste Ucp vengono gestite in modo molto burocratico, un ristretto numero di esperti che dirige, e per il resto la struttura del lavoro non è cambiata». «Qui è diverso* - aggiunge Afonso - *esiste un gruppo che si occupa della gestione corrente, ma essendo in 30 è possibile fare una breve assemblea prima del lavoro quando c'è da decidere qualcosa».*

Con la conquista della terra c'è stato un enorme sforzo per aumentare la produzione e l'occupazione.

Nella vecchia struttura sociale la proprietà assenteista coltivata solo una parte delle terre, e senza fare nessun investimento i guadagni ottenuti erano trasferiti in altri settori o consumati dai latifondisti. Questo ci spiega lo straordinario incremento delle terre coltivate e del numero dei lavoratori occupati realizzato con la riforma agraria.

Alla fiera di Beja lo stand del sindacato lavoratori agricoli mostra i risultati ottenuti da alcune Ucp della zona (vedi tabella). I posti di lavoro sono quasi triplicati mentri raddoppia l'area coltivata e il numero dei capi di bestiame.

Ma cosa è cambiato nella vita di tutti i giorni, con la conquista della terra?

«Innanzitutto la sicurezza del lavoro, prima solo una piccola minoranza dei braccianti aveva un lavoro fisso». E quanto guadagnano? *«I lavoratori delle cooperative ricevono un salario mensile lavoriamo otto ore al giorno, e non dall'alba al tramonto come accadeva prima e abbiamo la domenica e le ferie pagate.*

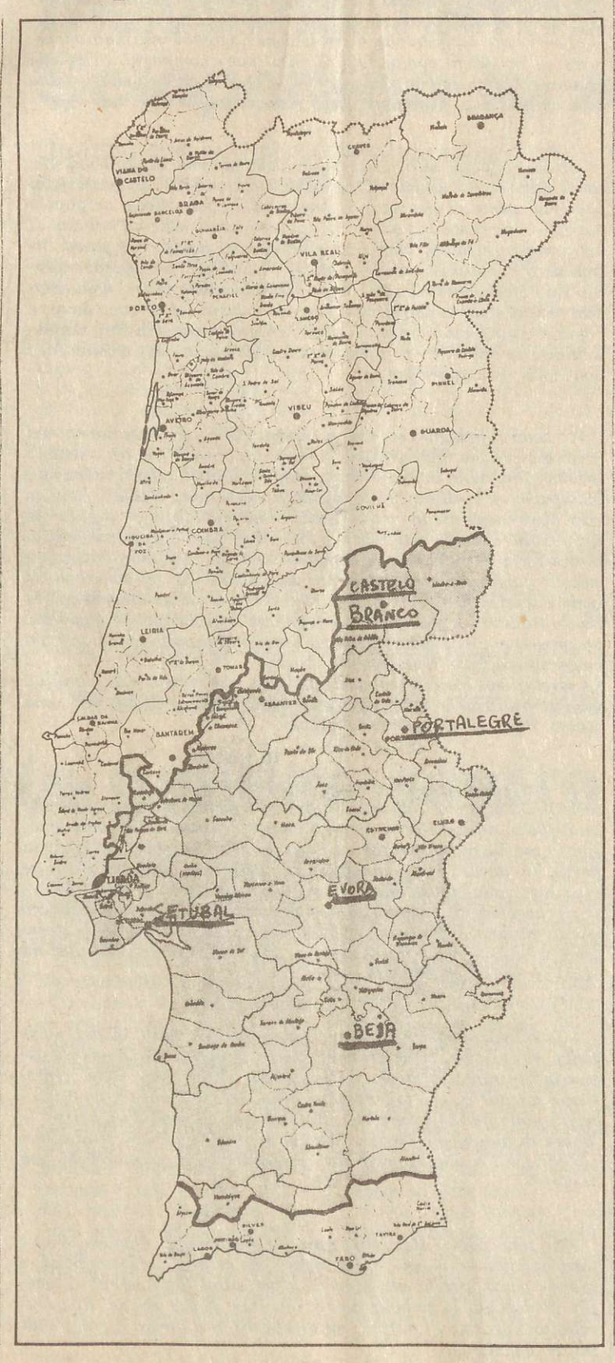
«In questa e in altre cooperative si è deciso che il salario deve essere uguale per uomini e donne; il Pc contrasta queste posizioni, sostiene che si deve applicare il vecchio contratto di lavoro che prevede che gli uomini guadagnino il 38% più delle donne, come paga giornaliera».

La sera, in una casa sul «monte» (la collina su cui si trovano le case dei lavoratori agricoli) si parla dei cambiamenti conquistati. *«Innanzitutto la casa, prima dovevamo stare in quella qui di fianco, vecchia e molto calda d'estate, due sole stanze; questa è più fresca e abbiamo quattro stanze per quattro persone. «Anche nella casa padronale ora abitano alcuni lavoratori. «E poi l'istruzione, mia figlia ha finito il 4° anno della scuola secondaria, è stata rimandata in storia. Si era mai visto il figlio di un contadino che arriva alla secondaria? «Nella zona di Albernoa la metà della gente è analfabeta. E nelle altre zone è ancora peggio, si arriva al 70%».*

«Ci vorrebbero iniziative concrete. A Cuba al momento della rivoluzione gli analfabeti erano il 70%, si sono fatti corsi in tutta l'isola, in due anni la situazione è cambiata. Dovremmo organizzare corsi per adulti; se non si sa leggere, come si fa ad occuparsi della cooperativa?».

(*1ª - continua*)

Claudio Brioschi



Avviso per i compagni

Tutti i compagni che si sono recati all'estero, che avevano preso contatto o meno, con la Commissione Esteri **devono** inviare al più presto al Centro nazionale (Commisione Esteri -via Cavour 185 Roma) dettagliate relazioni del loro viaggio, degli incontri avuti impressioni od elementi di analisi sul paese o singoli problemi, realtà politiche e sociali.

È necessario inoltre che pervengano al Qdl tutte le foto significative (manifestazioni, murales, scritte, ecc) complete di didascalie per l'archivio del giornale.

Comm. Esteri Ao-Pdup-Lega.

Annunci

BOLOGNA DIRETTIVO
Oggi alle ore 21 in via San Carlo 42, direttivo provinciale.

NAPOLI ATTIVO PROVINCIALE
Oggi alle ore 17,30 in via San Biagio dei Librai 39, presso l'Arn, Palazzo Marigliano, attivo provinciale sula situazione politica e principali scadenze e iniziative.

BASTIA UMBRA [Perugia]
Si sta organizzando una festa per gli ultimi giorni del mese. Tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria dei gruppi di teatro e musica che volessero partecipare telefonino al 0758-10670 dalle 12 alle 14.

BRESCIA SCUOLA
Oggi alle ore 15, presso il circolo Iskra, riunione studenti e insegnanti di Dp su «selezione e repressione nella scuola».

PADOVA DIRETTIVO ALLARGATO
Oggi alle ore 21 in via Roma 14, direttivo di federazione aperto a tutti i compagni su ripresa dell'attività politica.

LECCE ATTIVO PROVINCIALE
Oggi alle ore 18 in Corte dei Drii 6, attivo provinciale sull'occupazione giovanile ed elezioni di novembre.

MESTRE-VENEZIA
Dp organizza per venerdí e sabato un seminario provinciale su «condizione giovanile nela crisi» a Mirano, villa comunale La Barchessa. I lavori iniziano venerdí alle ore 9,30.

ORZINUOVI [BRESCIA]
Da venerdí a domenica, presso il campo sportivo, festa popolare organizzata dalla sinistra indipendente a sostegno di Dp.

IMPERIA
Da venerdí a domenica in piazza del Parrasio (porto Maurizio), festa popolare organizzata dal Qdl, Lotta Continua, Fronte Popolare.

PONTEDERA [PISA]
Da venerdí a domenica, festa del proletariato giovanile.

LARIANO [ROMA]
Sabato e domenica la bivio da Velletri, 38° chilometro della via Appia, festa di Dp, con dibattiti, ecc. Chi volesse pernottare, deve portarsi la tenda. Per chi viene da Roma, gli autobus partono ogni 30 minuti da S. Giovanni e i treni dalle Laziali per Velletri.

TORINO DIRETTIVO
Lunedí alle ore 20,30 in via Rolando 7, direttivo provinciale. Odg: elezioni dei consigli in quartiere; iniziative politiche del partito.

ROVERETO [TRENTO]
Oggi alle ore 20,30 in via Saibanti, comissione operaia provinciale.

MILANO E LOMBARDIA
Martedí 13 in via Vetere 3 alle ore 18 comitato regionale lombardo congiunto con Milano. Odg, convegno di Bologna e iniziative di partito.

FIRENZE ATTIVO DP
Lunedí 12 in via dei Pepi 68 ore 21 attivo provinciale DP (AO-Pdup-Lega). Sarà presente un compagno del coordinamento nazionale.

VENEZIA
Sabato alle ore 20, al festival dell'Avanti!, dibattito PCI-PSI-DP-Sindacato sui problemi dell'occupazione. Per Dop parlerà Daniele Protti.

ORISTANO ATTIVO REGIONALE OPERAIO
Domenica alle ore 9,30, per tutto il giorno, attivo regionale operaio nella sede di via Cagliari.

ORISTANO COORDINAMENTO REGIONALE
Domenica alle ore 15 in via Cagliari coordinamento regionale.

LANCIANO [Chieti] ASSEMBLEA
Domenica alle ore 9,30 assemblea-dibattito con S-Miniati all'ex cinema Mazzini.

ROMA FERROVIERI
Sabato alle ore 9,30 in via Cavour 185 riunione di tutti i compagni ferrovieri Pdup-Ao-Lega che partecipano alla riunione nazionale indetta dai collettivi di base.

ROMA
Il convegno nazionale dei ferrovieri promosso dai gruppi dei delegati ed attivisti sindacali dei principali impianti di Bologna, Firenze, Verona, Venezia, e Roma si tiene al Teatro Mongiovino via Genocchi (sulla Crstoforo Colombo di fronte all'Aci) anzichè alla Libreria uscita sabato alle ore 14 e domenica alle 9 (dalla stazione Termini auto 93). Per problemi organizzativi telefonare al 06/8490 iterno 33656 la mattina e chiedere di Pino.

Milano

Sabato 10 settembre, vigilia dell' anniversario del golpe in Cile, Democrazia Proletaria e Mir Cileno promuovono un comizio in piazza Vetra con inizio alle ore 16.30.

Aderisce e interviene il consiglio di fabbrica della Gottardo Ruffoni, che ha deciso nei mesi scorsi il blocco del rame che arrivava in fabbrica proveniente dal Cile di Pinochet.

Mao: un rivoluzionario non ha bisogno di mausolei

Siamo proprio orfani di Mao? Se il mito non è mai servito la sua lezione resta valida

Un anno fa Mao moriva. Ci sono molti modi per ricordare un grande dirigente rivoluzionario. Ancor più quando, come per Mao Tse-tung, la sua vicenda personale è indistinguibile da oltre cinquant'anni di rivoluzione in Cina.

Il Mao della grande marcia, delle basi rosse, dell'Armata Rossa a Pechino, del grande balzo in avanti, della politica dei cento fiori, della rivoluzione culturale proletaria. E poi il Mao filosofo e teorico;il Mao poeta.

Ci sono anche molti modi però per non cogliere nel segno, di «agitare la freccia senza puntare al bersaglio». Di ricordare le storiche imprese, i grandi contributi, una teoria che ha alimentato una rivoluzione vittoriosa, il leader cui ha guardato una generazione di rivoluzionari in tutto il mondo...e ciononostante perdere l'occasione, non evitare che ci passi sopra come le gocce sulle foglie, senza lasciare traccia.

È un lusso che non possiamo permetterci, e per questo la nostra non è una «commemorazione». Di cose magnifiche su Mao Tse-tung oggi ne leggiamo su tutti i giornali. Loro sanno che è morto, e pensano che non possa più nuocere. Ma noi siamo stufi di commemorazioni che annegano nella retorica la ricchezza, i contenuti, le contraddizioni anche, dei fatti o delle persone che si pretende di rievocare. E anche in questo modo ne preparano in realtà l'oblio, facendoli morire per lenta sterilizzazione.

Non osanneremo ad un Mao sterilizzato, vogliamo andare dritti al bersaglio. E questo vuol dire guardare dentro di noi, nel nostro passato di militanti rivoluzionari, nella nostra storia di nuova sinistra in formazione, per vedere che cosa il maoismo ci ha dato, che cosa non ci poteva dare, che cosa non abbiamo saputo prendere. Significa interrogarci, senza reticenze, sulla portata e l'attualità del suo insegnamento per la rivoluzione nel nostro e negli altri paesi.

Qualcuno ci ha definito «gli orfani di Mao». Siamo davvero a questo punto? Abbiamo davvero innalzato solo un castello di carta, alimentato un ennesimo mito, per poi sbarazzarcene quatti quatti alle prime difficoltà, quasi come ladri che nascondono il corpo del reato? Gli entusiasmi per il «grande timoniere», per l'ispiratore della «rivoluzione culturale proletaria» davvero non hanno retto alla prova, lasciando solo sensi di frustrazione e desideri di rimozione?

E se così non è, che cos'è oggi «essere maoisti»?

Le difficoltà le abbiamo di fronte. E anche la nostra reazione «da ladri». Da qualche tempo ciò che succede in Cina «non ci piace più». «Non ci piacciono» i Teng Tsiaoping al potere. «Non ci piace» che i «quattro» siano stati liquidati. E non è di ieri l'imbarazzo per una politica estera che porta i Fanfani e gli Schmidt a Pechino e che difendeva la Nato.

«Non ci piace, tutto è più difficile. Così un poco alla volta ci siamo stancati anche di cercare di capire. Il bianco non era più così bianco, e il nero così nero come ai bei tempi, quando ci sembrava che bastasse pensare a Liu Sciao-chi per capire gli orrori del revisionismo e il trionfo della linea proletaria. Siamo diventati davvero «gli orfani di Mao» e della Cina.

Un anno fa, nella grande Milano non eravamo più di cinquecento a rendere omaggio al «grande timoniere» scomparso; non molti anni prima saremmo stati cinquantamila. Il tarlo già rodeva e ancora non ci accorgevamo che stavamo buttando via il bambino insieme con l'acqua sporca.

Ci siamo presi un lusso inaccettabile, è urgente cambiare rotta. Se quello che fu già il «mito della Cina» si è trasformato nel «problema» della Cina, bene, affrontiamolo nei suoi termini reali e contraddittori. Chiariamoci le idee, definiamo anche, come è necessario, le nostre critiche e preoccupazioni. Ma non gettiamo alle ortiche un'esperienza rivoluzionaria senza uguali per una insana reticenza a fare i conti soprattutto con il nostro *passato. Abbandoniamo pure l'ennesima illusione della scorciatoia, del modello che basta seguire per vincere. Sarà solo un momento di maturazione, un passo in avanti. Ma la questione di fondo rimane: se ci siamo sentiti «gli orfani di Mao» era solo perchè il nostro maoismo era troppo fragile e improvvisato.*

La nostra «commemorazione» di Mao Tsetung non può essere che questa: impegnarci a fare di nuovo dei suoi insegnamenti un'arma tagliente nelle nostre mani e imparare ad usarla nella nostra lotta.

U.T.

Un marxismo così diverso che bisogna imparare a leggerlo senza formule

Essere insieme un «classico» e un irriducibile segno di una rivoluzione svoltasi in condizioni ben diverse da quelle del capitalismo occidentale è un destino che rende contraddittoria l'eredità. Così quello che nella memoria dei militanti permane come simbolo della rivoluzione, il pensiero di Mao, è però un insieme di riferimenti che difficilmente tende a tradursi in coscienza diffusa di un livello di rottura teorica e politica.

Se la figura storica di Mao tende a conquistare riconoscimenti di grandezza pressochè universali, dal borghese progressista che gli riconosce il merito di aver fatto uscire la Cina dal suo retaggio di tipo feudale al riformista che ne elogia il ruolo assolto nella lotta di liberazione nazionale, la lezione teorica e pratica torna a sfumare, a riguardare il lontano e misterioso oriente, a connotare un marxismo tutto sommato distante dai nostri problemi e da quella che si suole definire la strategia della rivoluzione in occidente. A quale codice di significati richiamarsi per leggere in Mao quel che ci serve oggi e per non falsarne nel contempo la lezione? Se si pensa all'uso spesso liturgico che è stato fatto di alcune esemplari formule di Mao si scopre che la loro *esemplarità, una volta allontanata* dal contesto che la produceva, tendeva a banalizzarsi fino a cambiare di segno e a produrre da noi vecchi vizi teorici: il movimentismo mitico ha così trovato in *«basta una scintilla per accendere la prateria»* la sua parola magica, il populismo teorico ha fatto disinvoltamente ricorso al concetto maoista di *«popolo»* per non fare un'analisi di classe, l'assistenzialismo cattolico e il sociologismo di origine anglosassone hanno usato il riferimento all'inchiesta per separare analisi e teoria, e giustificare l'empirismo, il richiamo al grande disordine sotto il cielo è servito spesso per presentare come «eccellente» una situazione imperniata sulla spirale repressione-manifestazione, il richiamo al fatto che *«chi non conduce inchiesta non ha diritto di parola»* si è spesso tradotto nella apologia dell'attivismo indifferenziato e nel negare diritto di parola a presunti «intellettuali» che magari invitavano ad analisi più approfondite, lo *«sparare sul quartier generale»* è scaduto a formula strumentale per legittimare le lotte di frazione, il *«ribellarsi è giusto»* è servito alla fase anti-autoritaria del movimento e via discorrendo, fino al culto di formule come *«unità e lotta»* e *«lotta fra le due linee»* spesso adoperate per nascondere l'indeterminatezza e insufficienza di analisi e proposte.

Ma certamente non è giusto nè serio attribuire a Mao le conseguenze del suo uso primitivo, semplificatorio, ritualistico, dogmatico.

Se una formula diviene il *passe-par-tout* per aprire tutte le porte dello scontro di classe è segno di una miseria teorica che non dipende tanto dalla formula stessa, nata in specifiche situazioni, quanto dall'estrapolazione che si tende a farne. Se essa serve a favorire inzialmente una cultura comune, un modo di intendere per prima semplificazione un problema, subito dopo cristallizza il rapporto fra teoria e movimento in termini pericolosamente riduttivi.

Ancora a lungo dovremo fare i conti con questi limiti, con quel gergo che i borghesi han subito bollato come «sinistrese», una specie di prontuario per militanti. Ma non è settarismo e presunzione riconoscere che la critica in questo caso nasce dall'interno, non è mescolanza di sufficienza culturale grande-borghese e di «partire-da-sè» (per magari non uscire da sè) come vuole talvolta la frettolosa e liquidatoria critica del minoritarismo che circola tra i compagni in crisi.

Il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente chiama in causa gli errori del passato per far corrispondere ai bisogni di ricomposizione politica delle lotte un salto teorico adeguato.

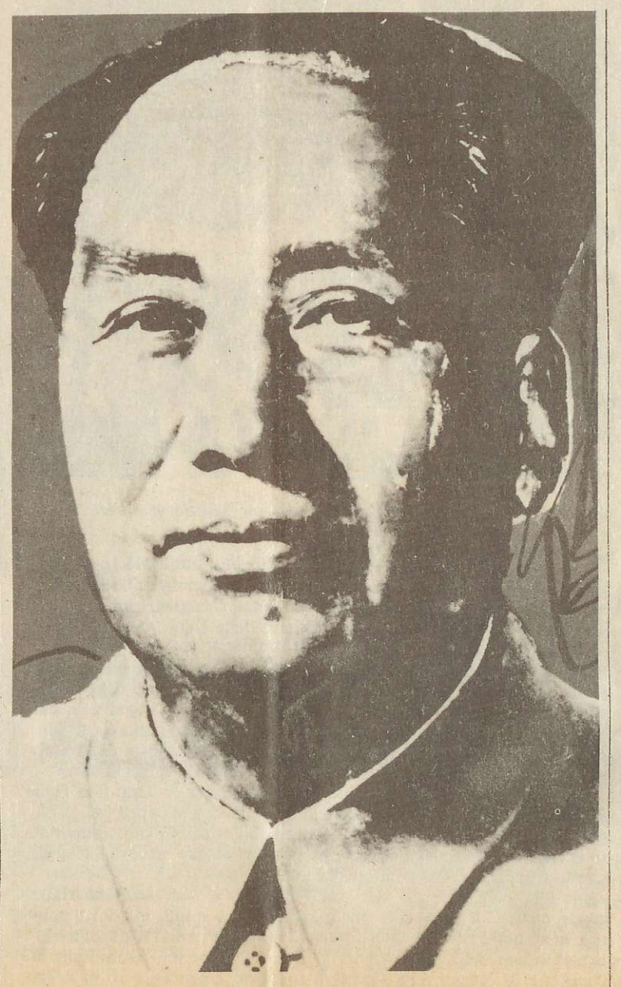
Così se oggi vogliamo cominciare a dire che il «nostro maoismo»non è questo non possiamo non farci carico di quel patrimonio e dei suoi limiti. Se vogliamo dirci che è necessaria una riclassificazione teorica del codice d'insieme con cui la sinistra rivoluzionaria ha letto e usato il pensiero di Mao ciò deve comportare l'invito alla consapevolezza dell'importanza stessa dell'operazione da compiere. Essa, con la modestia che deve necessariamente contraddistinguere il confronto fra il nostro modo di essere militanti rivoluzionari e quello di chi la rivoluzione riuscì a farla, è analoga alla «svolta» e alla riconversione teorico-politica effettuata da Mao con l'adozione della tattica della guerra popolare dopo la tragica sconfitta delle insurrezioni operaie urbane. Non nel senso letterale, è chiaro, cioè non nel senso di uno spostamento del soggetto sociale rivoluzionario, ma nel senso della svolta che nasce dalla consapevolezza di operare in una fase diversa che comporta una ridifinizione della specifica composizione di classe del blocco sociale anticapitalistico nel nostro paese e nel senso di una ridefinizione degli strumenti organizzativi, del loro rapporto con i cicli di lotta.

È questo un primo modo di essere oggi «maoisti» in senso adeguato: in tempi in cui furoreggia la moda della critica dell'«estremismo» si tratta da parte nostra di superare davvero il vecchio estremismo minoritario non tanto nella direzione di una sconfessione e scomunica delle lotte e del loro radicalismo quanto nella capacità di congiungere l'analisi della disgregazione e della crisi strutturale con l'individuazione delle forme ideologiche originali e di quelle «spurie» che si introducono nel movimento di massa, di contrastare gli irrazionalismi, i corti circuiti della teoria, gli immediatismi, i bisognismi come ideologie partendo dai centri strutturali della lotta di classe e dalla lezione di solidarietà, che i bisogni collettivi producono nella coscienza e nelle forme organizzative unitarie.

Ma c'è poi ancora un'altra necessità nel nostro essere «maoisti» e nel ricondurci alla lezione profonda della rivoluzione culturale: che essa è stata rottura della stessa unità delle masse popolari e aprirsi della contraddizione in corrispondenza di un bisogno strategico di più larga unità come condizione di un reale salto in avanti. La necessità di contrastare la riproduzione allargata di una nuova «borghesia rossa» si è tradotta in necessità di investire la globalità della riproduzione sociale dei rapporti di produzione, di scovare il potere nelle sue molteplici forme di relazione ed ideologie, di una «politica al primo posto» come capacità di rompere radicalmente la separatezza della sfera politica e ricondurla al suo ambito di espressione dell'insieme della riproduzione delle condizioni di vita delle masse.

Questa è una lezione da intendere ben al di là delle formule, da riclassificare nei suoi nessi materiali e teorici. In tempi in cui il «primato della politica» e la sua autonomia relativa è stato sbandierato dal riformismo come ideologia risolutrice, in tempi in cui il «politicismo» come ideologia si è di riflesso introdotto nella stessa sinistra rivoluzionaria per separare le forme d'intervento dai processi strutturali, il terremoto dei nuovi movimenti di massa ha prodotto la sua «rivoluzione culturale» nella forma della critica della politica, denunzia del trucco, rifiuto della mediazione, riscoperta della materialità delle contraddizioni. Ma la «critica della politica» non è, come il corto circuito dell'impatto tra vecchio estremismo e nuovo radicalismo sociale ha prodotto, rifiuto della politica e sua negazione in nome di volta in volta di flussi libidinali, pratiche combattenti, macchine desideranti e via discorrendo. La critica della politica è ripresa del punto di vista di classe, dei bisogni di massa, dell'antagonismo oggettivo e della emergenza di una soggettività che vuole saldarsi al mondo rovesciandolo praticamente. Essa è il nostro modo di essere maoisti e di riscoprire la materialità strategica della *politica al primo posto*, essa è rivoluzione culturale perchè chiama in causa il nesso tra lotta politica di massa e riproduzione del comando capitalistico in tutte le sue articolazioni. Quando insistiamo nel sottolineare che la portata strategica del nostro discorso politico e del nostro modo di sviluppare una lotta rivoluzionaria è quella della ricomposizione di classe, dell'unità tra movimento di classe e movimenti emergenti come unità di comportamenti, lotte, bisogni, abbiamo appunto l'ambizione di un modo di intendere la *politica al primo posto come politica di classe e la rivoluzione culturale come ridefinizione della centralità, nel blocco sociale anticapitalistico, del rapporto fra emancipazione e liberazione, democrazia e potere, rivendicazione materiale e strategia comunista.* Questa ambizione è forse oggi l'unico modo di essere «maoisti» al di là delle formule e della dogmatizzazione del suo pensiero ma anche al di là di ogni sbrigativo atteggiamento empirico e di ogni tendenza a partire da zero.

Attilio Mangano



Un comunista che parla della vita

«Ciò che mi intristisce è di essere prigioniero, un prigioniero onorato, conosciuto da tutti e adulato. Così non posso disporre di me, uscire fra la gente, confondermi col popolo, camminare per le vie liberamente, andare agli spettacoli, entrare nei negozi come un cinese qualunque. Questa popolarità è pesante, noiosa. Il fastidio che provo d'essere considerato il padre della rivoluzione mi irrita. Non penso di aver fatto un gran che: la rivoluzione si sarebbe realizzata anche senza di me. Però comprendo l'utilità, per i compagni, della mia presenza. Mi chiedono: sei ancora con noi? E allora qualche volta devo mostrarmi al popolo per dirgli: sono ancora con te».

«Molti compagni si ricordano di me quando sono in difficoltà. Dicono: sentiamo il vecchio Mao. I cinesi pensano che io conti ancora qualcosa, pensano che sia io a governare il paese. Ecco, un popolo dovrebbe imparare a capire che un capo non è utile all'infinito. Il mio compito è finito, non è più essenziale al partito e al paese. Mi considero il consulente della rivoluzione. Sono un consulente onorario. Ed è giusto che sia così. Meno vengono da me più mi fanno piacere perchè è segno che le cose procedono bene. Se vengono da me è segno che qualcosa non va. Vogliono coinvolgermi nelle loro responsabilità e se dopo avermi consultato le cose vanno male dicono: Mao non è più come una volta».

«Ci sono compagni che hanno capacità di capo e non hanno mai accettato cariche. Per esempio Cen Yu, un operaio che restò sempre nessuno fino dalla Lunga Marcia. Dopo il trionfo della rivoluzione è scomparso, si è ritirato. Io lo mando a chiamare ogni tanto. Lui non vorrebbe venire, ma io insisto. Senza di lui non saprei proprio niente della realtà odierna, viva, del popolo cinese, degli operai e dei contadini. Cioè lo saprei dalle fredde statistiche. Da Cen so invece quanti calzoni l'anno riesce a comprarsi un operaio con la sua paga. O quante scarpe. E se Cen mi dice che dieci anni fa un operaio poteva comprare solo un paio di scarpe l'anno e oggi due paia è segno che un progresso c'è. Sapete quanti calzoni poteva comprarsi un operaio cinese prima della rivoluzione? Nessuno.
La rivoluzione è un avvenimento politico, ma se resta tale è inutile. Quante scarpe per quest'anno contadino? Due paia più dell'anno scorso. Bene, la rivoluzione cammina».

«Non posso più fare come voglio, le gambe sono lente. A leggere e scrivere mi affatico. Non vorrei stare a lungo in piedi ed assistere ad una sfilata, ad ascoltare un interminabile discorso di un compagno. Anche perchè mi sembra di ascoltare un altro che dice quello che io penso. Ho dovuto fare il condottiero e il teorico, e così devo ascoltare me stesso dalle labbra altrui. Ci si annoia ad udire il proprio pensiero riecheggiare di continuo ad ogni manifestazione! E poi vorrebbero che io parlassi, ogni tanto, al popolo. Cosa dirgli? Sempre le stesse cose? Le mie vecchie frasi coprono i muri di tutta la Cina! Così mi sento un pensatore fino alla noia».

«Vado lentamente verso la mia notte. Tornerò terra, acqua, montagna, fiore, erba, cielo. Le mie ceneri miscugliate alla immensa natura diventeranno là fiume, qua strada, altrove loto, neve, vento. Come sarebbe bello s'io potessi sentirmi, vedermi, che so, un bel fiore fra mille fiori! Oppure un ciuffo d'erba sul ciglio d'un abisso. O labbra di bimbo che sorride. Ma non lo saprò mai, non sentirò mai ciò che sarò. E adesso posso solo immaginarlo. È già piacevole, non vi pare?».

«Ma sono poeta? Ho scritto rime per passatempo. Qualche lirica è forse piaciuta ad alcuni, ma io sapevo che mi proclamavano poeta, e grande poeta, perchè ero Mao, non per altro. Ecco perchè ho sempre disdegnato la pubblicazione delle mie poche poesie. Se avessi fatto uno sgorbio di pittura, mi avrebbero proclamato il più grande pittore del mondo».

Il trauma non risolto di una politica cinese che convince ben poco

Il punto di partenza obbligato per cercare di capire la Cina è ancora quello della rivoluzione culturale proletaria, uno dei momenti più avanzati della lotta di classe in quel paese.

Milioni e milioni di persone hanno compiuto un'esperienza viva di «presa del potere», secondo un'espressione che allora si usava a sintetizzare il significato di fondo di quello che fu un vero e proprio sconvolgimento rivoluzionario nell'ambito delle sovrastrutture della società cinese, dopo quasi vent'anni dalla prima presa del potere del 1° maggio 1949. Da questo carattere di massa, e dal non essere riducibili ad un semplice programma di partito che cerca di realizzarsi con la lotta, sta principalmente l'originalità della rivoluzione culturale e la spiegazione dell'enorme ricchezza dei contributi che ne sono emersi; e anche però la sua inevitabile e necessaria contraddittorietà, che si trasformerà poi, negli anni che l'hanno seguita, in una difficoltà di farne una sintesi compiuta.

La storia successiva della Cina per molti versi si può leggere proprio come un susseguirsi di tentativi di definire la strada del «dopo» a partire dal segno profondo che la rivoluzione culturale aveva ormai impresso nella società cinese. Un grande dibattito e uno scontro, con momenti di sintesi, svolte, errori e sperimentazioni, i cui termini di confronto erano sempre da un lato le acquisizioni e le indicazioni emerse nel corso di quegli anni, e dall'altro la realtà materiale, politica, economica e sociale della Cina.

Era certo in ultima analisi, come dicono i compagni cinesi, la lotta di classe che continuava, ma le forme specifiche che assumeva e non poteva essere altrimenti, dipendevano dalla ricerca contraddittoria della giusta corrispondenza tra quei due termini, corrispondenza che sola poteva fare avanzare ulteriormente la rivoluzione.

Fu già nel corso della rivoluzione culturale che il problema si pose esplicitamente, in modo anche acuto, con la «comune di Sciangai», forma avanzata di potere proletario a livello locale, che però venne rapidamente sconfessata e lasciata cadere, criticando l'ultrasinistrismo dei suoi protagonisti. Anche nel momento della più vasta rivoluzionarizzazione e sperimentazione, pur tenendo conto dell'esperienza storica del proletariato e delle indicazioni emergenti dalla lotta di massa, occorreva «non fare il passo più lungo della gamba», perchè ciò avrebbe reso ogni avanzamento illusorio. Il modello di Sciangai, principale centro industriale della Cina, non era generalizzabile al resto del paese.

Poi ci furono i traumi dell'«affare Lin Piao» e le ondate successive di campagne negli anni che seguirono la sua morte oscura: ancora le punte dell'iceberg di questa lotta prolungata sul «che fare», attorno alla quale, nel corso di più di dieci anni, si sono intrecciate ipotesi politiche diverse, tentativi di attacco e sfondamento, contrattacchi. Se, a credere alle rivelazioni postume sul complotto di Lin Piao, in quel caso questa lotta può avere assunto connotazioni di classe abbastanza nette e immediate, in molti altri, probabilmente i più deve aver corrisposto ad intrecci di posizioni e di schieramenti ben più complessi e articolati di quanto certe semplificazioni che oggi appaiono eccessive possono aver fatto pensare.

Noi ci siamo abituati a vedere per lungo tempo la Cina solo attraverso le punte emergenti di questi schieramenti e, anche quando rifiutavamo lo schema che riduceva tutto alla contrapposizione tra «radicali» e «moderati», adottavamo in realtà delle semplificazioni che ci facevano comodo, e che in una certa misura erano inevitabili per «limiti di conoscenza».

Fino alla loro liquidazione abbiamo così guardato alla Cina con gli occhi dei «quattro». Le loro ipotesi ci sembravano convincenti, i loro contributi affascinanti.

Riserve e perplessità riguardarono a lungo soprattutto la politica estera. I momenti difficili seguiti all'«affare Lin Piao» (che pure avevano messo in luce talune distorsioni nella lotta politica di vertice in Cina) sembrarono superati con la chiarificazione successiva e la pubblicazione dei documenti del complotto, e ancor più con l'esito positivo del X Congresso, che sancì a livello di Costituzione il «diritto di andare contro corrente».

Proprio la positività della politica interna cinese ci sembrò attenuare quelli che ci sembravano errori anche gravi sul piano dell'analisi e della azione a livello internazionale: era quello «l'aspetto principale», che garantiva ulteriori avanzamenti della rivoluzione, anche se ci rendevamo conto di non riuscire a sciogliere la contraddizione se non nel senso del recupero di una nostra piena autonomia di giudizio.

Fu il convergere, per la prima volta, dei due diversi piani di critiche, dopo l'emarginazione dei «quattro» e la recente svolta a riproporre il «problema della Cina» in termini ancora più drastici.

Mentre i vecchi schemi interpretativi mostravano la corda, la critica tendeva a farsi globale,e non mancò chi incominciò a chiedersi se la Cina «aveva cambiato colore».

Noi abbiamo preferito evitare di porci in termini ultimativi, e non per opportunismo. Come non abbiamo mai creduto alla storia del «complotto» di Kruscev al XX Congresso del Pcus così, a maggior ragione, non credevamo a non crediamo che il «pericolo revisionista» in Cina possa veramente affermarsi se non in conclusione di un processo involutivo lungo e travagliato. E, se è vero che anche in Cina c'è la lotta di classe, non crediamo però che ogni lotta sia riducibile ad uno scontro tra Orazi e Curiazi, per cui se i «quattro» sono la linea proletaria ogni alternativa non può che ridursi tout-court al trionfo del revisionismo.

Abbiamo quindi, più modestamente, cercato prima di tutto di capire, prima ancora di giustificare o condannare.

Abbiamo «scoperto» così una situazione economica e sociale che non corrispondeva affatto all'immagine ormai tradizionale di una marcia impetuosa sempre in avanti, contro nemici tanto astuti quanto invisibili; e, che ad esempio terremoti e siccità (il 1976, l'«anno eccezionale») nemmeno in Cina sono fatti le cui conseguenze durano lo spazio di un mattino. Abbiamo riscoperto, di conseguenza, proprio la questione di cui si diceva, di fondo che troppo spesso avevamo ignorato: quella appunto della necessità ormai urgente, dopo più di dieci anni, di un bilancio della rivoluzione culturale, nel senso della definizione di un rapporto finalmente adeguato, non in astratto ma alla Cina di oggi, tra struttura e sovrastruttura, tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, e della necessità quindi di dedicare energie al suo consolidamento.

L'aver sottovalutato nella sostanza questa questione cruciale per esaltarci solo di certe acquisizioni della rivoluzione culturale al livello della sovrastruttura è stata una delle forme della nostra ideologizzazione della Cina. Di conseguenza, pur rifiutando gli anatemi, abbiamo messo in forse l'adeguatezza, che prima davamo per scontata, della linea politica sostenuta dai «quattro», e che ci sembrava corrispondere (anche da qui i nostri entusiasmi) ad una proposta complessivamente di ulteriore «balzo in avanti», anche se motivato in chiave difensiva, di contrattacco di fronte all'imperversare del «vento di destra».

Ci è sembrato, in altre parole, che l'ipotesi che la Cina potesse aver bisogno di concludere un lungo periodo di rivoluzione ma anche di relativa instabilità accettata come «male necessario», per passare ad una fase di consolidamento e di accentramento dell'attenzione e degli sforzi su obiettivi di rilancio economico e di miglioramento delle condizioni materiali di vita delle masse, fosse plausibile. E che, d'altra parte, la relativa facilità con cui i «quattro» sono stati emarginati, anche mettendo in conto talune forme aberranti di lotta politica ed un certo grado di strumentalizzabilità delle masse su questioni di questa portata, non potesse non rimandare ad un loro isolamento, possibile riflesso della «non corrispondenza» delle loro proposte rispetto alle contraddizioni realmente vissute dalle masse cinesi. Non è quindi la parola d'ordine del rilancio economico in sè che ci ha preoccupato, e nemmeno quella del «grande ordine» se per essa si deve intendere la necessità del consolidamento delle strutture nella società, nello stato e nel partito. La concezione maoista della rivoluzione come «ininterrotta e per tappe» non solo non esclude ma anzi implica periodi di questo genere; e d'altra parte, come il Lenin della Nep insegna, anche le ritirate possono diventare una doverosa necessità in certe fasi. Se così fosse la rivoluzione cinese ne sarebbe non indebolita ma rafforzata. Purchè però si renda esplicito il senso della correzione di rotta. È una questione di credibilità dei nuovi protagonisti, di trasparenza degli obiettivi proposti, di esplicitazioni delle intenzioni reali. È condizione «sine qua non» per una partecipazione cosciente delle masse alla trasformazione. Niente di questo abbiamo potuto riscontrare nei termini in cui è stata condotta la lotta politica che ha portato all'esclusione dei «quattro»: non nella risibile riduzione degli errori e delle difficoltà a loro oscure trame, nè nei termini «assoluti» in cui è stata formulata la nuova linea politica dopo la morte di Mao, che escludono di per sè un giudizio di ripiegamento contingente o di stato di necessità.

Pur nell'ambito di una continuità rivendicata (ma quanto reale?) con Mao e con la rivoluzione culturale, il modo in cui vengono rimesse in discussione alcune acquisizioni da essa emerse apre la strada ad un suo possibile e progressivo svuotamento, che sarebbe indubbiamente il segno di una grave involuzione della rivoluzione cinese.

La critica di fondo al modello sovietico, ribadita esplicitamente dal nuovo gruppo dirigente, non può sostituire l'assenza di discriminanti precise «verso destra», riferite al concreto della situazione cinese e ai termini della lotta politica che vi si è svolta.

L'obiettivo del rilancio economico finisce così col confinare pericolosamente con un possibile rigurgito economicista, il «grande ordine» con una possibile normalizzazione, la proclamata chiusura della fase della rivoluzione culturale con la sua negazione.

Umberto Tartari